

STUDI ZANCAN

Politiche e servizi alle persone

novembre/dicembre n. 6 - 2025

Monografia

Crimini contro la vita

**La violenza all'infanzia,
tragedie ingiustificabili**

**Formazione e sviluppo
professionale 2026
a Padova e Malosco**



STUDI ZANCAN

Politiche e servizi alle persone

Rivista bimestrale della
Fondazione «Emanuela Zancan» is
Centro studi e ricerca sociale

Anno XXVI - n. 6-2025

Direttore responsabile

Tiziano Vecchiato

Comitato scientifico

Chiara Berti (Università di Chieti-Pescara), Cinzia Canali (Fondazione Zancan), Silvia Cataldi (Sapienza Università di Roma), Cesare Dosi (Università di Padova), Elizabeth Fernandez (University of New South Wales, Australia), Giorgio Gosetti (Università di Verona), Luigi Gui (Università di Trieste), Gennaro Iorio (Università di Salerno), Bethany Lee (University of Maryland, Usa), Monica Lopez (University of Groningen, The Netherlands), Carme Montserrat (University of Girona, Spain), Patrizia McNamara (University of Melbourne), Emanuele Rossi (Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa), June Thoburn (University of East Anglia, Uk), Elena Vivaldi (Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa), Anat Zeira (Hebrew University of Jerusalem).

Redazione

Ingrid Berto, Maria Bezze, Cinzia Canali, Devis Geron, Elena Innocenti, Patrizia Lonardi, Elisabetta Neve, Mattea Paganin, Silvia Sguotti.

Progetto grafico

Ingrid Berto

La rivista utilizza un processo di peer review (revisione tra pari) per selezionare gli articoli da pubblicare. Chi desidera inviare testi per la pubblicazione deve attenersi ai seguenti criteri: il testo non deve essere già stato pubblicato; gli articoli non devono superare le 23.000 battute spazi inclusi (note e bibliografia vanno conteggiate). Tabelle e figure possono essere inserite se strettamente necessarie. La bibliografia va inserita a fondo articolo, mentre nel corpo del testo deve essere inserito tra parentesi il riferimento all'autore e l'anno di pubblicazione. Aggiungere all'articolo due sintesi di massimo 5 righe, una in italiano e una inglese. Gli articoli devono pervenire in formato Word. I contributi sono valutati in modo anonimo e imparziale da referee indipendenti, tenendo conto di originalità, qualità scientifica e chiarezza espositiva. La redazione si riserva di chiedere revisioni del testo sulla base delle valutazioni espresse dai referee.

Direzione, redazione e amministrazione:

Centro studi e ricerca sociale
FONDAZIONE
«EMANUELA ZANCAN» is
Via del Seminario 5/A - 35122 Padova
tel. 049663800
e-mail: studizancan@fondazionezancan.it
sito web: www.fondazionezancan.it
c.f. 00286760285

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 1680 del 23/12/99.

Copyright © 2025 Fondazione «Emanuela Zancan» is Centro studi e ricerca sociale - Padova
È vietata la riproduzione dei testi, anche parziale, senza autorizzazione.



Rivista associata all'Unione Stampa
Periodica Italiana
ISSN 2421-230X

Rivista inserita nell'elenco ANVUR delle riviste scientifiche dell'Area 14

Sommario

3 Editoriale

Crimini contro la vita

◆ La violenza all'infanzia, tragedie ingiustificabili

5 Bambini e bambine nella società contemporanea: da invisibili a protagonisti sociali

Silvia Cataldi

12 Il male oscuro

Tiziano Vecchiato

22 Persistent biological alterations after child maltreatment: is there any hope to counteract it?

Catherine Belzung

30 La responsabilità delle istituzioni pubbliche di fronte al maltrattamento istituzionale di minori di età

Aurea Dissegna

43 Scuola: quali dati e quali problemi?

Oscar Tiozzo Brasiola

49 Il responsabile salvaguardia obbligo per il mondo dello sport

Angelo Paganin

59 I dati oltre l'emergenza: verso un'informazione partecipativa e integrata per il benessere dei bambini e delle bambine

Silvia Cataldi e Federica Floridi

-
- 66** L'abuso e la violenza in rete ai danni dei minori
Maria Pia Fontana
- 72** La Child Safeguarding Policy nel sistema filantropico e educativo
Patrizia Calabrese, Claudia Mandrile e Marzia Sica
- 76** Preventing, Detecting, and Responding to Service Maltreatment
Marian Brandon
- 84** Sexual Violence in Institutions: Lessons from Germany and Switzerland
Daniela Reimer
- 91** Una comunità scientifica può giustificare gli abusi e le violenze contro i minori?
Cinzia Canali, Daniela Reimer e Tiziano Vecchiato

■ Rubriche

- 96** Risorse statistiche e protezione sociale
a cura di Gianni Saonara
- 105** Ricordo di Giulia Cucumazzo
- 107** Formazione e sviluppo professionale 2026 a Padova e Malosco
- 117** Finestra sul mondo
- 118** Recensione

Editoriale **C**rimini contro la vita

Erode, detto il Grande, da secoli è ricordato per la «strage degli innocenti», dopo che i Magi lo avevano informato della nascita del «Re dei Giudei». Per la giustizia del suo tempo «la sua strage» era un atto legittimo ma oggi sarebbe un «crimine contro l'umanità», sanzionato dal diritto internazionale nei modi previsti dallo Statuto della Corte penale internazionale. La Corte considera, infatti, crimini contro l'umanità anche agli atti non necessariamente legati alla guerra (art. 7), caratterizzati da violenza sessuale, stupro, schiavitù sessuale... e, più in generale, quelli che «causano intenzionalmente grandi sofferenze o gravi danni all'integrità fisica o mentale».

Erode era, nello stesso tempo, persona e re, quindi istituzione dotata di potere assoluto sul bene e sul male dei sudditi. Nel suo caso, lo sterminio dei nuovi nati non era un abuso criminale, ma legittimo. Sono passati secoli e non siamo ancora esenti dai rischi di maltrattamenti istituzionali riconducibili a comportamenti di abuso, utilizzando arbitrariamente il potere a disposizione.

Le ragioni e le giustificazioni sono: burocrazie inconcludenti, conflitti di competenze, lungaggini ingiustificate, vuoti di decisioni, incapacità di tutelare tempestivamente i diritti umani dei più piccoli. In sostanza, sono in gran parte ragioni caratterizzate da violenze indirette riconducibili a inadempienze. In pratica l'istituzione che maltratta giovani vite in modi indiretti non sarebbe violenta, mentre lo sono le persone abusanti. Perché queste considerazioni sulla realtà attuale?

Perché lo chiede un diritto che considera «gli atti che causano intenzionalmente grandi sofferenze o gravi danni all'integrità fisica o mentale». Le ricerche che entrano nel merito di questi danni tradizionalmente associano le sofferenze morali a quelle psichiche delle vittime, evidenziando il fatto che non si rimarginano nel corso della vita. Ricerche recenti sono entrate nel merito biologico di queste ferite riconoscendo i danni cerebrali e neurologici da abuso e maltrattamento. Il risultato è impressionante, perché le sofferenze persistenti possono entrare nel patrimonio genetico della vittima, trasmissibile alle successive generazioni. È una ulteriore ragione per definirle crimini contro l'umanità delle giovani vittime.

Le indicazioni emergenti da queste ricerche suggeriscono di considerare seriamente le questioni sottese al doppio livello istituzionale e personale, perché

entrambi questi livelli non sono esenti dal potere patologico. L'abusante, è il più forte di cui ci si dovrebbe fidare, mentre le vittime sono inermi ed esposte al trauma delle sofferenze ingiustificabili. Sul piano sociale e politico non è sufficiente condividere periodicamente dati epidemiologici che descrivono il problema e la sua distribuzione territoriale.

Non c'è dubbio che la corretta informazione sia un passo necessario per riconoscere i rischi ricorrenti. Ma non basta culturalmente e politicamente circoscrivere un problema che ha a che fare con la salute dell'intera socialità. Spesso diventa inevitabile confinarlo tra gli addetti ai lavori e tra le questioni etiche e tecniche riguardanti la gestione del danno, mentre serve di più. Serve ad esempio la costruzione di luoghi sicuri, nelle famiglie, nelle scuole, nello sport, nelle accoglienze residenziali. ..., cioè in tutte le condizioni di vita in cui «i minori di età» sono esposti ai rischi di tipo «Erode tra noi», nelle modalità con cui oggi questo rischio si ripropone.

La crescita nel tempo di servizi dedicati a questo problema ha consolidato competenze professionali necessarie per aiutare le vittime e i carnefici. Ma è urgente rendere più sicuri gli spazi di vita e di crescita, bonificandoli dal male oscuro, qualificando l'ascolto dei più piccoli e dei grandi. In sostanza la lotta all'abuso e al maltrattamento può essere spinta oltre la necessaria riparazione.

Luoghi sicuri significa basati su sistemi di fiducia favorevoli al concorso solidale a questo risultato. La documentazione delle sofferenze territoriali può cioè venire associata a traguardi strategici e metodologici da raggiungere, senza limitarsi alle raccomandazioni, valorizzando tutte le possibilità a disposizione. Non si potranno pertanto evitare le verifiche periodiche di efficacia e di adeguatezza dei servizi, per capire se il male oscuro continua a corrompere la nostra socialità e i funzionamenti istituzionali necessari per rimuoverlo.

Tiziano Vecchiato

Monografia

La violenza all'infanzia, tragedie ingiustificabili

La monografia “*La violenza all'infanzia, tragedie ingiustificabili*” è il frutto di due seminari di ricerca. Il primo realizzato a Malosco (Trento), dal 17 al 19 giugno 2025, e il secondo a Padova il 24 novembre 2025.

Al **seminario di Malosco** hanno partecipato: *Catherine Belzung*, Università di Tours, Coordinatrice Unesco Chair on Childhood Maltreatment, Direttrice di iBraiN, Presidente Società delle Neuroscienze, Francia; *Marian Brandon*, Professore emerito della East Anglia University, Centre for Research on Children and Families, Child Protection & Family Support, UK; *Cinzia Canali*, direttrice, Fondazione Zancan; *Silvia Cataldi*, professoressa, Università di Roma Sapienza e coordinatrice Social One; *Suor Luisa Cesped*, Suore di San Francesco di Sales, Padova; *Aurea Dissegna*, già garante minori Regione Veneto; *Maria Pia Fontana*, sociologa, dirigente Uepe, Catania; *Rosanna Giacometto*, psicologa e psicoterapeuta, docente invitato Università Pontificia Salesiana, Roma; *Don Antonio Oriente*, Diocesi di Padova e Servizio di Informazione e Aiuto della Diocesi di Padova per la Tutela di minori e persone vulnerabili; *Angelo Paganin*, presidente società cooperativa sportiva dilettantistica Ondablu di Santa Giustina (BL); *Daniela Reimer*, ZHAW School of Social Work, ZHAW Zurich University of Applied Sciences; *Damiana Stocco*, vicepresidente Fondazione Cariparo, AIAF (Associazione Italiana degli Avvocati per la Famiglia e per i Minori); *Oscar Tiozzo Brasiola*, docente a contratto Università di Padova e docente scuola superiore; *Tiziano Vecchiato*, Presidente Fondazione Emanuela Zancan, Padova.

Al **seminario di Padova** hanno partecipato: *Catherine Belzung*, Università di Tours, Coordinatrice Unesco Chair on Childhood Maltreatment, Direttrice di iBraiN, Presidente Società delle Neuroscienze, Francia; *Patrizia Calabrese*, Obiettivo Persone, Fondazione Compagnia di San Paolo, Torino; *Cinzia Canali*, direttrice, Fondazione Zancan; *Silvia Destro*, psicoterapeuta, Padova; *Aurea Dissegna*, già garante minori Regione Veneto; *Cesare Dosi*, vicepresidente Fondazione Cariparo, Padova e professore di Scienza delle finanze, Università di Padova; *Madre Revocate Nizigiyimana*, canonista, Padova; *Don Antonio Oriente*, Diocesi di Padova e Servizio di Informazione e Aiuto della Diocesi di Padova per la Tutela di minori e persone vulnerabili; *Angelo Paganin*, presidente società cooperativa sportiva dilettantistica Ondablu di Santa Giustina (BL); *Damiana Stocco*, vicepresidente Fondazione Cariparo, AIAF (Associazione Italiana degli Avvocati per la Famiglia e per i Minori); *Oscar Tiozzo Brasiola*, docente a contratto Università di Padova e docente scuola superiore; *Tiziano Vecchiato*, Presidente Fondazione Emanuela Zancan, Padova.



Silvia Cataldi

Bambini e bambine nella società contemporanea: da invisibili a protagonisti sociali

Il contributo analizza l'evoluzione della condizione infantile, dal lungo periodo di invisibilità al riconoscimento dei bambini come soggetti di diritti e attori sociali. Vengono esplorati i cambiamenti storici, culturali e normativi che hanno trasformato la percezione dell'infanzia e la protezione dei minori. Particolare attenzione è dedicata alle nuove forme di vulnerabilità e agli strumenti per promuovere il protagonismo dei bambini in ambito educativo, familiare e sociale, offrendo spunti per pratiche operative e politiche inclusive.

Il numero monografico raccoglie i contributi emersi dal seminario di studi promosso dalla Fondazione Zancan e in collaborazione con la Cattedra Unesco Child Maltreatment, tenutosi a Malosco dal 16 al 20 giugno 2025. Il seminario ha rappresentato un'occasione di confronto tra studiosi nazionali e internazionali, operatori sociali, educatori e professionisti impegnati nella tutela dei minori, con l'obiettivo di approfondire le molteplici dimensioni della condizione infantile e dell'adolescenza contemporanea, mettendo in dialogo approcci storici, sociologici, psicologici e pedagogici. La pubblicazione che ne deriva vuole offrire sia un quadro teorico di riferimento sia strumenti di ri-

flessione critica per pratiche operative concrete, evidenziando la complessità del fenomeno dell'infanzia e della protezione dei minori in contesti sociali diversi.

AUTORE

- *Silvia Cataldi*, professoressa associata di Sociologia generale, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma.

Da invisibilità a soggettività

L'analisi storica dell'infanzia, a partire dai contributi pionieristici di Philippe Ariès (1960, 1979), evidenzia come i bambini e le bambine siano stati per secoli soggetti sociali invisibili, privi di uno statuto giuridico, politico e culturale riconosciuto. Nelle società premoderne, fino al tardo Medioevo e all'età moderna, l'infanzia era concepita come fase transitoria, meramente preparatoria all'età adulta, con una scarsa attenzione alla specificità psicologica, emotiva o cognitiva dei bambini (Ariès P., 1979). I bambini erano percepiti come «adulti incompleti»: il loro ruolo principale consisteva nell'apprendimento di competenze necessarie per la sopravvivenza e la partecipazione alla vita sociale e produttiva della comunità, fin dalla prima età utile al lavoro. Essi venivano coinvolti in attività agricole, artigianali o domestiche senza alcuna protezione legale e spesso senza la garanzia di diritti elementari. In molte culture, il rapporto padre-figlio era regolato da norme che conferivano ai genitori, e in particolare al padre, un'autorità quasi assoluta, fino a comprendere poteri di vita e di morte sul figlio.

Non esistevano leggi che tutelassero i minori da violenze educative, spesso considerate strumenti legittimi di disciplina: frustate, punizioni corporali, isolamento e negazioni erano pratiche socialmente accettate. L'alta mortalità infantile, causata da igiene precaria, carestie, epidemie e guerre, contribuiva inoltre a un distanziamento emotivo dei genitori, che talvolta ritardavano la registrazione del nome dei neonati o la loro partecipazione simbolica alla famiglia (Donati P., 2010).

Le rappresentazioni culturali riflettevano questa visione: nei dipinti, ad esempio, i bambini erano raffigurati come piccoli adulti, con abiti e posture che ne mascheravano la specificità e i bisogni. In molte società cristiane medievali, il bambino era concepito come portatore di peccato originale e la sua educazione era finalizzata a domare la «natura corrotta».

In altri contesti religiosi, l'infanzia era vista come un periodo spiritualmente irrilevante, una mera transizione verso la maturità (Sgritta G., 1997). Da un punto di vista sociologico, questa concezione dell'infanzia rifletteva una segregazione simbolica e sociale, che relegava i bambini a un

ruolo marginale nella struttura sociale complessiva, impedendo loro di essere riconosciuti come soggetti agenti. Solo con la modernità emergono i primi segnali di riconoscimento della specificità e della soggettività dei bambini. L'infanzia comincia a essere indagata come realtà sociale, psicologica e educativa distinta dall'età adulta, aprendo la strada alla successiva costruzione normativa e politica dei diritti dell'infanzia. Tuttavia, la tensione tra protezione e autonomia dei bambini resta una sfida che attraversa la storia fino ai nostri giorni, influenzando sia le politiche pubbliche sia le pratiche educative e di welfare (Folgheraiter F., 2010; Qvortrup J., 1995).

Il riconoscimento sociale e giuridico dell'infanzia come categoria autonoma si consolida tra Ottocento e Novecento, in corrispondenza di profonde trasformazioni sociali, economiche e culturali. L'industrializzazione e l'urbanizzazione provocano modificazioni strutturali nelle famiglie: le famiglie contadine numerose e intergenerazionali lasciano spazio a nuclei familiari più ristretti, con genitori che assumono un ruolo educativo più definito e centralizzato (Donati P., 2010).

La riduzione dei membri del nucleo familiare favorisce l'attenzione alla crescita individuale del bambino, aprendo spazi per l'istruzione e la socializzazione formale. Parallelamente, lo sviluppo delle scienze dell'educazione e della psicologia contribuisce a legittimare l'infanzia come oggetto di studio autonomo. Rousseau, nel XVIII secolo, aveva già delineato l'idea della bontà originaria del bambino e dell'importanza di un'educazione attenta ai suoi bisogni.

Nel corso del XX secolo, figure chiave come Piaget (1952), Freud (1905), Montessori (1907), Key (1909) e Dewey (1916) hanno contribuito a rivoluzionare la comprensione dell'infanzia, trasformandola da oggetto di tutela morale e religiosa a soggetto di conoscenza e di diritti. Questi autori, pur provenendo da ambiti disciplinari differenti hanno condiviso l'idea che i bambini non siano adulti in miniatura, ma individui dotati di una propria logica di pensiero, di una vita affettiva autonoma e di un potenziale di personalità da riconoscere e coltivare. Le trasformazioni culturali e scientifiche si accompagnano a cambiamenti istituzionali significativi: la diffusione dell'istruzione obbligatoria in Europa e negli Stati Uniti, l'istituzione delle prime scuole dell'infanzia e di

programmi pedagogici strutturati rappresentano passi fondamentali per il riconoscimento dei diritti del bambino. La riduzione del lavoro minorile, l'introduzione di norme per la protezione sanitaria e la definizione di standard educativi segnano la nascita di un paradigma di tutela, in cui il bambino diventa soggetto di diritti specifici e non più semplice oggetto di intervento adultocentrico (Sgritta G., 1997).

Dal punto di vista sociologico, queste trasformazioni evidenziano come la categoria «infanzia» non sia un dato naturale, ma un costruito sociale e storico, il cui riconoscimento dipende da condizioni economiche, culturali e normative (Qvortrup J., 1995; Tronto J.C., 1993). La modernità inaugura dunque un passaggio cruciale: i bambini non sono più semplici futuri adulti, ma attori sociali con bisogni e diritti specifici, sebbene la loro piena cittadinanza resti ancora incompiuta (Moro A.C., 1991).

Diritti dell'infanzia e nuove forme di vulnerabilità

Il riconoscimento dei bambini e delle bambine come soggetti di diritti è il risultato di un lungo percorso storico e politico, che trova espressione concreta nelle dichiarazioni e convenzioni internazionali del XX secolo. La Dichiarazione di Ginevra del 1924, adottata dalla Società delle Nazioni, rappresenta il primo documento internazionale a rivendicare il diritto del bambino a un'educazione adeguata, a una protezione speciale e a una vita dignitosa, segnando un primo passo verso la costruzione di una concezione dei minori come soggetti di tutela specifica (United Nations, 1924).

Negli anni successivi, la Dichiarazione Universale dei Diritti del Fanciullo del 1959, approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU, articolò dieci principi fondamentali volti a garantire protezione, salute, educazione e benessere, consolidando la centralità dei minori nella riflessione internazionale sui diritti umani (United Nations, 1959). Il punto di svolta giuridico si ebbe nel 1989 con la Convenzione sui Diritti del Fanciullo, il primo trattato internazionale legalmente vincolante dedicato ai bambini, che riconosce non solo diritti civili e politici, ma anche economici, sociali e cul-

turali, configurando i minori come attori di una cittadinanza a pieno titolo e non più come oggetti passivi di intervento adulto-centrico (United Nations, 1989).

Tuttavia, l'esistenza di strumenti normativi avanzati non ha eliminato le molteplici forme di violenza e sfruttamento a cui i bambini sono esposti. Le stime più recenti indicano che oltre un miliardo di bambini e bambine sotto i 18 anni subiscono annualmente almeno una forma di violenza fisica, sessuale o emotiva, mentre quasi 400 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni subiscono regolarmente punizioni fisiche o psicologiche da parte di genitori o caregiver, di cui circa 330 milioni coinvolti in forme di violenza fisica sistematica (Unicef, 2024; Who, 2025).

In Italia, i dati del Garante dei Minori rilevano 6.952 reati contro i minori nel 2023, con un incremento del 34% rispetto ai dati di dieci anni prima, a testimonianza della persistenza e della diffusione del fenomeno anche nei contesti occidentali avanzati (Garante Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza, 2024). La sociologia contemporanea interpreta la violenza sui minori come un fenomeno complesso e multidimensionale, che richiede interventi coordinati a livello familiare, educativo, religioso, istituzionale e mediatico (Folgheraiter F., 2010).

La famiglia, tradizionalmente primo luogo di socializzazione, continua a essere centrale nella prevenzione della violenza: interventi mirati alla formazione alla genitorialità possono contribuire a ridurre comportamenti punitivi e coercitivi, promuovendo relazioni educative basate sul rispetto e sulla responsabilizzazione reciproca. La scuola, intesa come spazio educativo e sociale, ha un duplice ruolo: da un lato può essere un luogo protettivo, dove promuovere competenze emotive e sociali; dall'altro, se mal gestita, può riprodurre forme di violenza istituzionale e coercitiva, sia attraverso pratiche punitive che tramite un'organizzazione scolastica poco attenta al benessere dei minori. Anche le religioni, spesso considerate ambiti tradizionali e statici, offrono possibilità significative di educazione e tutela quando le pratiche formative sono strutturate in maniera consapevole e orientate alla protezione dei più vulnerabili. Parallelamente, i social media e gli ambienti digitali costituiscono nuovi spazi di interazione e, al contempo,

di rischio: la formazione digitale, la definizione di norme e protocolli di sicurezza e la promozione di competenze critiche diventano strumenti fondamentali per prevenire abusi e promuovere la partecipazione attiva dei bambini (Livingstone S. & Smith P.K., 2014; Unicef, 2024). Nonostante il progresso normativo e la crescente attenzione sociale, permane una segregazione simbolica e istituzionale dei bambini e delle bambine. Essi restano frequentemente invisibili nei processi decisionali e marginalizzati nei dati statistici, come osservato storicamente fino agli anni Ottanta, quando l'Istat iniziò a raccogliere informazioni specifiche sull'infanzia (Ariès P., 1979). Gli studi sociologici contemporanei sottolineano che il riconoscimento della piena cittadinanza dei bambini richiede il superamento di una logica paternalistica: essi devono poter partecipare attivamente agli spazi educativo, psicologico, giuridico e politico della società, non semplicemente essere oggetto di interventi adultocentrici (Sgritta G., 1997; Tronto J.C., 1993). In questo senso, le convenzioni e le dichiarazioni internazionali, pur fondamentali, devono essere integrate da pratiche quotidiane che considerino tempo e spazio dei bambini come dimensioni critiche: la colonizzazione del tempo attraverso attività extrascolastiche intensive e la segregazione spaziale nelle città limitano le possibilità di partecipazione e protagonismo, sottolineando la necessità di una progettazione urbana e sociale inclusiva. Solo attraverso una visione che coniughi tutela e protagonismo, normativa e pratica sociale, sarà possibile passare dal paradigma della protezione passiva a quello della promozione attiva dei diritti dei bambini e delle bambine, riconoscendoli come soggetti agentici, portatori di competenze e di capacità creative, con ruoli effettivi nella costruzione della vita collettiva. Questo approccio pone le basi per una società in cui l'infanzia non sia più invisibile, né confinata a uno spazio di rischio o vulnerabilità, ma diventi componente strutturale e riconosciuta della comunità.

Dal paradigma della protezione al protagonismo

La storia ha mostrato come, nel corso dei secoli, i bambini e le bambine siano stati riconosciuti pro-

gressivamente come soggetti da tutelare, con l'emergere di leggi, norme e pratiche educative volte a proteggerli dalle forme più manifeste di violenza e sfruttamento (Ariès P., 1960). Tuttavia, questo riconoscimento, pur essendo stato un passo fondamentale, rappresenta solo una parte di un percorso più ampio e complesso: non basta considerare i bambini come individui da proteggere, perché tale prospettiva li mantiene in una posizione di passività e subordinazione rispetto agli adulti. È necessario, invece, spostare lo sguardo verso un paradigma in cui i bambini siano pienamente riconosciuti come persone autonome, agenti sociali capaci di partecipare attivamente alla vita della società e di contribuire alla costruzione dei significati culturali e politici del loro contesto. In altre parole, occorre promuovere il loro protagonismo, superando la logica paternalistica della tutela per aprire a una visione che li consideri veri e propri attori sociali. Un elemento cruciale di questo cambiamento è il linguaggio. I termini che utilizziamo per riferirci all'infanzia non sono neutri, ma veicolano visioni culturali e sociologiche profonde. Parole come «minore», pur diffuse nei contesti giuridici e amministrativi, implicano una concezione evoluzionista dell'individuo, secondo cui il bambino è un adulto incompleto, da proteggere e dirigere, piuttosto che un soggetto dotato di autonomia e capacità di scelta. Analogamente, il termine «infanzia», etimologicamente «non parlante», riflette una tradizione culturale che svaluta la voce dei bambini e ne riduce il ruolo a quello di destinatari passivi di cura e educazione. Modificare il linguaggio significa, dunque, affrontare le relazioni di potere che attraversano la società e ripensare la cultura educativa in senso partecipativo, riconoscendo i bambini come interlocutori attivi e portatori di interessi propri. Accanto a una trasformazione del linguaggio, occorre elaborare proposte politiche e sociali che pongano al centro i bambini e le bambine. Non è sufficiente garantire loro diritti fondamentali; è necessario considerare anche la dimensione dei doveri e delle responsabilità reciproche, riconoscendo che i bambini possono contribuire al benessere comune, formulare proposte e prendere decisioni nell'ambito delle proprie competenze (Qvortrup J., 1995; Lansdown G., 2011).

In quest'ottica, l'attività scolastica non può essere vista solo come un diritto acquisito, ma come

un lavoro necessario per la società, che può essere valorizzato attraverso forme di retribuzione simbolica o reale, e come uno spazio di apprendimento di cittadinanza attiva. Inoltre, strumenti di consultazione politica locali e nazionali, iniziative di partecipazione culturale e sociale, e pratiche educative che promuovano la creatività e la competenza dei bambini diventano leve fondamentali per costruire una società inclusiva e rispettosa delle soggettività emergenti. Solo questo cambiamento di prospettiva può consentire di uscire da una visione della violenza e degli abusi infantili centrata esclusivamente sulla protezione e sulla repressione.

Quando i bambini sono considerati agenti sociali, non più oggetti passivi di interventi adultocentrici, la prevenzione diventa una strategia culturale e educativa più complessa e sostenibile. La tutela smette di essere unicamente difesa dagli abusi e si trasforma in promozione della loro capacità di agire, di esprimere opinioni, di partecipare alla definizione di politiche, spazi e tempi che li riguardano direttamente. In quest'ottica, tempo e spazio dei bambini assumono un ruolo centrale: il tempo, spesso colonizzato da attività extrascolastiche che riflettono più le esigenze degli adulti che i bisogni dei bambini, e lo spazio, frequentemente segregato e limitato, influenzano direttamente la possibilità di protagonismo, socializzazione e apprendimento (Corsaro W.A., 2015).

Il seminario di studi di Malosco, promosso dalla Fondazione Zancan e realizzato in collaborazione con la Cattedra Unesco Child Maltreatment, ha affrontato queste tematiche attraverso un dialogo tra ricercatori nazionali e internazionali, operatori sociali e professionisti dell'educazione e della protezione. L'obiettivo è stato articolare una riflessione critica che non si limiti a leggere la violenza contro i bambini come emergenza da fronteggiare, ma che proponga strategie strutturali per il loro protagonismo. Il numero monografico raccoglie contributi che spaziano dalle analisi del danno biologico e transgenerazionale, alle responsabilità istituzionali, alle pratiche di protezione in ambito sportivo e scolastico, fino a riflessioni sulla violenza online e sulla violenza sessuale in contesti istituzionali chiusi con specifico riferimento ai modelli di prevenzione e alle *safeguarding policies*, tra cui quella promossa da CSP – *Child Safeguarding*

Policy. In questo senso, la raccolta rappresenta non solo un documento scientifico, ma anche un contributo operativo e di policy per chi lavora quotidianamente con i bambini e le bambine.

Il numero monografico raccoglie contributi che si intrecciano in un dialogo ricco e multidimensionale sul tema della tutela e del protagonismo dei bambini e delle bambine. Una prima area di contributi ricostruisce l'evoluzione storica e teorica delle strategie di tutela, soffermandosi sul riconoscimento dei bambini come soggetti sociali attivi e sulle trasformazioni delle pratiche di salvaguardia nel tempo. All'interno di questa prospettiva, particolare attenzione viene dedicata al percorso di studi e riflessioni condotto da anni dalla Fondazione Zancan sugli approcci innovativi alla tutela dei bambini e delle bambine, offrendo una lettura approfondita sia delle radici storiche sia degli sviluppi contemporanei delle politiche e delle pratiche di protezione (AA.VV, 1983; Battistacci G. e altri, 1985; Bezze M. e altri, 2019; Canali C. e altri, 2023).

Una seconda area concentra l'attenzione sulle responsabilità istituzionali e sulle politiche pubbliche, analizzando in che modo assetti normativi, organizzativi e amministrativi possano sostenere o ostacolare la protezione nei diversi contesti di vita. Accanto a queste riflessioni, alcuni contributi adottano un approccio biologico e transdisciplinare, approfondendo gli effetti del maltrattamento sul piano psicologico, genetico e transgenerazionale, mostrando come l'impatto della violenza oltrepassi la singola esperienza e si iscriva in traiettorie più ampie.

Un ulteriore gruppo di analisi si concentra sui principali contesti educativi e di crescita, quali la scuola, lo sport, e l'ambiente digitale. Sul piano metodologico, alcuni contributi evidenziano la necessità di sistemi informativi più coerenti e comparabili riguardo al benessere dei bambini, sottolineando come la mancanza di dati integrati limiti sia la lettura dei fenomeni sia l'efficacia delle politiche. Infine, vengono presentate esperienze operative e casi di implementazione di linee guida di *safeguarding* all'interno delle istituzioni, insieme a riflessioni che ampliano lo sguardo a dimensioni internazionali e comparative, incluse analisi sulle forme di violenza che possono manifestarsi all'interno dei servizi e delle organizzazioni.

Complessivamente, la monografia si propone non solo come raccolta di studi e ricerche, ma come un invito a ripensare le pratiche educative, i linguaggi, le politiche pubbliche e gli strumenti di partecipazione dei bambini e delle bambine. L'obiettivo condiviso è quello di spostare il focus dalla protezione passiva alla promozione attiva del protagonismo infantile, riconoscendo le persone di minore età come soggetti agentici e portatori di competenze, creatività e diritti nella società contemporanea.



Cataldi S.

SUMMARY

The contribution examines the evolution of childhood, from long-standing social invisibility to the recognition of children as rights-holders and active social agents. It explores historical, cultural, and legal transformations shaping the understanding and protection of minors. Special attention is given to emerging vulnerabilities and strategies to promote children's agency in educational, familial, and social contexts, providing insights for practical and policy-oriented applications.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1983), *Le istituzioni e la comunità di fronte all'abuso del minore*, Fondazione Zancan, Padova.
- Ariès P. (1960), *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Plon, Paris.
- Ariès P. (1979), *Centuries of childhood: A social history of family life*, Pimlico, London.
- Battistacci G., Caffo E., Cattabeni G., Tavassi M.T. e Vernò F. (1985), *L'abuso e la violenza all'infanzia*, Fondazione Zancan, Padova.
- Bezze M., Canali C. e Vecchiato T. (2019), *Il maltrattamento dell'infanzia: «Erode fra noi»*, «Studi Zancan», 5, pp. 28-41.
- Canali C., Aldgate J., McAuley C., McNamara P., Rose W. e Vecchiato T. (2023), *Securing Good Outcomes for Children and Families. 20 years of international research*, iaOBERfcs, Fondazione Zancan, Padova.
- Corsaro W.A. (2015), *The sociology of childhood (5th ed.)*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Dewey J. (1916), *Democracy and education: An introduction to the philosophy of education*, Macmillan, New York, NY.
- Donati P. (2010), *La famiglia tra presente e futuro: Relazioni, solidarietà, responsabilità*, Il Mulino, Bologna.
- Folgheraiter F. (2010), *Welfare e famiglia: Approccio relazionale e pratiche innovative*, FrancoAngeli, Milano.
- Freud S. (1905), *Three essays on the theory of sexuality*, Deuticke, Leipzig.
- Garante Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza (2024), *Relazione al Parlamento 2023: Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Roma, <https://www.garanteinfanzia.org/relazioni-parlamento>
- Key E. (1909), *The century of the child*, G.P. Putnam's Sons, New York, NY.
- Lansdown G. (2011), *Every child's right to be heard: A resource guide on the UN Committee on the Rights of the Child General Comment No. 12*, Save the Children/Unicef, London.
- Livingstone S., & Smith P.K. (2014), *Annual research review: Harms experienced by child users of online and mobile technologies: The nature, prevalence and management of sexual and aggressive risks in the digital age*, «Journal of Child Psychology and Psychiatry», 55(6), 635–654, <https://doi.org/10.1111/jcpp.12197>
- Montessori M. (1907), *The Montessori method*, Frederick A. Stokes Company, New York, NY.
- Moro A.C. (1991), *Il bambino è un cittadino*, Mursia, Milano.
- Piaget J. (1952), *The origins of intelligence in children*, International Universities Press, New York, NY.
- Qvortrup J. (1995), *Childhood matters: Social theory, practice and politics*, Avebury, Aldershot.
- Sgritta G. (1997), *Infanzia e società: un'analisi sociologica*, Carocci, Roma.
- Tronto J.C. (1993), *Moral boundaries: A political argument for an ethic of care*, Routledge, New York, NY.
- UN General Assembly (1924), *Geneva Declaration of the Rights of the Child*, League of Nations, Geneva.
- UN General Assembly (1959), *Declaration of the Rights of the Child*, United Nations, New York, NY.
- UN General Assembly (1989), *Convention on the Rights of the Child*, United Nations, New York, NY, <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/convention-rights-child>.
- Unicef (2024), *Global child protection statistics: Press release*, Unicef, New York, NY, <https://www.unicef.org/statistics>.
- WHO (2025), *Child maltreatment and global health*, World Health Organization, Geneva <https://www.who.int/publications>.



Tiziano Vecchiato

Il male oscuro

Il male oscuro è un male difficile da descrivere e comprendere. È un male che non si rimargina e continua a sanguinare per tutta la vita. Come è potuto accadere? Perché proprio a me? Le vittime se lo chiedono, ma senza ricevere risposte, finché non riescono a parlarne e a fare luce sull'oscurità. Questo male si manifesta quando prevale una fiducia molto particolare, quella che espone i più piccoli al potere dei grandi e li rende inermi e incapaci di difendersi. La ricerca, da molti anni, ha sollevato il velo su questa oscurità, interrogandosi con coraggio sui perché, su come contrastare, proteggere e aiutare le vittime. Nel nostro Paese, studi pionieristici hanno sollevato il velo sulle violenze che hanno interessato molte situazioni di istituzionalizzazione e situazioni in cui la fiducia delle vittime inermi viene tradita e violata. Sollevare il velo ha significato chiedersi cosa fare, come intervenire e come contrastare queste violenze. È giustamente prevalsa l'azione giuridica e terapeutica, che tuttavia non possono bastare. È necessario molto di più per fare luce e finalizzare gli sforzi attuali e futuri.

Il problema

Il tema dell'abuso e della violenza all'infanzia è associato a condizioni di grave deprivazione, in ambito familiare, nelle convivenze comunitarie, cioè in contesti dove i più piccoli sono esposti a violenze perverse degli adulti. Ma la molteplicità dei contesti in cui può accadere invita a non semplificare e a non circoscrivere il rischio in ambiti particolari. Se, infatti, allarghiamo lo sguardo la violenza emerge anche nei luoghi deputati a proteggere la vita, perché non ci sono condizioni esenti da questo rischio e dove la fiducia e la soggezione agli adulti può trasformarsi in esposizione al potere del male non immaginabile.

È un male spesso caratterizzato dalla difficoltà di parlarne perché violenta la dignità. La letteratura evidenzia questa difficoltà, distinguendo tra abuso fisico, sessuale, emotivo... o anche violenza relazionale, familiare, socio ambientale... (Gilbert R. e altri, 2009). Come vedremo, non è facile classificare le esposizioni a questo rischio per affidarsi a soluzioni autentiche.

AUTORE

► *Tiziano Vecchiato*, presidente Fondazione Zancan, Padova.



La varietà di situazioni in cui la violenza può emergere ci costringe riconoscere che gli ambienti umani non sono esenti da questo rischio. Non lo sono le case, non lo sono le scuole, non lo sono altri contesti dove le vittime subiscono ferite che non si rimarginano, quando emergono dal male che mortifica la dignità umana.

Queste considerazioni ci aiutano a parlare di abuso e violenza all'infanzia senza semplificarli, rileggendo il faticoso percorso che nei decenni ha caratterizzato il pensiero professionale e scientifico nel cercare soluzioni giuridiche e professionali, per poi mettere a fuoco, nella realtà attuale, le possibilità a disposizione per meglio finalizzare la ricerca di soluzioni.

Una faticosa ricerca

Nel seminario sul tema «Le istituzioni e la comunità di fronte all'abuso del minore», realizzato dalla Fondazione Zancan (1981) si è preso atto della «arretratezza scientifico-culturale esistente nel nostro Paese su questo argomento...», mutuata da una lunga tradizione di medicalizzazione e giurisdizionalizzazione della questione», con il risultato che «per lungo tempo, l'abuso nei confronti dei minori è stato prevalentemente circoscritto alla casistica di competenza medica o giuridica, riducendolo quindi ai casi più clamorosi, più gravi e quindi meno frequenti» (p. 33).

Veniva così denunciata la «rimozione collettiva da parte della coscienza e conoscenza sociale del problema... perpetuata anche dalla ridotta acquisizione da parte dell'opinione pubblica delle moderne conquiste dei diritti civili» (p. 33) che, in quegli anni, avevano messo in discussione la genitorialità, intesa come potere proprietario sui figli.

La documentazione prodotta da quel seminario sosteneva che «gli abusi sono gli atti e le carenze che turbano gravemente il bambino, attentano alla sua integrità corporea, al suo sviluppo fisico, affettivo, intellettuale, morale; le manifestazioni di questi sono: la trascuratezza e/o le lesioni di ordine fisico e/o psichico e/o sessuale da parte di un familiare o di altri che hanno 'in cura il bambino'. Si è cioè concordato che l'abuso non è solo un fatto isolato e grave di danno fisico (sevizie) ma un complesso di comportamenti ed atteggiamenti rivolti a tutta

la persona nei suoi vari elementi costitutivi, consapevoli della interrelazione inscindibile di essi» (pp. 34-35).

Il complesso di comportamenti e atteggiamenti appena descritto non poteva venire considerato un conglomerato di atti di violenza, per la gravità del male inferto alle vittime che lasciava tracce indelebili (Fondazione Zancan 1981, 1982). Un risultato di quelle analisi è stato un repertorio di forme di abuso riferite ai contesti e ai fattori caratterizzanti:

- «maltrattamenti fisici e psico affettivi che arrivano fino alle sevizie, all'abbandono o all'assenza totale di cura del minore;
- carenze di cure fisiche, educative ed affettive;
- strumentalizzazione in caso di conflitti coniugali (separazioni, divorzio) o di difficoltà economiche;
- abusi sessuali, intra ed extra-familiari;
- sfruttamento a scopo di lucro con particolare riferimento alla fascia dell'adolescenza/età giovanile specie nel mondo del lavoro;
- avvio e sfruttamento della prostituzione;
- avvio alla droga e strumentalizzazione di tale dipendenza (avvio allo spaccio);
- emarginazione ed esclusione dalla fruizione delle istituzioni sociali disponibili dei portatori di handicap e dei devianti» (p. 37).

L'analisi prendeva in considerazione anche i determinanti culturali, sociali e istituzionali, per concludere che andavano rafforzati i compiti di tutela umani, professionali e istituzionali. È così emersa la possibilità di istituire «uffici di pubblica tutela», dotati di autonomia operativa, con il compito di sollecitare le istituzioni e i servizi locali ad attivarsi con tempestività per gestire questi problemi, coinvolgendo tutte le responsabilità istituzionali e professionali necessarie (p. 47).

La fattibilità della proposta è illustrata nel documento «Organi di protezione del minore. Come sono e come dovrebbero essere» (Busnelli Fiorentino E., 1988), delineando l'opportunità di introdurre una figura ad hoc, il pubblico tutore (pp. 88-89), caratterizzando le sue funzioni. I proponenti erano consapevoli che una corretta collocazione di questo ufficio e del pubblico tutore avrebbero contribuito a rafforzare l'assetto dei servizi della giustizia minorile e dei servizi sociali a questo finalizzati (Battistacci G., 1997, Battistacci G. e altri, 1985).

Sono precisazioni importanti, perché connettono le funzioni specifiche del pubblico tutore con le funzioni più generali del suo Ufficio, per qualificare il funzionamento dei servizi rivolti all'infanzia e alla famiglia, sollecitando tutte le capacità necessarie per una più compiuta tutela dei minori. Con la sua «autonomia operativa» l'Ufficio avrebbe, ad esempio, potuto promuovere rapporti collaborativi con i servizi sociali, sanitari, educativi. Non avrebbe cioè avuto solo funzioni propositive ma anche operative, ad esempio coinvolgendo i tutori volontari e altri soggetti interessati al problema nelle comunità locali. Avrebbe anche utilizzato la possibilità di adire al giudice ordinario, al Tribunale per i minorenni e, se necessario, di costituirsi parte interessata nella tutela del minore, impugnando provvedimenti giudiziari pregiudizievoli, fino a difendere il minore «contro» abusi dei servizi, evidenziando le criticità organizzative e professionali che esitavano in vera e propria violenza istituzionale nei confronti dei minori.

Importante quindi ricordare che la necessità di considerare questi rischi nasceva da una considerazione inbarazzante: come i genitori possono agire in modi pregiudizievoli nei confronti dei figli, anche i servizi possono agire in contrasto con le loro finalità etiche e professionali, nei confronti di chi dovrebbero tutelare (Moro A.C. e Vecchiato T., 1995).

Erode tra noi

Una sintesi di elevato profilo culturale, etico e politico di questa ricerca è il volume «Erode tra noi. La violenza sui minori» (Moro A.C., 1988)¹, uscito un anno prima della Convenzione Onu sui diritti dei bambini (1989). Propone i fondamenti di un'autentica cultura dell'infanzia. Analizza la condizione dell'infanzia, evidenziando i legami tra violenza, indifferenza e vuoti giuridici che considerano i bambini cittadini imperfetti, con meno diritti, soprattutto quando sono affidati a genitori indegni di esserlo, in evidente contrasto con la Dichiarazione dei diritti del fanciullo della Società delle Nazioni (1924) e con la Dichiarazione universale dei diritti del fanciullo (Onu, 1959).

Una parte di queste criticità sono affrontate dalla L. 184/83 «Diritto del minore ad una famiglia»

precisando, ad esempio, nell'art. 1 c2 «Le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la responsabilità genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia. A tal fine a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto» e prevedendo (art. 2) che, «in mancanza di un ambiente familiare idoneo, l'affidamento ad un'altra famiglia o a una comunità di tipo familiare». Ma le resistenze culturali e le inerzie istituzionali hanno ostacolato l'attuazione di questa legge.

Il volume «Erode tra noi» denuncia questa e altre inadempienze, sollecitando tutti i centri di responsabilità ad affrontare, sul piano giuridico, etico e operativo, le contraddizioni persistenti (Bezze M. e altri, 2019). Rileggerlo oggi significa rivivere una gestazione incompiuta, interpretabile come «via crucis dell'infanzia maltrattata». Alfredo Carlo Moro la articola in 13 stazioni.

La prima, «Violenza e infanzia: un binomio inscindibile», entra nel merito del rapporto tra «reazione e rimozione», mettendo in discussione le molteplici violenze all'infanzia che hanno caratterizzato la storia umana. Ma l'orizzonte così ampio si restringe rapidamente, nella seconda stazione, all'interno della cerchia familiare descrivendo «La famiglia abusante», «nido di amore» che si trasforma in malvagio «nido di vipere». L'analisi entra nel merito della differenza tra genitorialità autentica e inautentica, vissuta come «possesso» e giustificazione delle violenze perpetrate nei confronti dei figli, intesi non come «persone» ma come «oggetti» a disposizione della potestà genitoriale.

La terza stazione considera le «Carenze e abusi educativi nella società complessa». Hanno a che fare con percorsi educativi mal gestiti, con spazi di vita cementificati dal profitto, con ingerenze televisive nella vita delle famiglie, funzionali al consumo. Emergeva, soprattutto, la condizione del «Bambino incompreso e incompiuto», descritto nella quarta stazione.

L'espressione «Il bambino programmato» sintetizza il problema affrontato nella quinta stazione, è un bambino gestito da genitori interessati a realizzare le loro aspirazioni immaginando una sorta di riedizione generazionale di se stessi e per questo orientando le scelte di studio e lavoro, avvalendosi anche delle possibilità messe a disposizione dalla manipolazione genetica. Emergeva così un'idea di-



storta di «progetto di vita», credendo di poter programmare la vita dei figli senza assecondare le loro aspirazioni. È un rischio che può riemergere anche oggi, a seguito del DL n. 62/2024 «Definizione della condizione di disabilità (...) e attuazione del progetto di vita individuale personalizzato e partecipato, in materia di diritti e disabilità».

La sesta stazione è dedicata al «bambino negato», a cui non viene dato tempo e possibilità di vivere la propria condizione infantile, adultizzandolo precocemente e riducendo i tempi dell'infanzia, del gioco, dell'essere bambini accelerando i tempi degli apprendimenti e delle iniziazioni, anche sessuali, alla vita adulta. Diventa un «bambino progettato» che prende forme coerenti con le attese manipolatorie dei genitori, degli insegnanti e di altri adulti presenti nei percorsi di crescita.

Il libro prosegue sostenendo che «Erode tra noi» non è, come si potrebbe pensare, un artificio letterario, ma una tragica possibilità che può riproporsi in ogni condizione umana quando non vengono accolte le potenzialità di ogni nuova vita. Lo esprime il titolo della settima stazione «Il bambino maltrattato» da violenze che lasciano ferite indelebili nei percorsi di vita.

L'ottava stazione «Il bambino sessualmente abusato» si addentra nell'oscurità delle famiglie incestuose e nello sfruttamento sessuale dei più piccoli. La nona stazione «Il bambino sfruttato» riprende l'idea del bambino «oggetto» a disposizione, considerato «possesso» mercificabile anche nel mercato di organi umani o della malavita. La decima stazione considera il «Bambino trascurato» e dimenticato sul piano materiale ed esistenziale. L'undicesima entra nel merito del «Bambino lacerato» da instabilità familiari e separazioni mal gestite, dove i figli sono utilizzati come armi di ricatto e colpevolizzazione tra coniugi.

La dodicesima riparte da dove tutto è iniziato «Il bambino indifeso», per ribadire la malvagità degli adulti abusanti nelle famiglie, nella scuola, nello sport, nell'associazionismo... L'ultima stazione è attesa di resurrezione, «Una strategia contro la violenza» per abbattere anche la violenza istituzionale con le sue omissioni, i mancati interventi, i rimpalli di competenze, vuoti di responsabilità. Le analisi di Alfredo Carlo Moro sono tuttora considerate un alto magistero etico e giuridico, ma accettando il rischio che non vengano approfondite sul pia-

no pratico e metodologico dai professionisti, dalle istituzioni, dalle organizzazioni sociali. Il rischio diffuso è che quello che si fa oggi sia considerato un punto di arrivo, mentre chi lo proponeva lo considerava una necessaria e costante ripartenza. Infatti, «il prima» si caratterizzava in termini di «denuncia e proposta» mentre le fasi successive a volte si sono sentite appagate da una lungimirante produzione legislativa, di fatto poco attuata².

Le norme hanno messo a disposizione opzioni giuridiche e operative per innovare le pratiche e i modi stessi di intendere l'aiuto da parte dei servizi sociali, sanitari, della giustizia. Ma le accelerazioni hanno dovuto misurarsi con resilienze politiche e professionali poco disposte a modificare le pratiche, valorizzando le potenzialità a disposizione. Il problema e le soluzioni sono ben sintetizzati da Moro nelle parole finali del libro: «La 'decolonizzazione' dell'infanzia, il superamento di una diffusa realtà di abuso, costituisce in minima parte un problema tecnico o un problema giuridico: è principalmente un problema culturale. Ed è un problema che ci coinvolge tutti, abbiamo o non bambini che ci sono affidati. Costruire un ambiente di vita che consenta una compiutezza di costruzione umana è condizione non solo per vincere la scommessa sul futuro – e per preparare una società migliore per l'uomo di domani – ma anche per vivere tutti meglio la nostra vita di oggi: il che significa rendere meno sommaria, precaria, deludente la nostra esistenza e nel contempo riscoprire anche per noi quelle virtù dell'infanzia – la volontà di crescere umanamente, la spontaneità, la gratuità, la semplicità, la fiducia nell'altro e nella vita e soprattutto la speranza – che non devono essere violentate nel bambino ma che non devono essere violentate neppure in noi» (Moro A.C., 1988, p. 265).

Le analisi di Alfredo Carlo Moro non sono isolate e possono essere rilette nel più generale pensiero critico, prefigurato dal libro «Gli orfani dell'assistenza. Analisi di un collegio assistenziale per minori» (Carugati F. e altri, 1973). Denunciava i rischi diretti e indiretti delle pratiche istituzionalizzanti. Qualcosa di simile è avvenuto in altri paesi, sollecitando l'urgenza di riorientare le pratiche e le culture professionali. In questa luce, rilevanti sono stati gli studi di Millam, Bullock e altri (1986), sintetizzati con l'espressione «Lost in care», e gli

studi di Hudson e Galaway (1989), sintetizzati con l'espressione «The State as a Parent», e anche dai lavori di Messmer e Otto (1992) sulla «Restorative Justice»³.

Pionieristici sono stati anche i lavori di Thoburn, Brandon e altri (1997) sul tema «Safeguarding Children under the Children Act 1989: A Study of Significant Harm» e di Thoburn e Wilding (1997) sul tema «Family support plans for neglected and emotionally maltreated children». Oltre oceano gli hanno fatto eco Whittaker e Maluccio (2002), sollecitando la comunità scientifica a «Re-thinking 'child placement': a reflective essay». Una sintesi del dialogo internazionale è raccolta nel volume curato da Maluccio, Canali e Vecchiato (2002) «Assessing outcomes in child and family services. Comparative design and policy issues», evidenziando quanto la valutazione di efficacia possa e potrà contribuire a ripensare le pratiche di tutela e protezione dell'infanzia.

La stagione delle raccomandazioni

Nel paragrafo appena concluso abbiamo sintetizzato i punti di arrivo e di ripartenza. Sono stati espressi con linee guida su come gestire gli interventi professionali. Simbolicamente è come se si fosse conclusa la «fase militante» e si fosse aperta la fase del «che fare e come farlo», passando dal denunciare al raccomandare. Ha così preso forma una riflessione finalizzata a condividere pratiche buone, capaci di mettere in discussione quelle tradizionali e sostituirle con raccomandazioni professionali più affidabili. L'idea di innovazione giuridica e organizzativa si è così allargata alle metodologie professionali, investendo nelle competenze. In questa fase sono state prodotte raccomandazioni di natura professionale e gestionale, di cui consideriamo due esempi.

Il primo è preso da un volumetto su «Buone prassi per gli operatori che devono affrontare situazioni di abuso e maltrattamento», redatto in forma di linee guida per gli operatori dei centri regionali di cura e protezione dei bambini, dei ragazzi e delle famiglie della Regione Veneto (2006). Le motivazioni sono espresse nell'introduzione: «materiali informativi nei quali viene affrontato un argomento complesso e difficile da contrastare,

quale la violenza sui bambini e sui ragazzi... per riuscire a costruire una rete di contrasto che ci aiuti anche a utilizzare un linguaggio comune e a condividere le buone prassi per riuscire a prevenire le forme di violenza sui bambini e sugli adolescenti e sostenere quanti, famiglie e operatori, prestano e accolgono aiuto» (p. 5).

Le motivazioni metodologiche e professionali sono così sintetizzate: «Le sempre più frequenti cronache di maltrattamenti e abusi all'infanzia adolescenza devono portarci ad organizzare in modo sinergico le azioni sia nell'ambito della protezione del minore maltrattato e/o abusato, sia nell'area del cosiddetto 'benessere', (...) con l'obiettivo di individuare precocemente gli eventuali segnali di disagio. Per contrastare tali fenomeni, che spesso sono sommersi difficilmente individuabili al loro insorgere, si è reso necessario predisporre un piano di azione in grado di quantificarne l'incidenza sul territorio regionale e monitorare la presenza, l'organizzazione e la competenza dei servizi preposti anche attraverso la stipula di protocolli e di conseguenza di procedure condivise (...) Il presente documento intende tracciare le linee essenziali dei pensieri e delle azioni che riteniamo possano essere considerate buone prassi consigliate agli operatori dei Centri e dei servizi territoriali (...). L'obiettivo principale è lo sviluppo di una rete di servizi e di azioni caratterizzata da specifica competenza multiprofessionale, per superare l'isolamento professionale (percepito spesso come 'solitudine') e la frammentarietà degli interventi, amplificato dalla complessità del fenomeno» (p. 7).

Da questi estratti emergono tre indicazioni: predisporre un piano di azione, monitorare le capacità dei servizi, condividere procedure e metodologie per qualificare le azioni professionali. Nel capitolo terzo delle linee guida si procede per gradi: dalla definizione di abuso e maltrattamento (fisico, psicologico, sessuale...) entrando nel merito dei contesti familiari ed extrafamiliari. Vengono motivate le ragioni per condividere protocolli operativi riguardanti la diagnosi, la presa in carico professionale..., in modi coerenti con i «principi di beneficenza e interesse del minore».

L'orientamento è soprattutto «investire nelle capacità dei centri regionali», intesi come servizi con competenze specialistiche, integrative di quelle dei servizi territoriali. Sono capacità di natura



pubblica e del terzo settore, in modo da comporre sinergicamente i compiti diagnostici, terapeutici, riabilitativi rivolti sia ai bambini come pure agli adulti abusanti e maltrattanti. I profili professionali più coinvolti sono psicologo, assistente sociale, educatore, medico, avvocato. Viene raccomandata l'importanza di superare gli approcci «protettivi» per integrarli con «forme innovative di presa in carico sempre condivisa con la rete dei servizi territoriali con i quali si elabora il progetto complessivo» (p. 18).

Non mancano indicazioni su come comporre le fasi di diagnosi, prognosi, terapia, collaborazione tra servizi, con l'autorità giudiziaria e con le forze dell'ordine nei progetti personalizzati. Ne parlano i documenti predisposti da Cismai, Sinpia, Aipg. Poco considerata è la «forza delle raccomandazioni», solo da parte della Sinpia (2007), anche se l'esplicitazione della forza di una raccomandazione è un requisito fondamentale, perché chi raccomanda deve dichiarare l'affidabilità di quello che propone, in quanto basato su evidenze scientifiche o soltanto su raccomandazioni di esperti (Vecchiato T. e Vergani C., 2004; Greenhalgh T. e altri, 2004).

Raccomandazioni affidabili?

Necessario quindi chiedersi se le raccomandazioni utilizzate sono affidabili, benefiche, efficaci. Le fasi di denuncia e proposta non bastano, non possono ritenersi concluse nel Novecento. Stanno infatti riemergendo istanze di bilanciare le azioni di monitoraggio con azioni di valutazione dell'efficacia, cioè dei benefici per i destinatari. Se questa attenzione non viene soddisfatta, prevale il protagonismo comunicativo, che non affronta le criticità proponendo raccomandazioni di dubbia efficacia. Avviene, ad esempio, quando le finalità dei comunicatori privilegiano il marketing d'immagine, le finalità di raccolta fondi, le finalità di avere rapporti privilegiati con istituzioni disposte a legittimare le loro progettualità, senza verificarne i benefici.

Questa preoccupazione emerge anche dalla presentazione dell'Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza della «III Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia», quando sostiene che «I risultati di questa III Indagine nazionale indicano dunque la necessità e

l'urgenza di porre la massima attenzione alla famiglia, colpita da una crisi sempre più diffusa e profonda, nella consapevolezza che nessun altro istituto, dalla scuola al «sociale», potrà mai sostituirla nella sua fondamentale funzione, e che il sostegno alle famiglie costituisce un irrinunciabile presidio anche sul fronte del contrasto al maltrattamento di bambini e adolescenti» (p. 3). Nella stessa occasione Marianna Giordano, presidente Cismai, aggiunge «Questa è una buona premessa per progettare interventi più appropriati e tempestivi rispetto a quando ci si muoveva nella non conoscenza, se non addirittura nella negazione del fenomeno. Il lavoro di indagine rafforza la consapevolezza e la motivazione all'impegno di operatori e operatrici, di quanti possono accedere ai dati per sviluppare una riflessività sulle loro realtà e sul loro operato» (p. 4).

Entrambe cioè convergono sull'urgenza di avanzamenti reali, non soltanto dichiarati, mettendo in discussione il sapere consolidato, affetto da ricorrenza ingiustificate, che periodicamente ripropongono il già detto, senza verificare la sua affidabilità. Anche le risposte alle domande della ricerca esprimono questa carenza: «Quanti sono i minorenni in carico ai servizi sociali? In Italia, al 31 dicembre 2023 risultano in carico ai Servizi Sociali 374.310 minorenni, ossia 42 ogni 1.000 residenti di minore età. Considerando le rispettive popolazioni di riferimento a livello nazionale, risultano in carico ai Servizi Sociali 44 maschi ogni 1.000 minorenni maschi e 39 femmine ogni 1.000 minorenni femmine. In particolare, la fascia 0-5 anni registra una proporzione di 27 minorenni in carico ogni 1.000 residenti della stessa età. Il rapporto aumenta sensibilmente nella fascia 6-10 anni, che raggiunge il valore più alto con 48 minorenni ogni 1.000 residenti e si mantiene elevata anche nella fascia 11-17 anni, con 47 minorenni ogni 1.000 residenti, dato leggermente inferiore ma statisticamente equivalente al precedente» (p. 42).

Sono numeri che non bastano e, purtroppo, le risposte alle successive domande, più mirate sui problemi qui considerati, non entrano nel merito dell'epidemiologia, dell'efficacia e lo ribadiscono le sette raccomandazioni finali (pp. 48-53):

R1 - istituire un sistema informativo nazionale permanente di raccolta dati sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia;

R2 - adottare un piano nazionale di prevenzione



e contrasto della violenza ai danni dei minorenni;

R3 - adottare linee guida nazionali sulla prevenzione e sulla protezione;

dei bambini, delle bambine e degli adolescenti dalla violenza;

R4 - dare piena attuazione al livello essenziale di assistenza (Lea) sulle azioni e sugli interventi in tema di maltrattamento ai danni dei minorenni;

R5 - riconoscere gli interventi di prevenzione e contrasto del maltrattamento tra i livelli essenziali delle prestazioni sociali (Leps);

R6 - formare adeguatamente i professionisti;

R7 - prevedere adeguate risorse per l'attuazione delle misure di prevenzione, contrasto e cura, da destinare alle amministrazioni nazionali, regionali e comunali competenti.

Tecnicamente sono raccomandazioni a valenza istituzionale, parlano cioè alle istituzioni, proponendo di istituire un sistema informativo, un piano nazionale, ulteriori linee guida, livelli essenziali, formazione, ulteriori risorse. Parlano solo alle responsabilità istituzionali, anche se buona parte dei benefici conseguibili dipendono dall'esito, misurabile come outcome professionale (Canali et al., 2023).

In passato le sollecitazioni rivolte alle istituzioni hanno dato risultati misurabili in termini di avanzamenti legislativi e organizzativi dei servizi. I monitoraggi più recenti evidenziano ulteriori criticità da affrontare, tenendo conto che i minorenni in carico ai servizi sociali nel corso del 2024 erano 374.327, inclusi i dimessi nel corso dell'anno, pari a 29.244 minorenni, al netto dei minori stranieri non accompagnati. «In relazione alla popolazione residente 0-17 anni, i bambini e i ragazzi per i quali si è resa necessaria la presa in carico da parte dei servizi sociali territoriali ammonta a 40,1 minorenni ogni mille residenti considerando il dato a fine anno, sale a 43,5 in relazione ai beneficiari seguiti nel corso dell'anno» (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2025 p. 14). Nel contempo, i dati del sistema informativo dei servizi minorili riferiti alla data del 31 agosto 2025, raccolti il 2 settembre 2025 dal Dipartimento della Giustizia Minorile riporta che i minorenni e giovani adulti (di età tra i 18 e i 24 anni compiuti) in carico ai Servizi della Giustizia Minorile erano 16.374, di cui 1.454 femmine e 14.920 maschi. I dati di flusso dei minorenni e giovani adulti in carico agli Uffici di servizio

sociale, al 31 agosto 2025, sono stati quantificati in 14.518 maschi e 1.563 femmine, per un totale di 16.081 italiani, mentre gli stranieri, 4.561 maschi e 348 femmine, in totale 4.909 stranieri (Ministero Giustizia, 2025).

I dati appena presentati non quantificano gli abusi e i maltrattamenti, ma le quantità di aiuti erogati dai Servizi sociali territoriali e dagli Uffici di Servizio sociale per minorenni. Evidenziano cioè una popolazione particolarmente esposta ai fattori di rischio ambientale, sociale e istituzionale. Il rischio istituzionale è riconducibile al malfunzionamento dei servizi deputati a proteggere e tutelare che, a certe condizioni, può trasformarsi in veri e propri maltrattamenti istituzionali.

Lo avevano evidenziato, alla fine del Novecento, gli studi di June Thoburn e altri colleghi (1997), riconoscendo e stigmatizzando la natura dei maltrattamenti istituzionali, e ricordandoci che la lotta alla istituzionalizzazione non ha esaurito il proprio compito. Il male può infatti riprodursi nei quotidiani spazi di vita e nei servizi dove prevalgono i conflitti di competenze, i ritardi dell'azione professionale, i vuoti di intervento, cioè la trascuratezza maltrattante nei confronti di chi ha invece urgente bisogno di essere protetto e tutelato.

«Erode tra noi» si ripropone così anche oggi e nei modi prefigurati dall'art. 3 c2 della Costituzione, sottovalutando il compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti». La Corte costituzionale ci ricorda che quel «tutti» non riguarda solo i «lavoratori» ma tutti gli esseri umani che hanno diritto che l'articolo 3 venga pienamente attuato. Tra gli «ostacoli da rimuovere» ci sono anche le organizzazioni inadempienti, fatte di istituzioni e servizi che non onorano i valori costituzionali. Abbiamo visto come, in passato, siano stati introdotti ulteriori organi di garanzia, per rimuovere ogni forma di violenza. Anche oggi, quindi, è necessario chiedersi: «Gli organi di protezione del minore come sono e come dovrebbero essere?»

La rilettura di come è stata affrontata questa sfida evidenzia la necessità di allargare le responsabilità necessarie in modo che diventino sinergiche, cioè sistemi solidali di protezione dai rischi di abu-



so e maltrattamento. In origine, lo sforzo di allargarle ha significato aggiungere «organi» di pubblica tutela. Successivamente «allargarle» ha significato integrare l'offerta pubblica con quella privata condividendo linee guida nazionali e regionali. Oggi «allargare» cosa può significare? È necessario rispondere a questa domanda per garantire «luoghi sicuri» dove far coesistere le responsabilità istituzionali, professionali e sociali, senza accontentarsi di generici «fare comunità» (Bezze M. e altri, 2022). Purtroppo le violenze inquinano, mortificano e rendono pericolosi gli spazi di vita, riducendo la loro affidabilità. Avremo «luoghi sicuri» quando tutti, anche i più piccoli, potranno contribuire a questo traguardo, con modalità realmente solidali nel dirlo e farlo.

Note

- 1 Alfredo Carlo Moro ha dedicato la propria vita professionale e personale al superamento di questi problemi in veste di magistrato, presidente del Tribunale dei minorenni di Roma, del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, nonché con un'ampia produzione letteraria e la direzione della rivista «Il bambino incompiuto». Una raccolta di suoi scritti con la Fondazione Zancan è nel volume Fondazione E. Zancan (2006).
- 2 Caratterizzata soprattutto dalla L. 184/83 «Diritto del minore ad una famiglia», dal DPR 22 settembre 1988, n. 448 «Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni» (Vecchiato T., 1991), dalla L. 28 agosto 1997, n. 285 «Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza».
- 3 Gli autori osservavano che, negli ultimi dieci anni i programmi di mediazione vittima-autore del reato, venivano considerati un'alternativa innovativa alle sanzioni tradizionali del sistema di giustizia penale. I programmi di mediazione negli Stati Uniti e in Canada e nella maggior parte dei paesi europei avevano intensificato gli sforzi. Concludevano tuttavia che la portata e le capacità di sviluppo di queste pratiche erano caratterizzate da una notevole diversità di programmi e risultati. Indirettamente si interrogavano sulle condizioni di efficacia delle scelte.

SUMMARY

Dark evil is difficult to describe and understand. It is an evil that does not heal and continues to bleed throughout life. How could this have happened? Why me? Victims ask themselves these questions, but receive no answers until they are able to talk about it and shed light on the darkness. It is a dark evil because it manifests itself when a very particular kind of trust prevails, one that exposes the youngest to the power of the oldest and renders them helpless and unable to understand and defend themselves. For many years, research has lifted the veil on this darkness, courageously questioning why, how to combat the evil that is possible, and how to protect and help victims. In our country, pioneering studies have lifted the veil on the violence that has affected many situations of institutionalization and other situations in which the trust of defenseless victims is betrayed and violated. Lifting the veil has also meant asking what to do, how to intervene, and how to combat this violence. Legal and therapeutic action has rightly prevailed, but this is not enough. Much more is needed to shed light on and finalize current and future efforts.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1983), *Le istituzioni e la comunità di fronte all'abuso del minore*, Fondazione Zancan, Padova.
- Battistacci G. (1997), *Minori e diritto: tutela dei cittadini*, «Servizi Sociali», 4-5, pp. xx.
- Battistacci G., Caffo E., Cattabeni G., Tavassi M.T. e Vernò F. (1985), *L'abuso e la violenza all'infanzia*, Fondazione Zancan, Padova.
- Bezze M., Canali C. e Vecchiato T. (2019), *Il maltrattamento dell'infanzia: «Erode fra noi»*, «Studi Zancan», 5, pp. 28-41.
- Bezze M., Canali C. e Vecchiato T. (2022), *Comunità di pratiche: il caso di «Infanzia, Prima»*, «Studi Zancan», 3, pp. 5-13.
- Busnelli Fiorentino E. (1988), *Organi di protezione del minore: come sono e come potrebbero essere*, «Servizi sociali», 4, pp. 72-91.
- Canali C., Aldgate J., McAuley C., McNamara P., Rose W. e Vecchiato T. (2023), *Securing Good Outcomes for Children and Families. 20 years of international research, iaOBERfcs*, Fondazione Zancan, Padova.
- Carugati F., Casadio G., Lenzi M., Palmonari A. e Ricci Bitti P. (1973), *Gli orfani dell'assistenza. Analisi di un collegio assistenziale per minori*, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Zancan (1981), *Le istituzioni e la comunità di fronte all'abuso del minore*, «Servizi sociali», 4, pp. 33-47.
- Fondazione Zancan (2006), *Politiche per l'infanzia e la famiglia. Il contributo di Alfredo Carlo Moro alle proposte culturali della Fondazione Zancan*, Fondazione Zancan, Padova.
- Fondazione Zancan, (1982), *Adozione internazionale: promozione o abuso del minore?*, «Servizi sociali», 4, pp. 4-18.
- Gilbert R., Widom C.S., Browne K., Fergusson D., Webb E. e Janson S. (2009), *Burden and consequences of child maltreatment*, «The Lancet», 373(9657), pp. 68-81.
- Greenhalgh T., Robert G., Macfarlane F., Bate P. e Kyriakidou O. (2004), *Diffusion of Innovations in Service Organizations: Systematic Review and Recommendations*, «The Milbank Quarterly», vol. 82, 4, pp. 577-786.
- Hudson J. e Galaway B., eds (1989), *The State as Parent: International Research Perspectives on Interventions with Young Persons*, Nato ASI Series n. 52, Springer.
- Maluccio A., Canali C. e Vecchiato T., eds (2002), *Assessing outcomes in Child and Family Services. Comparative Design and Policy Issues*, Aldine de Gruyter, New York.
- Messmer H. e Otto H.U., eds (1992), *Restorative Justice on Trial: Pitfalls and Potentials of Victim-Offender Mediation-International Research Perspectives*, Nato Series n. 64, Kluwer Academic.
- Millam S., Bullock R., Hosier K. e KaaK M. (1986), *Lost in Care: The Problems of Maintaining Links Between Children in Care and Their Families*, Gower Pub Co., Aldershot.
- Ministero Giustizia (2025), *Minorenni e giovani adulti in carico ai Servizi minorili*, Dati del sistema informativo dei servizi minorili riferiti alla data del 31 agosto 2025, Ministero Giustizia, Roma.
- Ministero Lavoro e delle Politiche Sociali (2025), *I minorenni e i neomaggiorenni in carico ai servizi sociali, in affidamento familiare e accolti nei servizi residenziali attraverso i dati SioSS*, Quaderni della Ricerca Sociale 66, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Moro A.C. (1988), *Erode tra noi. La violenza sui minori*, Mursia, Milano.
- Moro A.C. e Vecchiato T. (1995), *Per una più compiuta tutela dei minori*, Suppl. «Servizi Sociali», 1, pp. 56-69.
- Regione Veneto (2006), *Buone prassi per gli operatori che devono affrontare le situazioni di abuso e maltrattamento. Linee guida per gli operatori dei Centri regionali di cura e protezione dei bambini, dei ragazzi e delle famiglie*, Assessorato alle politiche sociali, programmazione sociosanitaria, volontariato e non profit, Regione Veneto, Venezia.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Sinpia (2007), *Linee guida in tema di abuso dei minori*, Erikson, Gardolo TN.
- Thoburn J., Brandon M., Lewis A., Way A., Thomas N. e O’Kane C. (1997), *Safeguarding Children under the Children Act 1989: A Study of Significant Harm*, «Adoption & Fostering», Vol. 21, 2, pp. 54-57.
- Thoburn J. e Wilding J., (1997), *Family support plans for neglected and emotionally maltreated children*, «Child Abuse Review», 6(5), pp. 343-356.
- Vecchiato T. (1991), *Minori, devianza e nuovo processo penale. Ruolo dei servizi e della comunità locale*, «Il bambino incompiuto», 3, pp. 105-112.
- Vecchiato T. e Vergani C. (2004), *Ricerca scientifica di rilevante interesse sociale e qualificazione dei sistemi di welfare*, «Studi Zancan», 6, pp. 144-161.
- Whittaker J.K. e Maluccio A.N. (2002), *Re-thinking «child placements»: a reflective essay*, «Social Service Review», 76, pp. 108-134.



Catherine Belzung

Persistent biological alterations after child maltreatment: is there any hope to counteract it?

Childhood maltreatment - including neglect and psychological, physical, and sexual abuse - has well-documented long-term psychological and biological effects. Individuals exposed to maltreatment are at higher risk of antisocial behavior, substance addiction, dysfunctional parenting, and stress-related disorders such as depression and PTSD. Maltreatment can also cause lasting biological changes, including altered stress hormones, inflammation, and persistent changes in brain structure and function. The article explores whether the timing of maltreatment affects outcomes, whether these effects persist or are transmitted across generations, and whether they can be reversed through interventions, with a specific focus on brain-related consequences.

The long-lasting psychological consequences of various forms of childhood maltreatment, including neglect, psychological, physical and sexual abuse, are well documented. Indeed, individuals who have experienced maltreatment in childhood often present a wide range of alterations once adults, such as an increased risk

AUTORE

- *Catherine Belzung*, director iBraiN «Imaging, Brain and Neuropsychiatry», Coordinator Unesco Chair Child Maltreatment, University of Tours, France.

of antisocial behaviour and of dysfunctional parenting, a heightened likelihood of developing addictions (to nicotine, cannabis, alcohol, and even «hard» drugs), and a higher incidence of stress-related disorders such as major depression and post-traumatic stress disorder, to name just a few. Furthermore, child maltreatment might induce enduring biological modifications, including altered stress hormone levels, presence of inflammatory markers, and changes in brain morphology and function persisting up to adulthood. This rises several questions. For example: does maltreatment in early childhood produce the same outcomes as maltreatment during adolescence? Do these effects persist over time, fade with age, or might even be passed on to the next generation. And, to introduce a note of hope - are these biological consequences reversible? In other words, can interventions attenuate or counteract them? These are some of the crucial questions this article will seek to address, drawing on scientific studies published in recent years. Given the scope of the topic, our focus will be limited to the brain-related consequences of childhood maltreatment.

The brain can be assessed in different way and scales: one can measure the volume of different areas or focus on its functioning for example. To start with, we focus on the size of different brain areas. This can be measured using various techniques, such as in vivo brain imaging methods like Magnetic Resonance Imaging (MRI). The advantage of these approaches is that they have no effect on the brain itself and can therefore be used in living subjects, including measurements that can be repeated over an individual's lifetime, allowing researchers to track developmental trajectories. These methods are considered non-invasive, as they do not harm the participant, whose only requirement is to undergo an MRI scan.

Most studies recruit groups of adults who either have or have not experienced childhood maltreatment. These measurements are particularly informative because they shed light on whether alterations observed in children persist into adulthood. To determine whether participants have experienced maltreatment, researchers often use retrospective questionnaires assessing childhood experiences.

What do such studies reveal? Some have exa-

mined the morphology of brain regions involved in processing sensory information. When a child experiences maltreatment, information regarding the traumatic event reaches the brain through sensory channels: hearing (in cases of verbal abuse), vision (when witnessing violence), or the genital area (in cases of sexual abuse). Researchers have therefore investigated whether sensory processing areas of the brain are altered, and whether these alterations are linked to the specific type of maltreatment experienced (for review, see Teicher M.H. et al., 2016). For example, one study examined the auditory cortex volume in individuals exposed to psychological abuse such as humiliation – a form of verbal maltreatment. As young adults, these individuals showed increased grey matter volume in part of the auditory cortex. Moreover, the size of the left arcuate fasciculus – a bundle of nerve fibers connecting Broca's area (language production) to Wernicke's area (language comprehension) – was reduced, which may be associated with difficulties in understanding language. In another study, witnessing interparental violence was linked to a reduction in the volume of certain visual cortical areas and in a fiber tract connecting the visual cortex to regions involved in processing emotional information. These effects were especially pronounced when exposure occurred between the ages of 7 and 13, suggesting a possible window of heightened sensitivity. Finally, research on sexual abuse has shown that, in adulthood, survivors exhibited reduced volume in both the visual cortex and in a region of the cortex responsible for body representation - specifically, the subregion linked to the representation of the genital area. In summary, alterations in sensory brain areas tend to be specific to the sensory modality involved in the maltreatment. Children exposed to psychological abuse displayed changes in auditory and language-related areas but not in visual or somatosensory cortices; those who suffered sexual abuse showed changes in somatosensory and visual regions but not in auditory areas; and those who witnessed violence exhibited changes in visual but not auditory or somatosensory regions. These findings point to a striking sensory-specific pattern of brain alterations following childhood maltreatment.

Once information is processed by the sensory



areas, it is relayed in parallel to three other brain regions involved respectively in emotions, memory, and higher cognitive functions: the amygdala, the hippocampus, and the prefrontal cortex. Do adults who experienced childhood maltreatment show alterations in the volume of these regions? Once again, findings depend on the type of maltreatment (for a review, see Teicher M.H. et al., 2016). A reduction in amygdala volume has been reported in adults who experienced physical abuse as well as neglect during childhood. However, similar changes are also observed in children exposed to other forms of early adversity, such as poverty. The same applies to the hippocampus, whose volume is reduced not only after physical abuse and neglect, but also in cases of poverty and sexual abuse - particularly when these occur before the age of 13. Finally, reduced prefrontal cortex volume has been observed following physical abuse, neglect, and sexual abuse. Overall, different forms of maltreatment appear to induce volume alterations in brain regions involved in emotion regulation, memory, and decision-making. It is also noteworthy that poverty - while not a form of maltreatment - produces similar effects, and when combined with maltreatment, leads to even greater alterations.

A further question is whether these volume changes are linked to cellular-level modifications in the brain regions concerned. Research (Murthy S. and Gould E., 2020) indicates that (a) childhood maltreatment affects neuronal populations in several brain regions, particularly the prefrontal cortex, amygdala, hippocampus, and areas within the brain's reward circuitry (including the nucleus accumbens and ventral tegmental area); and (b) these cellular effects vary depending on the region. In the prefrontal cortex, the number and size of neurons are generally reduced, whereas the opposite pattern is seen in the amygdala. Since traumatic memories engage these networks, such structural changes may help explain why these memories become so deeply embedded.

As we have seen, childhood maltreatment alters the morphology of multiple brain regions - but what about brain function? Research has focused mainly on two areas: the amygdala and the striatum, the latter being involved in reward processing and the anticipation of pleasurable events. While

the volume of these two regions is not consistently altered by maltreatment, their activity is strongly affected, a finding replicated across numerous studies. The amygdala shows markedly increased activation in maltreatment survivors, particularly when they are shown images of human faces expressing emotions (Hein T.C. and Monk C.S., 2016). This hyperactivity likely reflects an enhanced ability to detect threats: danger is identified more rapidly in individuals with a maltreatment history, regardless of the specific type of abuse experienced. Conversely, striatal activity is reduced (Novick A.M. et al., 2018) both during the experience of pleasure and when anticipating rewarding events.

As we have seen, childhood maltreatment leads to cognitive and emotional consequences that can persist throughout life and are associated with brain alterations. However, not all individuals respond to maltreatment in the same way: some are highly vulnerable and develop severe impairments, while others are resilient, meaning that despite their history of maltreatment, they maintain cognitive and brain functioning within the normal range. Some even experience what is known as «post-traumatic growth», whereby adversity fosters positive changes such as increased optimism, improved emotional regulation, greater empathy, and enhanced compassion toward others. Along similar lines, the «match-mismatch» or «stress inoculation» theory proposes that low levels of stress, experienced at certain points in life (for example, during childhood), can later protect an individual from the harmful effects of more severe stress - functioning somewhat like a vaccine. Whatever the framework, the question arises: what factors support these adaptive outcomes? Such factors may be psychosocial or biological. Studies have shown that resilience or post-traumatic growth can be promoted by social support from caregivers, friendships during adolescence, and engagement in spirituality.

Are biological factors involved in resilience as well? The answer is clearly yes. Some factors directly induce resilience or vulnerability because they are present before exposure to adversity; these are termed induction factors, as they are causally involved. Others are not causally linked but serve as markers associated with resilience or vulnerability.

One of the primary induction factors is genetic. In the face of adversity, certain individuals carry protective genetic variants that buffer against harmful consequences, while others have variants that increase risk. One landmark investigation into this topic comes from the Dunedin Cohort in New Zealand - a longitudinal study of 1,037 individuals born between 1972 and 1973, followed from birth into adulthood for physical development, mental health, behavioral traits, genetic makeup, family environment, and life events. This cohort remains active today, with participants now over 50 years old. Data on childhood maltreatment were collected when participants were between 3 and 11 years old. The first influential study, published in 2002 (Caspi A. et al., 2002) when participants were young adults, examined the link between variants of the Monoamine Oxidase A (MAO-A) gene and vulnerability or resilience to childhood maltreatment. MAO-A is an enzyme that breaks down neurotransmitters implicated in conditions such as depression, post-traumatic stress disorder, and addiction. Depending on the genetic variant, these neurotransmitters are degraded more or less efficiently. Findings showed that adults who had experienced childhood maltreatment and carried the low-activity MAO-A variant exhibited antisocial behavior and heightened aggressiveness, whereas those with the high-activity variant did not show such antisocial traits, even when maltreated as children. This demonstrates that the genetic factor conferred resilience to the effects of maltreatment. Notably, individuals carrying the «vulnerability» variant but not exposed to maltreatment did not develop antisocial behaviors-highlighting a gene \times environment interaction. Subsequent studies have identified additional protective genetic factors. Caution is warranted, however, with research focusing on single genetic variants: such studies magnify the role of one factor while overlooking the complex network of interacting influences. Nevertheless, despite these limitations, they provide valuable insights.

Another question that arises at this stage is whether there are brain regions whose volume or functional activity could protect against the effects of maltreatment or serve as markers of resilience. Studies investigating brain regions whose volume or function might play a role in inducing

resilience are particularly difficult to conduct in young children, as they would require MRI data collected prior to the experience of maltreatment – an impossible prerequisite. However, there are a few studies on brain markers of resilience and vulnerability – that is, on the neural «signature» of resilience/vulnerability. These studies are easier to carry out because they can be based on comparing the brains of individuals who experienced childhood maltreatment but who are either vulnerable or resilient.

Overall, findings show that: (a) resilience is an active process, meaning it involves brain changes that help an individual adapt optimally to adverse circumstances; and (b) the neural circuits of resilience and vulnerability are not simple mirror images of each other, as each is associated with its own specific brain changes. The most significant human study to date (Burt K.B. et al., 2016), involving 1,870 adolescents, found that resilient functioning was associated with a larger volume in part of the prefrontal cortex. This structural feature may support improved cognitive performance, better academic outcomes, and enhanced emotional regulation. The latter could facilitate more effective adjustment to stressful situations in adulthood, thereby offering protection against certain stress-related psychopathologies, such as depression, post-traumatic stress disorder, and addiction.

In conclusion, biological factors can either induce resilience or vulnerability to childhood maltreatment – most notably genetic factors – or be associated with these states. In the latter case, they reflect active changes that enable the individual to adapt to their environment, either in an adaptive or maladaptive way.

It has been observed that the consequences of childhood maltreatment persist over the long term, in that not only do survivors show alterations that endure into adulthood, but these psychological and psychopathological consequences can also be found in subsequent generation(s). Indeed, the descendants of individuals who survived childhood maltreatment often display psychopathological alterations similar to those of maltreatment victims, even though they themselves were not subjected to abuse as children. One possible explanation is that this occurs through psychological mechani-



sms, particularly attachment deficits: the idea here is that maltreatment induces changes in survivors' parenting behavior, such that when they have children, their behavior does not foster attachment – even if it is not abusive. However, this hypothesis remains far from universally accepted.

A further question is whether descendants of maltreatment survivors who themselves were not abused also show biological alterations, in addition to the psychological effects just described. Studies suggest that this is indeed the case: certain behavioral and biological alterations observed in individuals exposed to maltreatment and violence during childhood are transmitted to the next generations – that is, to the children and grandchildren of these individuals. For example, in the case of stress hormones, research has shown a correlation between children's cortisol levels (measured in hair samples) and their mothers' maltreatment scores: the higher the mother's maltreatment score, the lower the offspring's cortisol level (Broeks C.W. et al., 2023). Other studies have examined brain morphology using MRI to compare the brain anatomy of children whose parents were or were not maltreated, revealing differences in prefrontal cortex connectivity (Lugo-Candelas C. et al., 2023).

Human studies, however, face significant limitations. For ethical reasons, it is not permissible to induce maltreatment in humans to study its effects, and the generational interval of 20–30 years makes it impossible to track the transmission of biological traits over multiple generations within a feasible research timeframe, especially given that scientific funding is usually limited to short periods. Animal experiments overcome these constraints: since mice reach sexual maturity at about seven weeks, researchers can examine the effects of transmitting a biological alteration across multiple generations in a relatively short time. Some teams have developed protocols to address this question – for example, applying social stress to «infant» mice, then tracking outcomes over 4–6 generations. Such studies (van Steenwyk et al., 2018) have shown behavioral sequelae transmitted across five generations, and in some traits, up to six. It is unlikely that these effects were due to altered parenting behavior, as the transmission occurred via fathers and, under laboratory conditions, mouse pups are almost entirely cared for by

mothers, with minimal contact with fathers. This effectively rules out dysfunctional parenting as the mechanism of transmission. On the biological side, research has focused on DNA methylation as a potential mechanism. Indeed, methylation changes in various genes have been observed across multiple generations.

Another mechanism involves a fascinating molecule: oxytocin. This substance is linked to attachment, empathy, social memory, and parental behaviors. Some popular science authors have sensationally labeled it the «love hormone», though this is a highly simplified, reductive, and inaccurate description. What is clear is that oxytocin levels are markedly reduced in adults who survived childhood maltreatment. Oxytocin acts by binding to oxytocin receptors, and research has shown that DNA methylation of the genes encoding these receptors is altered in survivors (Gouin J.P. et al., 2017), indirectly reducing receptor expression. Interestingly, this methylation effect is not only found in survivors themselves but also in their children – who were never directly maltreated. This represents yet another example of the transgenerational transmission of a biological marker of childhood abuse.

The body of work on this subject is dizzying. One cannot help but think of violent family environments, or war zones where children are often victims, and how cycles of violence can perpetuate themselves from generation to generation – threatening the social cohesion of communities in an endless loop.

As we have seen, childhood maltreatment can produce enduring psychopathological and behavioral consequences, as well as biological alterations that last into adulthood and, in some cases, are passed on to subsequent generations. At first glance, this might seem hopeless. Yet there is reason for optimism: research also shows that certain interventions – such as placement in foster families, adoption, or specific psychotherapies – can mitigate the behavioral and cognitive impacts of maltreatment. This raises an important question: do such interventions also reduce or counteract the biological consequences? Several studies have addressed this point.

One particularly striking investigation, which attracted considerable public attention, was con-

ducted in Romania on children subjected to extreme neglect. From birth or early infancy, these children were placed in institutions that turned out to be profoundly abusive. In the early 1990s, thousands were found staring blankly, confined to barred cribs. They had suffered severe emotional deprivation, growing up in orphanages without ever meeting the warm, attentive gaze of an adult. Lacking the necessary sensory, emotional, and social stimulation for healthy development, they displayed significant delays across multiple domains: language, motor skills, cognition, and emotional growth. Attachment patterns were a focal point of this research. In a typical attachment assessment, a young child plays with their mother in a room, shows distress when she leaves, and seeks comfort when she returns – hallmarks of secure attachment. By contrast, the institutionalized Romanian children almost never exhibited normal patterns. Many displayed «insecure-avoidant» attachment, marked by emotional detachment; others had «insecure-ambivalent» attachment, characterized by instability; and many showed disorganized attachment, with contradictory behaviors. These findings were widely publicized, as the images of these children were deeply shocking. Some eventually found placement in nurturing foster families, but many did not. Research was conducted on a cohort of children as part of a project called the Bucharest Early Intervention Project (BEIP). In this study, researchers recruited 136 children aged between 6 and 31 months. Some of them had been living in Romanian orphanages since infancy, while others had been placed in foster care. These two groups were compared with children who had never been institutionalized (the control group). Several aspects of the children's development were assessed through tests, including attachment style, cognitive functions, and mental health. Brain development was also evaluated using neuroimaging. Because these measurements were repeated over time, researchers were able to track developmental trajectories and assess the impact of a nurturing foster family on these trajectories. The findings showed that placement in foster care could reverse some of the cognitive impairments – measured through IQ – as well as antisocial behaviors and attachment disorders. The effects on IQ and attachment were particularly strong,

but they depended on the child's age at placement. Children placed before the age of two almost fully caught up, whereas those placed later only partially recovered. The degree of recovery was closely linked to age at placement: the later the placement, the less recovery occurred (Humphrey K.L. et al., 2022). This suggests the existence of a «critical period» during which social relationships are especially crucial. However, because beneficial effects were still observed even with later interventions – albeit to a lesser extent – the study indicates that recovery is always possible and it is never too late. When the children were between 8 and 11 years old, MRI scans were conducted (Almas A.N. et al., 2012). These revealed that children who had always lived in institutions had a marked reduction in cortical grey matter volume compared with controls, while institutionalized children placed in foster care had intermediate volumes. At age 16, EEG recordings measured brain wave patterns. For some brain rhythms, foster care children had recovered fully; for others, the recovery was only partial (Debnath R. et al., 2019). Thus, foster care not only supported emotional and cognitive recovery but also promoted brain-level recovery. This aligns with the fact that young children's brains are highly malleable, making recovery easier.

These results had a major impact on the scientific community, reinforcing the idea that affection and human interaction in childhood are not luxuries but fundamental needs – just as essential as food. Taken together, these findings deliver a dual message: children's brains and behaviors have a remarkable capacity for recovery when placed in supportive conditions early in life, yet certain scars – especially biological ones – can endure. The Romanian orphanage case stands as both a testament to resilience and a powerful reminder of the profound, lasting costs of early deprivation.

Other research has explored different forms of intervention, such as psychotherapy. There are several types, and for example, trauma-focused cognitive-behavioral therapy is known to be effective in treating post-traumatic stress disorder, including in survivors of childhood maltreatment. A recent study looked not only at the improvement of symptoms after treatment but also at brain changes (Gonzalez-Aleman E. et al., 2024). This research was conducted not in adults but in children

aged 7 to 12 years, since effective therapies are available for this age group. The study found that grey matter alterations in the brain caused by maltreatment were reversed by therapy—particularly in specific brain regions involved in emotion regulation, memory consolidation, attention, processing of pleasurable experiences, motor coordination, and self-representation. Given the functions of these brain regions, it is reasonable to suggest a causal relationship between the normalization of brain anatomy and the therapeutic benefits.

Another recent study (Winter A. et al., 2023) examined the beneficial effects of social support on brain connectivity. As seen earlier, survivors of childhood maltreatment often show disrupted patterns of connections between brain regions. It is also well established that perceiving strong social support from one's environment (family, friends, colleagues, neighbors etc.) can lessen the psychological and behavioral consequences of maltreatment. This raises the question of whether perceived strong social support could also mitigate brain connectivity disruptions caused by maltreatment. The study showed that this is indeed the case: social support not only has a direct positive effect, but it also reduces the brain's physical connectivity alterations seen in adult survivors especially in frontal and temporal areas, which are key for cognition and emotion. This finding underlines the importance of providing strong support to survivors of childhood maltreatment.

The various studies described in this article show that childhood maltreatment can lead to long-lasting brain effects in adulthood, which may even be passed on to the next generation. However, it is essential not to adopt a reductionist interpretation of these findings. Despite the presence of brain alterations, some individuals go on to lead remarkable lives. One well-known example is that of American neuroscientist James Fallon, who discovered through neuroimaging that he had reduced activity in his prefrontal cortex a pattern typically seen in psychopaths. Yet despite this brain difference, he displayed entirely normal behavior. His explanation: the exceptionally nurturing maternal care he received in childhood had protected him. This is a striking illustration of the profound importance of relational and environmental context.

SUMMARY

Il maltrattamento infantile – inclusa trascuratezza e abuso psicologico, fisico e sessuale – ha effetti psicologici e biologici a lungo termine ampiamente documentati. Le persone che hanno subito maltrattamenti sono maggiormente a rischio di sviluppare comportamenti antisociali, dipendenze da sostanze, genitorialità disfunzionale e disturbi legati allo stress, come la depressione e il disturbo da stress post-traumatico. Il maltrattamento può inoltre provocare cambiamenti biologici duraturi, tra cui alterazioni degli ormoni dello stress, processi infiammatori e modifiche persistenti della struttura e del funzionamento del cervello. L'articolo analizza se il momento in cui avviene il maltrattamento influenzi gli esiti, se tali effetti persistano nel tempo o possano essere trasmessi alle generazioni successive e se possano essere reversibili attraverso interventi mirati, concentrandosi in particolare sulle conseguenze a livello cerebrale.

**Per accedere alla traduzione italiana
inquadra il QRcode**



Traduzione italiana a cura di Fondazione Zancan.
Eventuali imprecisioni sono da attribuire al traduttore.
L'articolo originale è in inglese e deve essere citato
nella sua versione originale.



REFERENCES

- Almas A.N., Degnan K.A., Radulescu A., Nelson C.A. 3rd, Zeanah C.H., Fox N.A. (2012), *Effects of early intervention and the moderating effects of brain activity on institutionalized children's social skills at age 8*, Proc Natl Acad Sci U S A. 109 Suppl 2(Suppl 2), pp. 17228-31, doi: 10.1073/pnas.1121256109.
- Broeks C.W., Molenaar N., Brouwer M., van den Akker E.L.T., van Rossum E.F.C., Van R, van den Berg S.A.A., Hillegers M., Hoogendijk W.J.G., Burger H., Bockting C., Kamperman A.M., Lambregtse-Van den Berg M.P. (2023), *Intergenerational impact of childhood trauma on hair cortisol concentrations in mothers and their young infants*, «Compr Psychoneuroendocrinol», 14, pp. 100167.
- Burt K.B., Whelan R., Conrod P.J., Banaschewski T., Barker G.J., Bokde A.L., Bromberg U., Büchel C., Fauth-Bühler M., Flor H., Galinowski A., Gallinat J., Gowland P., Heinz A., Ittermann B., Mann K., Nees F., Papadopoulos-Orfanos D., Paus T., Pausova Z., Poustka L., Rietschel M., Robbins T.W., Smolka M.N., Ströhle A., Schumann G., Garavan H; IMAGEN Consortium (2016), *Structural brain correlates of adolescent resilience*, «J Child Psychol Psychiatry», 57(11), pp. 1287-1296.
- Caspi A., McClay J., Moffitt T.E., Mill J., Martin J., Craig I.W., Taylor A., Poulton R. (2022), *Role of genotype in the cycle of violence in maltreated children*, «Science», 297(5582), pp. 851-4.
- Debnath R., Tang A., Zeanah C.H., Nelson C.A., Fox N.A. (2020), *The long-term effects of institutional rearing, foster care intervention and disruptions in care on brain electrical activity in adolescence*, «Dev Sci», 23(1), e12872.
- González-Alemañy E., Ostrosky F., Lozano A., Lujan A., Perez M., Castañeda D., Diaz K., Lara R., Sacristan E., Bobes M.A. (2024), *Brain structural change associated with Cognitive Behavioral Therapy in maltreated children*, «Brain Res», 1825, p. 148702.
- Gouin J.P., Zhou Q.Q., Booij L., Boivin M., Côté S.M., Hébert M., Ouellet-Morin I., Szyf M., Tremblay R.E., Turecki G., Vitaro F. (2017), *Associations among oxytocin receptor gene (OXTR) DNA methylation in adulthood, exposure to early life adversity, and childhood trajectories of anxiety*, «Sci Rep», 7(1), p. 7446.
- Hein T.C., Monk C.S. (2017), *Research Review: Neural response to threat in children, adolescents, and adults after child maltreatment - a quantitative meta-analysis*, «J Child Psychol Psychiatry», 58(3), pp. 222-230.
- Humphrey K.L., King L.S., Guyon-Harris K.L., Sheridan M.A., McLaughlin K.A., Radulescu A., Nelson C.A., Fox N.A., Zeanah C.H. (2022), *Foster care leads to sustained cognitive gains following severe early deprivation*. Proc Natl Acad Sci U S A. 119(38), e2119318119.
- Lugo-Candelas C., Chang L., Dworkin J.D., Aw N., Fields A., Reed H., Spann M., Gilchrist M.A., Hinds W., Marsh R., Fifer W.P., Weissman M., Foerster B.U., Manin M.G., Silva I., Peterson B., Coelho Milani A.C., Gingrich J., Monk C., Duarte C.S., Jackowski A., Posner J. (2023), *Maternal childhood maltreatment: associations to offspring brain volume and white matter connectivity*, «J Dev Orig Health Dis», 14(5), pp. 591-601.
- Murthy S., Gould E. (2020), *How Early Life Adversity Influences Defensive Circuitry*, «Trends Neurosci», 43(4), pp. 200-212, doi: 10.1016/j.tins.2020.02.001.
- Novick A.M., Levandowski M.L., Laumann L.E., Philip N.S., Price L.H., Tyrka A.R. (2018), *The effects of early life stress on reward processing*, «J Psychiatr Res», 101, pp. 80-103, doi: 10.1016/j.jpsychires.2018.02.002.
- Teicher M.H., Samson J.A., Anderson C.M., Ohashi K. (2016), *The effects of childhood maltreatment on brain structure, function and connectivity*, «Nat Rev Neurosci», 19,17(10), pp. 652-66.
- van Steenwyk G., Roszkowski M., Manuella F., Franklin T.B., Mansuy I.M. (2018), *Transgenerational inheritance of behavioral and metabolic effects of paternal exposure to traumatic stress in early postnatal life: evidence in the 4th generation*, «Environ Epigenet», 4(2), dvy023.
- Winter A., Gruber M., Thiel K., Flinkenflügel K., Meinert S., Goltermann J., Winter N.R., Borgers T., Stein F., Jansen A., Brosch K., Wroblewski A., Thomas-Odenthal F., Usemann P., Straube B., Alexander N., Jamalabadi H., Nenadić I., Bonnekoh L.M., Dohm K., Leehr E.J., Opel N., Grotegerd D., Hahn T., van den Heuvel M.P., Kircher T., Reppele J., Dannlowski U. (2023), *Shared and distinct structural brain networks related to childhood maltreatment and social support: connectome-based predictive modeling*, «Mol Psychiatry», 28(11): pp. 4613-4621.



La responsabilità delle istituzioni pubbliche di fronte al maltrattamento istituzionale di minori di età

Il termine «responsabilità» è ampiamente utilizzato nel linguaggio comune con significati diversi e riguarda ogni azione umana, assumendo forme e livelli differenti a seconda dei ruoli svolti nella vita privata, lavorativa, sociale e pubblica. Essa è legata alle azioni o omissioni richieste dai contesti familiari, professionali, istituzionali e comunitari. Proprio per questa complessità, molte discipline ne studiano i significati. Di particolare rilievo è l'evoluzione del concetto di responsabilità nelle istituzioni pubbliche, soprattutto nella pubblica amministrazione, chiamata a esercitare il potere amministrativo per fini di interesse generale, in particolare a tutela dei minori e delle famiglie, nel rispetto dei principi costituzionali, nazionali ed europei, spesso in rapporto con l'autorità giudiziaria.

Premessa¹

La parola *responsabilità* ricorre spesso nel linguaggio corrente a più livelli con significati tuttavia che possono essere molto diversi. Riguarda ogni azione umana e se ne possono intravedere forme e livelli diversi di responsabilità. Responsabilità legate al ruolo che ogni persona può svolgere nella vita privata, nella vita lavorativa, nella cerchia parentale-amicale, nella vita pubblica ed

è strettamente connessa alle azioni e/o omissioni che i vari ruoli agiti ci vengono richiesti dal nostro ambiente di vita: contesto familiare, professionale, istituzionale, politica, socio-ambientale, culturale e della comunità più ampia di appartenenza.

AUTORE

■ Aurea Dissegna, sociologa, già Pubblico Tutore della Regione del Veneto.

Una pluralità di discipline è interessata pertanto ad indagare e a leggere l'ampio spettro di significati che la parola responsabilità richiama.

Risulta di particolare interesse esplorare come nel tempo questo termine sia maturato in ambito più generale ed in particolare con riguardo alle istituzioni pubbliche. Verrà approfondita in particolare la questione della responsabilità da parte delle istituzioni della pubblica amministrazione, nell'esercizio del potere amministrativo dello Stato, finalizzato a perseguire fini di interesse generale, ed in particolare quello che interessa minori di età e loro famiglie, con azioni che le sono affidate dalla Costituzione e dalle leggi, spesso in interazione con altre istituzioni in particolare del potere giudiziario che ha il compito di risolvere le controversie e applicare le norme giuridiche, anche nei confronti della pubblica amministrazione stessa. Tale attività è governata sia da principi nazionali, quali quello di legalità, imparzialità, buon andamento, che da principi comunitari.

Dall'immunità alla responsabilità nella pubblica amministrazione: excursus storico, politico, etimologico, sociale

Il principio secondo cui chiunque agisce liberamente – compreso lo Stato – deve rispondere delle proprie azioni rappresenta un'acquisizione dovuta al passaggio, avvenuto alla fine del 1700, dallo Stato assoluto allo Stato moderno o di diritto. L'introduzione del concetto di amministrazione responsabile trova la propria genesi nella spinta rivoluzionaria che ha condotto al riconoscimento e alla consolidazione dei principi fondanti le costituzioni moderne. Concetto che nei tempi più vicini a noi ha portato poi al tema della risarcibilità del danno².

Un argomento particolarmente di attualità e complesso nell'individuare il rapporto tra responsabilità ed amministrazione. Storicamente nello Stato assoluto i sudditi erano esclusi dalla partecipazione all'amministrazione dello Stato e il monarca, fonte di ogni potere, per l'appunto assoluto, era l'unico deputato a tutelare gli interessi della società e l'amministrazione pertanto costituiva la

struttura del potere esecutivo. In questo tipo di Stato, la popolazione non ha strumenti di tutela se non rivolgersi agli stessi uffici dell'amministrazione o direttamente al re. Una amministrazione, pertanto, basata sul principio di immunità, considerata incompatibile con ogni forma di responsabilità. La prima forma di pubblica amministrazione era, perciò, strumentale all'esercizio del potere del Re; di conseguenza tutte le prerogative riconosciute a quest'ultimo si estendevano anche agli atti di diretta espressione del suo potere.

Lo Stato di diritto segna il definitivo tramonto della figura del Sovrano *legibus solutus*, in quanto i pubblici poteri sono assoggettati a norme giuridiche, infatti solo in seguito alla rivoluzione francese si inizia a delineare un sistema di tutela anche contro gli atti della pubblica amministrazione. Lo Stato di diritto è un sistema in cui tutti i poteri, governanti inclusi, sono soggetti alla legge e agiscono entro i limiti stabiliti da essa, garantendo il rispetto dei diritti fondamentali e l'uso della forza da parte del governo solo secondo le leggi. Il principio di responsabilità è una conseguenza fondamentale dello Stato di diritto, che stabilisce che chiunque, compresi gli organi pubblici, deve rispondere delle proprie azioni, e che nessuno è al di sopra della legge. In sostanza, il principio di responsabilità assicura che i poteri non siano usati in modo arbitrario e che i cittadini abbiano una tutela giurisdizionale effettiva. I principi fondanti di tale modello di Stato sono perciò: l'uguaglianza, la tutela dei diritti fondamentali e la legittimazione dei governanti all'autorità. Va tuttavia sottolineato che nonostante il venir meno dei sistemi decisamente autoritari, dovuto alle spinte liberiste di fine settecento, il principio di responsabilità dello Stato non trovò immediatamente adesione e diffusione.

Solo nel XX secolo, in particolare nel diritto contemporaneo si è sviluppata la responsabilità amministrativa, che si configura come quella che l'amministrazione pubblica ha per gli atti illeciti o illegittimi compiuti dai propri dipendenti e funzionari, orientamento derivante dalle Costituzioni moderne, quella italiana in particolare che all'art. 28 prevede la responsabilità diretta dei funzionari e dipendenti dello Stato per gli atti compiuti in violazione dei diritti, con responsabilità civile che si estende allo Stato e agli enti. Impostazione analoga è presente nel Diritto comunitario. L'or-



dinamento giuridico europeo ha riconosciuto la responsabilità dello Stato per violazioni del diritto comunitario che conferiscano diritti ai cittadini, purché la violazione sia grave e manifesta, e vi sia un nesso causale con il danno subito. Risulta tuttavia interessante indagare l'etimologia del termine responsabilità per comprendere al meglio i suoi vari significati. Nella lingua italiana il sostantivo *responsabilità* deriva dall'aggettivo *responsabile*, termine utilizzato dapprima in ambito politico e del diritto pubblico, con riferimento a soggetti investiti di potere. Successivamente l'uso si è esteso agli altri settori del diritto, all'ambito della morale, e ad altri. L'aggettivo *responsabile* deriva a sua volta dal latino «*respondere*» (assicurare a propria volta, rispondere a voce o per iscritto, replicare, ribattere, dar consigli, corrispondere, star di fronte, esser contrapposto, rispondere alle esigenze, agli impegni, o ai desideri) e «*responsare*» («*responsum dare*»). Sia *respondere* sia *responsum* sono composti della particella *re-* (che nei composti sta talvolta a indicare l'azione contraria, dunque indietro, di contro, di nuovo ecc.) e del verbo *spondere* (promettere, obbligarsi, dare la propria parola, dare garanzia, promettere in matrimonio), da cui – per esempio – *sponsio* e *sponsum* (promessa solenne, obbligazione reciproca, garanzia). Si parla dunque di responsabilità in più ambiti – giuridico, morale, politico – e ci si riferisce comunque sempre ad azioni, di cui l'agente deve assumersi (o di cui rivendica) la paternità o di cui assume le conseguenze (questo aspetto è, chiaramente, rilevante in ambito giuridico)³.

Sintetizzando quanto emerso dalla trattazione etimologica, così come da quella storico-filosofica, il termine responsabilità indica dunque che le azioni umane generano conseguenze di cui il soggetto agente può essere imputato e ritenuto responsabile. Conseguentemente egli, mediante la propria azione, si assume l'incarico (la responsabilità) di rispondere delle conseguenze delle proprie azioni (Strumendo L., 2007).

Tutto questo chiama in causa la responsabilità, delle istituzioni come ente organizzato con precise competenze e organizzazione e gli operatori e i professionisti che a vario titolo intervengono. Il concetto della responsabilità, non è solo un criterio per interpretare i ruoli delle singole istituzioni, è anche il criterio di regolazione per i comporta-

menti e le azioni di ogni istituzione e di ogni persona che riveste ruoli e posizioni socialmente rilevanti (Dissegna A., 2022).

Potere e responsabilità delle istituzioni pubbliche nella cura protezione, tutela dell'infanzia e dell'adolescenza

Molte sono le istituzioni pubbliche coinvolte nei percorsi di aiuto, cura, tutela, protezione di minori di età, con mandati, competenze e funzioni complementari. Nell'insieme costituiscono il sistema di garanzie dei diritti dei bambini, adolescenti e delle loro famiglie. Un sistema complesso e composito che, per sua natura, richiede di fare sistema tra sistemi non solo dell'area cosiddetta amministrativa ma anche dell'area giurisdizionale. «Sistema giudiziario, sistema dei servizi socio-sanitari, sistema scolastico-educativo, enti del Terzo settore convenzionati, si trovano coinvolti, non sempre integrati e coordinati tra di loro, per dare attuazione a ciò che la nostra legislazione nazionale, europea ed internazionale prevede a garanzia dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Un sistema che nel tempo ha subito una lenta e continua stratificazione ed evoluzione, influenzato dai cambiamenti culturali e sociali, dalla trasformazione della famiglia, dai cambiamenti della concezione dei rapporti tra Stato e cittadino transitato da un modello centralista ad un sistema normativo multilivello contraddistinto dall'affermarsi di una vasta gamma di poteri e responsabilità, dal livello europeo a quello degli Enti Locali. Cambiamenti che hanno contribuito alla modifica dell'ordinamento giuridico, del sistema di welfare, della strutturazione e organizzazione dei Servizi alla persona» (Dissegna A., 2022, pp. 9-10).

Non sempre tuttavia, le diverse istituzioni, si dimostrano all'altezza delle funzioni e del potere di cui dispongono, in particolare nell'esercitare una delle responsabilità fondamentali: la tutela dei diritti sociali e sanitari, garantendo l'accesso equo e universale a servizi essenziali. Questa responsabilità si concretizza attraverso l'emanazione di leggi, da parte del potere legislativo, la programmazione di interventi, l'organizzazione, l'erogazione diretta di servizi e il controllo sull'operato di soggetti pri-

vati che partecipano alla loro erogazione da parte della Pubblica Amministrazione (P.A.), spesso in interazione con il sistema giudiziario.

In ambito istituzionale, l'insieme delle funzioni, delle competenze e delle modalità di azione che una istituzione, con relativi operatori, professionisti, è tenuta a svolgere nella cura, protezione tutela dell'infanzia e dell'adolescenza risponde ad un preciso mandato derivante appunto da norme, regolamenti e disposizioni specifiche con le relative responsabilità. Un mandato istituzionale, strettamente legato al contesto in cui opera, che può variare a seconda del settore, dell'ente e del servizio specifico e che conferisce potere agli operatori/professionisti della P.A. definendone confini e responsabilità per svolgere il proprio ruolo. Confini e responsabilità che tuttavia non sono sempre facilmente circoscrivibili dal momento che si devono confrontare non solo con la gerarchia, «la catena di comando», l'organizzazione interna ad una istituzione, le degenerazioni possibili per conflitti, contrapposizioni tra piccoli gruppi interni alla stessa, ma anche nel rapporto con altre istituzioni, con gli aspetti deontologici delle varie professioni, con l'ambiente sociale e la comunità in cui si opera. «È spesso presente il rischio di istituzionalizzazione delle istituzioni che può comportare una caduta della generatività dell'organizzazione ed un suo schiacciamento difensivo e solo conservativo della propria identità già consolidata» (Recalcati M., 2024, p. 69).

Proprio Recalcati nell'opera citata: «Il Vuoto ed il fuoco», fa una analisi in chiave psicoanalitica delle organizzazioni. «Quando una organizzazione respira bene ed è generativa e quando invece si ammala disperdendo la sua potenza?» L'autore indica «una teoria inedita del soggetto collettivo, dei suoi fantasmi inconsci, dei suoi sintomi prevalenti e delle sue risorse. Le figure del vuoto centrale e del fuoco sono descritte come decisive per consentire ad una organizzazione di attivare il suo potenziale generativo: il vuoto consente la circolazione plurale dei discorsi mantenendo acceso il fuoco del desiderio e, a sua volta, questo fuoco preserva il vuoto da ogni possibile otturazione mortifera. Si tratta di una circolarità virtuosa che ogni organizzazione che respira bene deve saper attivare e preservare nel tempo» (Recalcati M., 2024, p. 129).

Potere di scelta, potere decisionale, potere di

azione o inazione, da gestire con grande competenza, con rigore, con la necessaria ed indispensabile collaborazione e integrazione tra istituzioni per non incorrere, anche involontariamente, in una compressione o negazione dei diritti di bambini/e adolescenti e delle loro famiglie esposte così a subire anche possibili maltrattamenti istituzionali, un tipo di maltrattamenti finora poco riconosciuti ed indagati. La Convenzione internazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (CRC) può e deve costituire la bussola per orientare le istituzioni ed i nostri comportamenti nella attuazione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Molto si può fare in questa direzione: «Assumendo l'idea dei diritti dei bambini-ragazzi come valore attorno al quale costruire l'identità istituzionale e le relative responsabilità, non nella luce pessimistica della prevenzione e/o protezione (della violazione) quanto piuttosto nella promozione (dei diritti)».

Un giusto bilanciamento tra protezione, promozione e partecipazione che chiamano in causa una indispensabile collaborazione, circolarità funzionale ed interdipendenza tra le istituzioni nelle reciproche responsabilità in particolare nei rapporti tra area dell'amministrazione (P.A.) e area della giurisdizione (istituzioni giudiziarie). Equilibri complessi e difficili da raggiungere e mantenere per assicurare equità nell'accesso ai servizi e nell'iter dell'accompagnamento per la ripartizione di competenze e sovrapposizione non sempre virtuosa tra Stato, Regioni, Enti locali (legislazione esclusiva e concorrente). Ne deriva un contesto ipertrofico da un punto di vista amministrativo che a volte compromette la traduzione sul piano operativo di interventi e servizi che diano esigibilità ed effettività ai diritti a cui devono rispondere. Sono inevitabili pertanto interventi a macchia di leopardo non solo per l'efficienza ed efficacia degli interventi posti in essere ma anche per ineliminabili «vuoti» o interventi inappropriati che possono generare forme di violazione dei diritti dei minori e delle famiglie coinvolte.

Si può verificare uno scarico di responsabilità tra livelli di governo, tra servizi della stessa istituzione o tra istituzioni diverse che hanno titolo e competenza per intervenire, responsabilità per le quali è molto difficile chiederne conto, in quanto «diluite, spalmate» tra istituzioni, tra Servizi, tra competenze, tra operatori/professionisti



di discipline diverse, che possono sfociare, anche in modo poco consapevole, in possibile maltrattamento istituzionale. Azioni od omissioni che possono danneggiare le persone coinvolte e che con difficoltà si può far risalire ad una chiara attribuzione di responsabilità ad una singola persona, ad una equipe, ad una istituzione.

Maltrattamento istituzionale di minori di età e responsabilità delle istituzioni pubbliche

«Quello che intendo porre in evidenza, è un aspetto particolare di violenza, di maltrattamento all'infanzia e all'adolescenza, frutto di analisi e riflessione sul mio percorso professionale, un osservatorio particolare per la numerosità di istituzioni che ho avuto la possibilità di conoscere dall'interno come professionista ma nel contempo come osservatore critico» (Dissegna A., 2022, p. 10).

Un tipo di maltrattamento, abuso, violenza, ancora poco indagato, quello che io definisco «*maltrattamento istituzionale*» perpetrato a mio avviso, seppur non sempre consapevolmente e con effetti indiretti, a volte imprevedibili, dalle stesse istituzioni preposte alla cura, protezione e tutela di bambini e ragazzi (Dissegna A., 2022, p. 10).

Il mio percorso professionale mi ha portata ad assumere, per molti anni, ruoli di responsabilità verso famiglie vulnerabili e multiproblematiche con particolare approfondimento della cura, protezione, e tutela dei minori vittime di maltrattamento e abuso, in contesti plurimi: Servizi territoriali socio-sanitari (Azienda sociosanitaria, Amministrazione Comunale), Giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni e la Corte d'Appello. Ho avuto la possibilità di svolgere anche attività per diversi anni, come docente o formatore in Istituti Scolastici (Liceo), Ospedale, Università, altre sedi formative pubbliche e private. L'esperienza però che maggiormente mi ha fatto constatare e maturare del tutto la convinzione dell'esistenza di una possibile ulteriore forma di violenza, abuso, maltrattamento istituzionale è stata quella di Garante dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza della Regione del Veneto.

Contesto in cui l'attività svolta mi ha fatto rilevare, con una frequenza elevata, forme di maltrat-

tamento aggiuntivo da parte delle stesse istituzioni che hanno competenze di cura, protezione tutela verso i bambini, ragazzi e le loro famiglie. L'Ufficio, di cui ero titolare (Pubblico Tutore dei minori - Garante infanzia adolescenza), aveva ed ha tra le proprie competenze, l'attività di Ascolto istituzionale. Un servizio di ascolto, mediazione, consulenza, accessibile da parte di operatori dei Servizi di protezione e tutela del territorio regionale e dai cittadini. Un servizio aperto a:

- richieste di mediazione da parte delle istituzioni in situazione di conflitto tra loro o tra istituzioni e famiglie;
- richiesta di consulenza su situazioni molto complesse sul piano giuridico;
- segnalazioni da parte di cittadini di possibile pregiudizio di minori;
- richiesta di aiuto da parte di cittadini, genitori, che, in carico ai servizi, in particolare nell'ambito della tutela, si sentono vessati dalle istituzioni stesse.

«La maggior parte delle situazioni pervenute al servizio di ascolto, molto simili ad altre da me conosciute sia direttamente che indirettamente nel mio percorso professionale, erano sicuramente riconducibili a violenze, maltrattamenti di vario tipo subiti in prevalenza in ambito familiare, aggravati però da quello istituzionale, per lo più di tipo emotivo/psicologico, violenza omissiva e/o configurabili come veri e propri abusi di potere» (Dissegna A., 2022, pp. 10-11). Omissioni, inerzie, ritardi ingiustificati, incompetenza, inottemperanza, problemi organizzativi, insufficiente numero di personale, limitato o mancato coordinamento tra istituzioni, abuso di potere, solitudine e burn-out di operatori, interferenze politiche, sono tutti aspetti che influenzandosi vicendevolmente o sommandosi possono causare, spesso inconsapevolmente, forme di maltrattamento, quello che io definisco maltrattamento istituzionale. Ogni decisione che ha ricadute sulla vita delle persone, minori di età in particolare, implica una scelta razionale rispetto a dei criteri di valutazione stabiliti ex ante. È una responsabilità che non può ricadere su un'unica persona, bensì valutata da un team, una equipe di operatori di uno o più enti che ne hanno competenza (mi riferisco a eventuali deleghe della funzione di tutela di minori di età che può essere fatta dai Comuni ad Aziende Asl).

Una responsabilità che è etica perché finalizzata a un «uso responsabile dell'esercizio dei diritti e responsabilità nell'adempire all'esercizio dei propri doveri» che richiede interdipendenza tra le istituzioni, che innanzitutto promuove, facilita, educa all'autonomia, all'esercizio delle capacità, all'assunzione di responsabilità da parte delle famiglie di cui gli operatori si fanno carico.

Operatori, professionisti, amministratori, la maggior parte delle volte pur cogliendo alcuni aspetti disfunzionali non hanno le risorse o la forza, e qualche volta l'autorità di andare a fondo ed esplorare, indagare sulle cause. Si tende ad avere una visione a tunnel, ci si può sentire impotenti, assumendo come limite il confine della propria «incompetenza» nel tentativo di attribuire ad altri la responsabilità. Si sviluppano dinamiche di autoprotezione, di negazione, di mistificazione della realtà. Dinamiche più facilmente leggibili con un approccio sistemico e che richiederebbero una costante «vigilanza» da parte appunto dei «responsabili».

Come anticipavo sono forme di maltrattamento sfuggente, multifattoriale, difficili da riconoscere e rilevare, attribuibili a varie cause che possono di fatto approdare a disattesa e violazione, anche grave, di diritti, a forme di vittimizzazione secondaria dei minori di età coinvolti, con compromissione della loro vita futura e delle loro famiglie. Studi e ricerche confermano le conseguenze del maltrattamento sullo sviluppo psicofisico di bambini e adolescenti, sui rischi di trasmissione intergenerazionale della violenza e del trauma in famiglia e sugli effetti a lungo termine con ricadute sulla vita adulta spesso esposta ad insuccessi scolastici e lavorativi con i relativi costi sociali che ne derivano. Esiti aggravati proprio dal *maltrattamento istituzionale* che amplifica le sofferenze causate dal maltrattamento diretto e che incidono fortemente nel percorso di vita delle persone e sulla fiducia nelle istituzioni. È necessario tuttavia ricordare come viene definito il maltrattamento dall'OMS-WHO⁴ la definizione ed esplicitazione del fenomeno del maltrattamento sui bambini e adolescenti è importante riferirsi alla definizione della OMS-WHO (1999; 2002) condivisa a livello internazionale che comprende «tutte le forme di cattivo trattamento fisico e/o emotivo, abuso sessuale, incuria o trattamento negligente, nonché sfruttamento sessuale

o di altro genere, che provocano un danno reale o potenziale alla salute, alla sopravvivenza, allo sviluppo o alla dignità del bambino, nell'ambito di una relazione di responsabilità, fiducia o potere».

L'OMS-WHO (1999, 2002, 2006) ha ulteriormente portato all'attenzione della comunità internazionale il tema della violenza sui minori definendolo come «un primario problema di salute pubblica nel mondo intero», sicuramente non limitato all'ambito familiare ed esorta tutti i paesi a operare uno sforzo nella corretta attribuzione dei significati dei comportamenti e delle situazioni in modo da determinare quelli a rischio o in cui è in essere il maltrattamento. Tale definizione focalizza l'attenzione sul ruolo di tutti coloro che ricoprono una relazione di responsabilità, fiducia e potere nei confronti di bambini, ragazzi facendo cogliere l'esistenza di altri tipi di violenza oltre a quella intra familiare e, quella istituzionale, a mio parere, è sicuramente tra queste: da indagare, rendere visibile e affrontare.

Si iscrive pertanto in tale definizione generale di maltrattamento/abuso il maltrattamento istituzionale causato in prevalenza da eccesso, abuso di potere attivo o inattivo (ad esempio omissioni e/o ritardi ingiustificati nel prendere decisioni e/o intervenire e/o emettere provvedimenti) da parte di responsabili, operatori/professionisti delle istituzioni pubbliche (sistema dei servizi e sistema giudiziario) coinvolte nei percorsi di cura, tutela, protezione dell'infanzia e adolescenza. Maltrattamento tra l'altro evidenziato da molte sentenze CEDU. Alle istituzioni il compito di interrogarsi, rilevare le criticità, sui rischi di possibile *maltrattamento istituzionale*, favorire confronto inter-istituzionale su queste tematiche con la finalità di far emergere maggior consapevolezza ad amministratori, politici, responsabili di servizio di istituzioni pubbliche, operatori e professionisti coinvolti (assistenti sociali, psicologi, educatori, mediatori, consulenti tecnici, avvocati). dei servizi sociali e socio-sanitari (enti locali, aulss, privato convenzionato) e attivarsi per minimizzare tali possibilità. Altri soggetti inoltre sono implicati, a vari livelli, in percorsi di cura, protezione e tutela: operatori e responsabili di strutture di accoglienza, protezione e tutela (Servizi alternativi o integrativi alla famiglia: comunità diurne e residenziali, associazioni/cooperative che gestiscono servizi pubblici in



convenzione e/o forme diversificate di accoglienza di minori in struttura o affidamento familiare); operatori delle professioni educative e formative (scuola, università, servizi educativi), autorità giudiziarie: tribunale per i minorenni, corte d'appello sez. minori, tribunale ordinario nella competenza civile e penale), giudice tutelare, il legislatore. Tutti sono chiamati alla responsabilità nell'avere consapevolezza che questo rischio, non residuale, esiste, attivare forme di vigilanza istituzionale condivisa, per poter poi passare a individuare, elaborare possibili interventi di fronteggiamento. Rivedere periodicamente strategie, modalità, analizzare dati non solo da un punto di vista quantitativo ma anche qualitativo, verificando gli esiti a distanza con sistematicità, in particolare i tempi di intervento rispetto agli obiettivi, sia nei confronti dei minori ma anche verso le loro famiglie che vanno stimolate a cogliere questi interventi come risorsa per attivare le proprie potenzialità per diventare più capaci di rispondere ai bisogni dei propri figli.

Risarcibilità del danno ad un «bene di vita» causato da maltrattamento istituzionale. Possibile ruolo del curatore e/o del tutore

Avere maggior consapevolezza del rischio di produrre o alimentare maltrattamento da parte delle istituzioni (singoli operatori/professionisti, Responsabili di servizi, amministratori) risulta importante innanzitutto per le ricadute negative, a volte irreparabili, sui percorsi di vita dei minori nella vita adulta, per i costi sociali ed economici che ne possono derivare ma anche in prospettiva per la possibilità di essere chiamati, anche a distanza di anni, a rispondere di danni provocati alle persone, danni di tipo esistenziale. Danni causati ad un «bene di vita», in particolare riferendoci all'integrità psichica e alla difficoltà di valutarne il danno di natura esistenziale causato da un illecito da parte delle istituzioni. In sintesi, il «bene di vita» è un concetto che abbraccia diversi aspetti del benessere e della qualità della vita di una persona, sia in termini di diritti fondamentali che di situazioni giuridiche tutelate, che, se compromessi e dimostrabili in ambito giudiziario può comportare il riconoscimento di un danno risarcibile. «Oc-

corre premettere che il tema della responsabilità amministrativa è, oggi, fortemente caratterizzato dall'impostazione aquiliana fornita dalla giurisprudenza della Cassazione del 1999 con la nota sentenza n. 500; più nello specifico a partire da tale data, l'amministrazione viene tradizionalmente ritenuta responsabile proprio in virtù della capacità da parte dei soggetti lesi di ottenere il risarcimento del danno derivante da illegittima compressione della loro situazione giuridica soggettiva. La sentenza della Cassazione n. 500 del 1999, spesso citata come pietra miliare nella giurisprudenza italiana, ha segnato una svolta nel campo del risarcimento del danno ingiusto, riconoscendo, in specifici casi, la risarcibilità degli interessi legittimi lesi da atti illegittimi della pubblica amministrazione (art. 2043 e art. 2059 c.c.). Prima di questa sentenza, la giurisprudenza era orientata a negare la risarcibilità di tali interessi, considerandoli come posizioni giuridiche diverse dai diritti soggettivi e quindi non tutelabili con il risarcimento del danno» (Quinto P., 2022; Castorina A.V., 2025).

«Bene di vita», un concetto ampio che comprende aspetti materiali e immateriali legati alla vita e al benessere della persona: dal diritto alla vita e all'integrità fisica, allo stile e qualità della vita (in particolare diritto alle relazioni affettive, alla salute, e relativi servizi di prevenzione e cura), beni fondamentali riconosciuti e protetti da diverse normative per i quali spesso per accedervi interviene un procedimento amministrativo che diventa a sua volta un «bene di vita» inteso, in questo contesto, al dovere di correttezza e trasparenza nell'azione amministrativa, che deve tutelare gli interessi del cittadino. Si tratta di quel generale dovere di correttezza procedimentale, posto a carico dell'amministrazione nell'esercizio di pubbliche potestà, per un'azione amministrativa che sia al contempo funzionale agli interessi del cittadino ed espressione di efficienza e trasparenza della funzione pubblica. La ritardata o mancata emanazione del provvedimento nel termine che la stessa Amministrazione si è dato, determina una presunzione di colpa della P.A. «ma non una presunzione assoluta» bensì solo relativa, dimostrabile con la prova contraria ma che introduce la possibilità del risarcimento. Il riferimento normativo all'inosservanza dolosa o colposa del termine di conclusione del procedimento serve ad attenuare in qualche modo



Box. 1

162. ... La Corte rammenta ancora una volta che *le lacune di uno Stato nell'organizzazione del proprio sistema giudiziario non possono giustificare l'omessa adozione di misure idonee a rispettare i loro obblighi positivi* (paragrafo 158 supra), e che, *in situazioni nelle quali la condotta o l'inattività delle autorità in un procedimento ha ripercussioni sulla vita privata o familiare dei ricorrenti*, gli Stati hanno l'obbligo derivante dall'articolo 8 di prevedere delle vie di ricorso per prevenire possibili violazioni di tale disposizione (Bergmann c. Repubblica ceca, n. 8857/08, § 46, 27 ottobre 2011). Ora, la Corte constata che, nella presente causa, il primo ricorrente è stato de facto privato di una tale via di ricorso. Inoltre, essa non è convinta dall'argomentazione del Governo che giustifica il rinvio della decisione con la preoccupazione per l'interesse del minore. In effetti, la Corte costata che non è stata prevista nessun'altra soluzione dalla corte d'Appello...

163. Alla luce di quanto sopra esposto, e dopo un'analisi approfondita delle osservazioni delle parti e della giurisprudenza pertinente, la Corte conclude che *le giurisdizioni interne hanno omesso per vari anni di adottare, rapidamente, le misure adeguate che ci si poteva ragionevolmente attendere dalle stesse ai fini della protezione dell'interesse legittimo che vi era, per entrambi i ricorrenti, a mantenere un legame tra loro, e, per il secondo ricorrente, a essere allontanato da un ambiente che gli causava una grave sofferenza psicologica. In particolare, la Corte constata che dette autorità si sono sottratte al loro obbligo di procedere entro un termine ragionevole a una valutazione dettagliata e accuratamente equilibrata della situazione nel suo complesso, e dell'interesse superiore del minore, e hanno tollerato l'opposizione della madre all'esecuzione delle misure richieste dall'obbligo di protezione degli interessi dei ricorrenti.*

164. Pertanto, vi è stata violazione, nei confronti del primo e del secondo ricorrente, del profilo «vita familiare» dell'articolo 8 della Convenzione.

Sull'applicazione dell'articolo 41 della convenzione

168. Ai sensi dell'articolo 41 della Convenzione:

«Se la Corte dichiara che vi è stata violazione della Convenzione o dei suoi Protocolli e se il diritto interno dell'Alta Parte contraente non permette se non in modo imperfetto di rimuovere le conseguenze di tale violazione, la Corte accorda, se del caso, un'equa soddisfazione alla parte lesa.».

Danno

169. I ricorrenti chiedono rispettivamente la somma di 20.000 e di 40.000 euro (EUR) per il danno morale che ritengono di avere subito.

170. Il Governo contesta queste richieste.

171. Tenuto conto delle circostanze del caso di specie, la Corte ritiene che gli interessati abbiano subito un danno morale che non può essere riparato con la semplice constatazione di violazione dell'articolo 8 della Convenzione.

172. Essa ritiene che l'impossibilità per il primo ricorrente di mantenere dei contatti costanti e significativi con suo figlio gli abbia causato frustrazione e sofferenza, e gli abbia impedito di sviluppare dei rapporti con suo figlio per vari anni. Di conseguenza, la Corte accorda la somma di 5.000 € al primo ricorrente.

Per quanto riguarda il secondo ricorrente (*il minore di età*), la Corte ritiene che i ritardi e le lacune delle autorità lo abbiano esposto a una seria sofferenza risultante dal conflitto che esisteva tra i suoi genitori, dalla relazione soffocante che sua madre aveva con lui, e dalla manipolazione psichica alla quale quest'ultima lo sottoponeva. Di conseguenza, la Corte accorda la somma di 12.000 EUR al secondo ricorrente. La somma sarà custodita in via fiduciaria dal primo ricorrente (B. e M. c. Italia, sopra citata, § 88)⁶.

l'automatismo del risarcimento, offrendo all'Amministrazione la possibilità di opporre una qualche prova che escluda l'illiceità della prova che il danneggiato deve fornire, ancorché in uno schema astratto di responsabilità aquiliana applicata all'esercizio illegittimo della funzione amministrativa, non riguarda l'elemento soggettivo, ma *riguarda la produzione del danno* (Quinto P., 2011).

Molte delle situazioni a cui ho fatto riferimento

fanno rilevare forme di *maltrattamento istituzionale*, spesso esito di un *mix* di fattori: al *maltrattamento diretto* al minore di età (mancato ascolto, discontinuità presa in carico, abuso di potere, omissioni, compromissione relazioni affettive senza sufficienti motivi o disposizioni dell'autorità giudiziaria, sofferenze emotivo psicologiche per allontanamenti traumatici e separazione dai familiari...), si somma un *maltrattamento procedurale* (per lo più

tempi inadeguati delle procedure, dei processi, dei procedimenti amministrativi, dei provvedimenti senza scadenze, che in molti casi cessano con la maggiore età, di forme di vittimizzazione secondaria), in una cornice che definirei *maltrattamento di sistema* dovuto a legislazione complessa, legislazione differente tra Regioni, insufficiente o inadeguata programmazione e organizzazione/gestione dei Servizi, personale insufficiente, con l'effetto di rendere diritti non esigibili. Va ricordato che il procedimento amministrativo, tipico della pubblica amministrazione nell'esercitare pubbliche funzioni, vincola i soggetti (operatori e professionisti) che lavorano in tali ambiti, al rispetto della L. 241/2000. Fattore questo che implica responsabilità organizzative, fisiche, giuridiche, individuali ed anche i tempi entro i quali il procedimento si deve concludere (Penzo Doria G., 2017).

Le situazioni sopracitate, disattendendo la norma citata, possono sicuramente rientrare tra quelle che hanno indotto danni esistenziali, ad un bene di vita. Nel caso di un bambino la considerazione di un danno attuale è strettamente correlata ad un danno futuro, ampiamente prevedibile come dimostrato da molti studi e ricerche sul campo. Inosservanza, abuso di potere per omissioni o ritardi negli interventi necessari connessi all'emanazione di atti e/o provvedimenti di protezione e/o tutela e relativa presa in carico verso minori di età potrebbe essere estremamente deleterio per la vita di quel bambino/adolescente che nella maggior parte dei casi ha alle spalle una famiglia fragile, vulnerabile, multiproblematica che non possiede le risorse educative, culturali per assicurargli un sano ed equilibrato sviluppo e che pertanto può subire comportamenti inadeguati delle istituzioni. Situazioni a mio avviso rientranti nel danno non patrimoniale, (art. 2043 c.c. e art. 2059 c.c.).

A questo riguardo cito una recente sentenza CEDU esito di un ricorso fatto da due ricorrenti (il padre di un bambino e il bambino stesso rappresentato dal padre)⁵: «Spetta infatti a ciascuno Stato contraente organizzare il proprio sistema giudiziario in modo da garantire il rispetto degli obblighi positivi che ad esso incombono ai sensi dell'articolo 8 della Convenzione (Fiala, sopra citata, 98) e, in particolare, dotarsi di mezzi idonei a garantire un trattamento rapido delle cause riguardanti dei minori (si veda, mutatis mutandis, Mezl

c. Repubblica ceca, n. 27726/03, § 94, 9 gennaio 2007)» (Vedi Box. 1).

È una sentenza illuminante che va conosciuta e resa oggetto di riflessione. Questa ed altre simili possono costituire un deterrente per non incorrere al presente ed in futuro in richieste di risarcimento. Certo non è facile dimostrare nell'immediato la produzione di un danno non patrimoniale a fini risarcitori. Il danno non patrimoniale riguarda la lesione di interessi personali e comprende il danno biologico (lesione all'integrità fisica o psichica), il danno morale (sofferenza interiore) e il danno esistenziale (alterazione della vita quotidiana).

«Ricadrà invece sul richiedente il risarcimento da ritardo la dimostrazione del quantum del danno sulla base dei principi generali che presiedono l'azione risarcitoria per lesione di interessi legittimi, come sottolineato dalla giurisprudenza amministrativa richiamata all'inizio. L'intendimento del legislatore in proposito è stato fin troppo chiaro avendo espunto dal testo originario del disegno di legge la previsione di un indennizzo automatico – di natura sanzionatoria – parametrato alla durata ed alla modalità del ritardo» (Quinto P., 2011b).

Va tuttavia precisato «che 'il danno non patrimoniale', con particolare riferimento a quello cd. esistenziale, non può essere considerato 'in re ipsa', ma dev'essere provato 'dovendo consistere in un radicale cambiamento di vita, nell'alterazione della personalità e nello sconvolgimento dell'esistenza del soggetto', per cui il danneggiato è onerato di una 'allegazione circostanziata' e quindi riferita 'a fatti specifici e precisi', non potendosi limitare a 'mere enunciazioni di carattere generico, astratto, eventuale ed ipotetico'» (Cass. Civ. nn. 2056/2018, 28742/2018). Danni da dimostrare con idonea documentazione, dati oggettivi, pareri di esperti. «Quando citiamo le conseguenze esistenziali del danno ci riferiamo in realtà a tutte quelle ripercussioni (in questa sede prettamente psicologiche) che normalmente si possono riportare in seguito ad un danno che provochi un trauma, ovvero quelle conseguenze che il consulente tecnico o il perito è chiamato ad indagare per il giudice e che rientrano in quella *personalizzazione* che definisce la componente dinamico-relazionale del danno, ex danno esistenziale. In questa sede, dunque, affronterò tale componente nella sua dimensione traumatica, tenendo presente che il compito del consulente-

te consiste nello specificare in *quale modo* questa abbia influito sulla vita del minore, cambiandola profondamente e minandone la crescita 'sana'. Per comprendere quindi *come* il trauma vada ad incidere su di essa risulta fondamentale sia lo studio dei fattori precedentemente descritti quali ad es. la vita pre-traumatica, i fattori di rischio e di vulnerabilità e così via, sia il *tipo* di conseguenza riportata, che può determinare o meno degli stravolgimenti esistenziali e che può essere definita in funzione di alcuni importanti fattori quali fattori di rischio e di vulnerabilità e così via, sia il *tipo* di conseguenza riportata, che può determinare o meno degli stravolgimenti esistenziali e che può essere definita in funzione di alcuni importanti fattori quali lo *stadio di sviluppo del minore, l'aspetto relazionale del trauma e la capacità di resilienza*⁶.

Il caso citato nella sentenza CEDU è stato promosso da un ricorrente genitore di un minore di età e dal figlio rappresentato dal padre). È chiaro che un genitore ha titolo per ricorrere di fronte a decisioni ritenute illecite, ingiuste o negligenti da parte delle istituzioni, con richieste di danni non patrimoniali, per evidenti danni prodotti da maltrattamento istituzionale, anche come con-causa, danni che si possono manifestare anche a distanza al/i minore/i coinvolto/i. Si osserva però che nella maggior parte dei casi seguiti e presi in carico dalle istituzioni di cura, protezione, tutela, non hanno famiglie in grado di esercitare appieno la loro responsabilità genitoriale e spesso non possiedono gli strumenti culturali per opporsi o contestare assenza di interventi o interventi ritenuti inappropriati. A maggior ragione occorre assicurare massima trasparenza nelle attività istituzionali ed ammetterne la responsabilità delle stesse, tutte le volte che la concausa in questione abbia svolto un ruolo determinate nella catena eziologica di un trauma e conseguente danno.

Nei casi più compromessi, in cui viene disposta dall'Autorità Giudiziaria la decadenza, la sospensione o la limitazione della responsabilità genitoriale o quando vi è conflitto di interessi tra genitori e figli possono inoltre essere nominati un Tutore e/o un curatore speciale (a giudizio pendente) o un curatore (a giudizio definito). Che ruolo possono avere per una eventuale richiesta di risarcibilità di un danno subito? Possono avere titolo, seppur dotati di poteri diversi, per costituirsi in giudizio

e rivolgersi all'Autorità Giudiziaria per una richiesta circostanziata e dimostrabile di danni non patrimoniali subiti per ottenere un risarcimento? Per quanto riguarda il tutore, egli ha pieno titolo rappresentando legalmente il minore, mentre per il curatore speciale o per il curatore bisognerà verificare ruolo e limiti dell'incarico conferitogli dall'Autorità Giudiziaria che lo ha nominato.

Considerare e/o intraprendere queste nuove possibilità non va letto come una emulazione della medicina difensiva, bensì come una delle possibili iniziative a tutela e riparazione, seppur tardiva, di un danno causato ad un minore di età da un maltrattamento istituzionale subito.

Cultura della responsabilità e azioni di corresponsabilità tra istituzioni e comunità (maggior partecipazione dei cittadini e giovani generazioni)

La gestione del potere, nel dare attuazione ai diritti dell'infanzia-adolescenza e delle loro famiglie, richiede un costante impegno ad esercitare la responsabilità, individuale e collettiva nella pubblica amministrazione (P.A.) e nella giurisdizione. È più che mai calzante una citazione di Hans Jonas nell'affermare che: «la responsabilità dell'uomo è sempre in funzione del suo sapere e del suo potere» (Jonas H., 2009). La convenzione CRC deve costituire la bussola negli interventi posti in essere con minori esposti a rischio di pregiudizio o in situazione di pregiudizio e con le loro famiglie. Quello che caratterizza la cultura della responsabilità è il paradigma della «cura»: avere la consapevolezza di essere in ascolto, in relazione con la persona, la famiglia in difficoltà, che ha bisogno di aiuto con l'obiettivo di saper dare risposte non standardizzate ma che favoriscano l'assunzione di responsabilità nei ruoli agiti da genitori, da figli, stimolare e creare autonomia e non dipendenza, individuando risposte che tengano conto delle differenze generazionali, etniche, culturali, religiose. Responsabilità come accennato in precedenza, come risposta ad una domanda che chiama in causa una reciprocità. Per rispondere tuttavia occorre saper ascoltare, presuppone un esser-ci «essere con» l'altro, essere in relazione con, un approccio difficile da attuare con una visione individualista (Heidegger

M., 2006). «Ogni incontro, così come ogni dialogo è esposto al rischio della non-comprensione e tuttavia porta dentro sé una possibilità, che diviene possibilità a condizione che ci sia responsabilità. L'ascolto ci fa scoprire l'altro come ricchezza, ci porta a comprendere la preziosità dell'uomo singolo e concreto, restituendogli dignità. Il dialogo, l'incontro, l'irruzione dell'altro nella mia esistenza, creano delle condizioni, per cui sono chiamato a rispondere, ad essere responsabile di altri, una responsabilità, che nasce da una maturità umana, che non si attende né ricompense, né reciprocità» (Trotta E., 2020).

Solo se ci si confronta con la propria responsabilità personale si può costruire la responsabilità sociale, nel senso che essere responsabili significa rendere responsabili. Per Cacciari, la cultura della responsabilità è vivere con cura, con preoccupazione, quella di interrogarsi quotidianamente sulle scelte con la consapevolezza delle conseguenze future. In ambito sociale, ed in particolare se ci riferiamo alla responsabilità di lavorare con famiglie fragili, vulnerabili, con minori di età, è fondamentale porsi queste domande e agire da responsabili, rendendo responsabili. «Responsabile è colui che libera, risponde liberando, libera rispondendo» (Cacciari M., 2007).

Interventi sostitutivi e assistenzialistici non promuovono responsabilità nelle famiglie, resa sicuramente più ottenibile con il coinvolgimento attivo degli adulti nella valutazione dei problemi, la progettazione e nella attuazione degli interventi, al fine di valorizzare le risorse presenti nelle singole persone, nelle famiglie stesse, nel contesto sociale e con la partecipazione, in base a età e situazione, anche dei bambini, ragazzi. È un esercizio che richiede investimento in termini formativi, sinergici, auto-valutativi. Per questo è importante che vi siano sistematici incontri tra istituzioni non solo di gestione di singole problematiche (gestione di un caso) con procedure appropriate, ma anche per individuare problematiche, fallimenti, conflitti e malessere dei propri collaboratori, effettuare verifiche e valutazioni a distanza degli interventi posti in essere, per co-progettare azioni comuni di corresponsabilità. Non in chiave difensiva ma in senso pro-attivo: che favorisca il senso di sicurezza negli operatori e collaboratori alle prese con decisioni difficili come ad esempio separare

un bambino dalla propria famiglia, individuando la miglior soluzione temporanea possibile, con lo sguardo già rivolto al suo rientro in famiglia. Va garantita non solo la trasparenza negli interventi, ma anche il coinvolgimento delle famiglie dei minori per i quali è necessario intervenire, stimolandole a diventare risorsa, a sollecitarle a mettersi in gioco per rispondere al meglio ai bisogni e necessità dei loro figli, potendo contare non solo su interventi informativi-formativi, terapeutici, di accompagnamento dei professionisti coinvolti ma anche sull'apporto della comunità.

In conclusione, possiamo affermare che la responsabilità è «un sensibile indicatore e rivelatore delle qualità e della tenuta dei rapporti interpersonali e sociali, delle funzioni e disfunzioni nei legami e nelle interazioni fra individui, norme, ruoli e istituzioni; ed anche, nei soggetti e nelle loro relazioni, di come si caratterizzano i sentimenti di libertà e di potere personale, le valenze, i significati e la portata delle azioni, le stesse possibilità di cambiamento» (De Leo G., 1996).

È questa una delle sfide più grandi: far dialogare, far partecipare con costanza la comunità con le istituzioni pubbliche coinvolgendola con forme di corresponsabilità, soprattutto in chiave preventiva. Non c'è una ricetta o una procedura per questo. Certo ci sono ottimi esempi, seppur molto limitati. Tra i ruoli possibili delle istituzioni e dei servizi vi è quello di aiutare il territorio ad individuare le condizioni per attivare azioni di corresponsabilità tra istituzioni: comportamenti e impegni reciproci tra diverse componenti per un obiettivo comune. A livello più istituzionale: individuazione di strumenti condivisi come protocolli di intesa, procedure concordate e congiunte non solo tra istituzioni diverse ma tra i sistemi coinvolti (famiglie, servizi sociosanitari, giurisdizione, istruzione-educazione) facilitati e resi più desiderabili da programmi di formazione congiunta, forme di auto-vigilanza sull'operato, supervisione, approfondimento del senso profondo dell'agire professionale orientato all'ascolto e alla «cura» autentica delle persone (minori e famiglie) per le quali sono in gioco «beni di vita» e sui quali vi sono appunto aspetti etici e grandi responsabilità.

Vanno promosse e valorizzate le forme di generatività sociale, orientate alla prevenzione secondaria e alla riduzione del danno come ad esempio

l'affido familiare nelle sue varie forme ed intensità (diurno, fine settimana, tempo pieno seppur temporaneo) ma va soprattutto ampliata l'offerta di sostegno alla genitorialità, in chiave preventiva e con varie forme, ben prima che si presentino problemi e difficoltà. Un ruolo importante lo possono avere i comuni, le istituzioni scolastiche e religiose, le università, le associazioni di volontariato, le famiglie stesse. queste ultime ad esempio possono essere aiutate, anche in estensione di patti di corresponsabilità educativa nella scuola, ora abbastanza presenti, ad organizzarsi in forme di auto mutuo aiuto per affrontare le sfide del nostro tempo in campo educativo per i propri figli. Condividere Patti sul digitale, Patti di contrasto al bullismo, Patti di cittadinanza attiva tra famiglie, coinvolgendo bambini e ragazzi educati fin da piccoli al bene comune e resi operativi con progetti di condominio, di vicinato, di quartiere, di territorio ecc. Non sono da trascurare infine possibili iniziative informative-formative orientate a creare e a mantenere ambienti sicuri orientati alla *Safe Guarantee*, prevista obbligatoriamente per gli ambienti sportivi (D.lvo n. 36/2021 e D.lvo n. 39/2021) ma anche per tutti gli ambienti frequentati dai ragazzi, pubblici e privati, ambienti di gioco e non solo, adottando dei codici di condotta adeguati. Richiamando l'intento della Convenzione di riconoscere i minori quali portatori di bisogni ma soprattutto quali titolari di diritti si palesa la necessità di interventi e procedure strutturate che siano in grado di prevenire, intercettare e combattere qualsiasi forma di prepotenza, abuso e violenza nei confronti dei minori all'interno dei contesti e degli spazi che li accolgono.

Altro tema importante da prendere in considerazione con forme di corresponsabilità riguarda la sensibilizzazione e azioni per favorire e diffondere la cultura della mediazione, di contrasto e di gestione dei conflitti: in famiglia, nella scuola, nelle altre istituzioni pubbliche e negli ambienti di svago e formazione. Va pensato un ruolo attivo dei ragazzi non destinatari passivi di interventi ma ascoltati e partecipi, edotti sui loro diritti, su questioni che spesso li vedono «protagonisti negativi» ad esempio su linguaggio scurrile, bullismo, violenza, abuso, vandalismi, commissione di reati, uso improprio di sostanze, della rete e dei social. Anche in questo campo potrebbe essere valoriz-

zata una specie di peer education: formazione tra pari, non calata dall'alto ma favorendo percorsi formali, non formali, informali di apprendimento in ambito sociale.

A titolo di esempio, in Veneto esiste da qualche anno la Consulta Regionale dei ragazzi e delle ragazze. Questo gruppo che ha una rappresentanza di circa 40-50 ragazzi e giovani potrebbe essere coinvolto su più fronti: promuovere nei loro territori forme di ascolto e partecipazione con individuazione di azioni di corresponsabilità, ad esempio su progetti di cittadinanza attiva, e/o nella condivisione della normativa sulla *Safe Guarantee* e farli diventare dei testimoni positivi nelle attività che li vedono coinvolti con iniziative propositive da parte loro. Coinvolti e consultati dalle istituzioni che prendono decisioni su di loro: il Consiglio Regionale, i Comuni, le istituzioni scolastiche, gli Ambiti Territoriali. È importante dare non solo valore a questi contributi positivi da parte dei ragazzi ma anche riconoscere loro forme di «retribuzione» del loro impegno e partecipazione con messa a disposizione di materiali (libri, viaggi studio ecc.) ma anche immateriali (riconoscimenti pubblici, consultazione di esperti, crediti formativi ecc.). Ovviamente serve responsabilità ed una forte alleanza istituzionale per creare le condizioni perché questo sia reso possibile.

Note

- 1 Nel presente articolo alcune parti sono frutto di rielaborazione o tratte anche testualmente di argomenti trattati nella pubblicazione dell'autrice: Dissegna A. (2022), *Maltrattamento istituzionale. Criticità del sistema di garanzie dei diritti dei bambini, degli adolescenti e delle loro famiglie*, Franco Angeli, Milano.
- 2 <https://ratioiuris.it/le-origini-della-responsabilita-della-pubblica-amministrazione/>.
- 3 Roberto Franzini Tibaldeo in «Lessico di etica pubblica», 3 (2012), n.1, pp. 183-200. da: <https://www.eticapubblica.it/lexikon/responsabilita-roberto-franzini-tibaldeo/>.
- 4 OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità)-WHO (World Health Organization).
- 5 Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 19 ottobre 2023 - Ricorso n. 48618/22 - Causa A.S. e M.S. c. Italia.
- 6 da Sentenza CEDU Corte Europea dei Diritti dell'Uomo del 19 ottobre 2023 - Ricorso n. 48618/22 - Causa A.S. e M.S. c. Italia.

SUMMARY

The word «responsibility» is widely used in everyday language with different meanings and concerns every human action, taking on various forms and levels depending on the roles played in private, professional, social, and public life. It is linked to the actions or omissions required by family, professional, institutional, and community contexts. Because of this complexity, many disciplines study its meanings. It is relevant the evolution of the concept of responsibility within public institutions, especially public administration, which is called upon to exercise administrative power for the general interest, particularly in protecting children and families, in accordance with constitutional, national, and European principles, often in interaction with the judicial authority.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGIA - Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza (2024), *Documento di studio e proposta: Ragazze, ragazzi e adulti nei processi partecipativi. Pratiche e strategie*.
- AGIA - Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza - Cismai - Fondazione Terre des Hommes Italia (2025), *III° Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia*.
- Canevini M.D., Neve E. (2022), *Etica e responsabilità del servizio sociale*, Carocci editore, Roma.
- Castorina, A. V. (2018). *Le origini della responsabilità della Pubblica Amministrazione*, «Ratio Iuris», Anno XIX – Numero 229 – Serie 12/25, <https://ratioiuris.it/le-origini-della-responsabilita-della-pubblica-amministrazione/>.
- Cendon P. (2002), *Esistere non esistere*, in P. Cendon P. (a cura di), *Il risarcimento del danno esistenziale*, Cedam, Padova.
- Bilotta F. (2001), *Le responsabilità nelle Comunità per minori di tipo familiare - I danni subiti dal minore nei servizi e nelle comunità per minori*, in «Minori e giustizia», n. 3-4.
- De Leo G. (2003), *Psicologia della responsabilità*, Laterza, Bari.
- Dissegna A. (2022), *Maltrattamento istituzionale. Criticità del sistema di garanzie*, Franco Angeli, Milano.
- Dissegna A. (2014), *L'affidamento al Servizio Sociale dei minori di età*, Guerini e associati, Milano.
- Heidegger M. (2006) *Essere e tempo*, traduzione italiana Longanesi, pagg 157 e seg.
- Jonas, H. (2009), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (P. P. Portinaro, a cura di), Einaudi, Torino.
- OMS (1999), *World Report on Violence and Health*, Who, Geneve.
- OMS (2002), *World Report on Violence and Health*, Who, Geneve.
- OMS (2006), *World Report on Violence and Health*, Who, Geneve.
- Penzo Doria G., a cura di (2017), *Affari, attività e procedimenti amministrativi delle Università italiane. I procedimenti amministrativi delle università italiane*, EUT Edizioni Università di Trieste.
- Quinto P. (2011a), *Cassazione Civile*, Sezioni Unite, 28 gennaio 2011, n. 2065.
- Quinto P. (2011b), *Il tempo «bene della vita» nel procedimento amministrativo: la tutela risarcitoria*, giustizia-amministrativa.it 25 ottobre 2011.
- Recalcati M. (2024), *Il vuoto e il fuoco*, Feltrinelli, Milano.
- Strumendo L., a cura di (2007), *La responsabilità nel lavoro sociale*, fascicolo 1-1-2007, Ufficio Pubblico Tutore dei minori - Regione Veneto.
- Trotta E. (2020), *Il volto dell'Altro. L'umanesimo di Emmanuel Lévinas*, «Filosofia e nuovi sentieri», <https://filosofiaenuovisentieri.com/2020/04/26/il-volto-dellaltro-lumanesimo-di-emmanuel-levinas/>.

Oscar Tiozzo Brasiola

Scuola: quali dati e quali problemi?

L'escalation della violenza in ambito scolastico richiede una risposta sistemica che superi l'inefficacia delle misure reattive. Il presente contributo, a partire da una ricognizione approfondita dei dati, propone di rileggere la violenza non come un'anomalia, ma come un catalizzatore generativo per la trasformazione sistemica delle relazioni educative. Integrando gli studi della Fondazione Zancan sulla valutazione dell'efficacia e la necessità di un welfare generativo (Fondazione Zancan, 2014), il testo critica la logica sanzionatoria (Ministero dell'Istruzione e del Merito, 2024) e articola una prospettiva pedagogica basata sulla pedagogia della riconfigurazione relazionale come pedagogia di prossimità. Questo modello si distacca nettamente dai protocolli di giustizia riparativa per la sua esclusiva matrice formativa, concentrandosi sull'apprendimento etico, la ristrutturazione cognitiva del confronto e lo sviluppo dell'agency responsabile, con l'obiettivo primario di ripristinare il patto formativo. Il fulcro concettuale è la Pedagogia della Prossimità, intesa come azione intenzionale che opera nella Zona di Sviluppo Prossimo (Vygotskij L.S., 1978) per l'espansione delle Capabilities individuali e collettive (Sen A.K., 1999). L'obiettivo è tradurre etimologicamente e metodologicamente il conflitto in confronto, fondando l'autorevolezza del docente sulla cura, sulla responsabilità condivisa e sulla costruzione di un'autentica cultura del riconoscimento.

Introduzione

La problematica della violenza tra i giovani si è imposta con prepotenza nell'agenda educativa e sociale degli ultimi anni, chiamando in causa non solo l'efficacia delle misure disciplinari, ma la tenuta stessa del patto formativo transgenerazionale. L'istituzione scolastica, luogo

deputato alla co-costruzione del sapere e alla pro-

AUTORE

- *Oscar Tiozzo Brasiola*, docente a contratto dell'Università di Padova, docente di scuole secondarie di secondo grado.



mozione della responsabilità attiva, si trova a riflettere in modo drammatico le disuguaglianze e le tensioni latenti della società contemporanea. L'obiettivo educativo non è limitarsi alla formazione del mero cittadino (detentore di diritti e doveri formali), ma del soggetto come abitante (Tiozzo Brasiola O., 2024), ovvero colui che assume una responsabilità etica verso il contesto di vita e la comunità.

Una crisi che affonda le radici nel contesto sociale

L'analisi dei dati recenti svela una crisi multidimensionale che va oltre il singolo episodio di aggressività. Il fenomeno della violenza, infatti, è pervasivo e assume forme differenziate che meritano un'attenta disamina. Innanzitutto, la violenza contro il personale docente rappresenta un sintomo acuto di una profonda crisi di autorevolezza e di ruolo. I 123 episodi di violenza registrati dal Ministero dell'Istruzione e del Merito (2024) negli ultimi tre anni – aggressioni fisiche e verbali che coinvolgono non solo studenti, ma sempre più spesso i genitori – segnalano che la scuola non è più percepita come un'istituzione neutrale o inviolabile, ma come uno spazio in cui la tensione sociale e la frustrazione vengono scaricate in modo diretto e distruttivo. L'attacco all'insegnante è, in senso lato, un attacco alla funzione mediatrice del sapere e della norma.

In secondo luogo, la violenza tra pari evidenzia un ambiente scolastico saturo di tensione latente e di incapacità relazionale. Il fatto che il 60% degli studenti abbia subito almeno un episodio di violenza e che ben il 76% ne abbia assistito (Osservatorio sul bullismo, 2025; ScuolaZoo & C'è Da Fare ETS, 2025) mostra come l'osservazione passiva del danno sia divenuta una dinamica ordinaria. Questo fenomeno di desensibilizzazione indebolisce il senso di comunità e di corresponsabilità, trasformando l'ambiente in uno spazio emotivamente insicuro. A questo si aggiunge la diffusione del cyberbullismo (Olweus D., 1991), un fenomeno in crescita che, grazie all'anonimato e all'ubiquità digitale, amplifica il danno e complica gli interventi di mediazione e risoluzione, rendendo le forme di vittimizzazione difficilmente circoscrivibili nel tempo e nello spazio.

Infine, la scuola si trova a gestire le conseguenze di traumi esterni. L'Istat (2025) e i rapporti di associazioni come Sos Villaggi dei Bambini (2023) confermano che l'esposizione alla violenza domestica è un fattore predittivo cruciale di comportamenti aggressivi o di chiusura emotiva. Un altissimo 80% dei figli testimoni di violenza subita dai genitori sperimenta ricadute sulla socializzazione, l'impulsività e l'incapacità di abitare le frustrazioni. La scuola, in questi casi, è chiamata a colmare un vuoto affettivo e normativo che esula dalle sue competenze dirette.

La critica al modello reattivo e la visione generativa

Di fronte a un fenomeno così complesso, la risposta istituzionale si è spesso focalizzata sull'inasprimento delle sanzioni, come indicato, ad esempio, dalle misure reattive della nota ministeriale del 25 settembre 2024. Tuttavia, questa logica reattiva e sanzionatoria rischia di non essere solo inefficace, ma addirittura controproducente. Essa ignora le cause profonde della violenza – il disagio esistenziale, il deficit di agency, la mancanza di strumenti comunicativi – limitandosi a gestirne gli effetti visibili e, di fatto, perpetuando un circolo vizioso di esclusione e stigmatizzazione.

È necessario un cambio di paradigma che si allinei con le visioni del welfare generativo. Le ricerche (Fondazione Zancan, 2018) evidenziano come l'efficacia dell'azione sociale dipenda dalla sua capacità di produrre valore aggiunto e di innescare processi di responsabilità istituzionale diffusa. La scuola non può limitarsi a controllare il disordine, ma deve generare nuove competenze relazionali. Riconoscere la violenza come catalizzatore generativo significa accettarla come sintomo di un malfunzionamento sistemico e come appello a una riorganizzazione pedagogica che utilizzi la crisi stessa come risorsa per il cambiamento.

La violenza come catalizzatore generativo: ridisegnare il significato sociale del danno

Il concetto di catalizzatore generativo trasforma l'atto di violenza da un evento destinato alla punizione a un momento critico e trasformativo per l'intera comunità educante.

Il conflitto e la crisi del significato

Il cuore della visione generativa risiede nella riconsiderazione del conflitto (Novara D., 2011) o del confronto, come vedremo in seguito. Esso non è intrinsecamente negativo, ma un motore di crescita. Se accompagnato, ha il potenziale generativo di rompere l'equilibrio stagnante e di rendere espliciti i modelli relazionali e le disuguaglianze implicite che altrimenti rimarrebbero silenti. In termini filosofici, la crisi è un'occasione per il mutamento sociale (Foucault M., 1975). Quando la violenza emerge, essa segnala una crisi di significato all'interno della comunità, dove i soggetti non condividono più gli stessi codici o le stesse norme simboliche per risolvere le loro divergenze (Berger P.L., Luckmann T., 1966).

L'intervento pedagogico deve quindi agire come l'agente che spinge la comunità a ricostruire questo significato. Questo richiede il passaggio da un pensiero reattivo (la sanzione immediata e la repressione) a un pensiero generativo (Bracci F., Grange T., 2017), che non si limita a reagire al passato, ma che prefigura e costruisce attivamente un futuro di relazioni più eque e consapevoli. La pedagogia trasformativa (Freire P., 1970) offre il quadro etico per questo processo, sottolineando come l'educazione debba essere uno strumento di coscienza critica e di azione orientata al cambiamento.

L'autorevolezza docente: dalla sanzione retributiva alla riconfigurazione generativa dell'errore

L'autorevolezza del docente in questa prospettiva non si configura come una forza imposta estrinsecamente, ma come una competenza relazionale guadagnata quotidianamente attraverso la cura e l'assunzione di responsabilità. L'attuale approccio, spesso orientato dalla logica retributiva della sanzione (ad esempio, le misure reattive della nota mi-

nisteriale del 25 settembre 2024), interpreta l'atto violento come un debito da pagare alla norma violata, limitandosi a irrogare una pena proporzionale alla gravità dell'errore.

Questa prospettiva di giustizia retributiva risulta inefficace in un contesto educativo perché:

- stigmatizza il soggetto: etichetta l'autore del danno come 'deviante' invece di separare l'atto dal soggetto, bloccando il potenziale di cambiamento;
- dissocia causa ed effetto: non fornisce allo studente gli strumenti per comprendere il significato sociale del danno, perpetuando il deficit di agency e la mancanza di strumenti comunicativi;
- indebolisce l'autorevolezza: L'autorità basata sulla mera coercizione fallisce nel trasmettere un senso o un limite che non sia puramente punitivo.

Come affermato da Recalcati (2024), l'autorevolezza autentica si fonda sulla capacità di trasmettere un senso, un limite che non è coercizione, ma orientamento. Per onorare questa funzione, l'obiettivo educativo deve abbandonare la logica della vendetta e abbracciare l'etica della responsabilità (Jonas H., 1993). La deviazione e l'errore vengono così riconfigurati: non più come fallimento definitivo, ma come risorse di apprendimento (Mannese, 2017) e occasioni per ricostruire il patto formativo tra le generazioni. L'atto punitivo si trasforma in un processo intenzionale volto alla ristrutturazione cognitiva ed emotiva dell'allievo.

Dalla sanzione alla riconfigurazione relazionale: un modello di apprendimento etico

Questo cambio di paradigma si traduce operativamente nel modello della pedagogia della prossimità che si attua attraverso una riconfigurazione relazionale. Questo approccio ha una matrice esclusivamente pedagogica, e non deve essere confuso con i modelli di Giustizia Riparativa, i quali operano in un contesto prevalentemente giuridico e legale. La pedagogia della prossimità non è un protocollo di risarcimento del danno, ma un percorso strutturato di apprendimento etico volto a ripristinare il patto educativo, sostituendo la logica della sanzione con un processo di sviluppo e crescita della competenza etica.

Il processo si articola in fasi ben definite, orientate alla ristrutturazione cognitiva della relazione e all'acquisizione di responsabilità:

– riconoscimento delle conseguenze e de-centramento: l'autore dell'atto non viene punito, ma guidato, attraverso un dialogo e un lavoro riflessivo, a comprendere l'impatto reale del suo comportamento sull'altro e sulla comunità. Questo processo di de-centramento è cruciale per sviluppare l'empatia e la consapevolezza delle conseguenze, trasformando l'errore in un'occasione di apprendimento sociale e non in un debito da saldare.

– Assunzione di responsabilità attiva (Agency): il focus si sposta dalla colpa (che richiede espiazione) alla risposta (che richiede azione costruttiva). Si chiede allo studente di agire attivamente, trasformando il senso di disagio in motivazione per un intervento trasformativo. Questo rafforza l'agency etica, intesa come capacità di agire in modo responsabile per il bene della comunità.

– Azione trasformativa e ristrutturazione simbolica: lo studente è chiamato a compiere un gesto concreto e simbolico che sia congruente con l'errore commesso, volto a ristabilire la dignità e la fiducia reciproca. Tale azione, mediata dall'adulto, mira alla riconfigurazione della relazione e del significato che lo studente attribuisce al limite e alla norma, operando una vera e propria ristrutturazione cognitiva e valoriale.

La Pedagogia della prossimità e la trasformazione delle Capabilities

Il paradigma della pedagogia della prossimità offre il framework metodologico per attuare la trasformazione generativa del conflitto, fornendo agli educatori gli strumenti concettuali per intervenire efficacemente sulle dinamiche relazionali.

Prossimità come Zona di Sviluppo Prossimo (ZSP)

La pedagogia della cura (Noddings N., 1984) è l'attitudine etica fondamentale, ma essa deve essere implementata attraverso una pedagogia della prossimità (Seganti R., 2014; Curto N., 2024), intesa come azione intenzionale di costruzione di ponti relazionali e di mediazione culturale. Concettualmente, la prossimità coincide pienamente con la Zona di Sviluppo Prossimo (ZSP) di Lev Vygotskij (1978). La ZSP è lo spazio dinamico tra il livello di sviluppo effettivo dello studente (ciò

che sa fare da solo) e il livello di sviluppo potenziale (ciò che può fare con l'accompagnamento di un adulto o in collaborazione con compagni più esperti).

La violenza si manifesta proprio nel fallimento di questo spazio di mediazione. L'educatore/facilitatore agisce come scaffolding, fornendo il supporto necessario per permettere allo studente di operare un salto di qualità nella sua funzione cognitiva e comportamentale. In questo contesto, l'intervento sul conflitto non è una punizione per un comportamento inaccettabile, ma l'introduzione di un artefatto culturale – la norma mediata, la parola, il processo di riconfigurazione – che permette allo studente di elevare la propria capacità di abitare le emozioni, trasformando l'emozione distruttiva in azione comunicativa responsabile.

L'espansione delle Capabilities Individuali e Collettive

L'azione nella ZSP è intrinsecamente orientata all'espansione delle Capacitazioni (Capabilities), come teorizzato da Sen (1999) e Nussbaum (2000), e applicato ai contesti di inclusione da Biggeri (2011). Il Capability Approach (CA) sposta il focus dalle risorse economiche alle libertà sostanziali: ciò che una persona è realmente libera di fare e di essere (i Functionings). La violenza è la manifestazione sistemica di un deficit di Capability a tutti i livelli della comunità. Essa segnala il fallimento dei fattori di conversione (il contesto scolastico, le risorse relazionali, la cultura istituzionale) nel trasformare le risorse (es. progettazioni didattiche, regole) in Functionings reali (es. rispetto reciproco, capacità di dialogo). Il catalizzatore generativo agisce nelle crepe delle agendo specificamente sui Functionings essenziali:

– Capability dell'autore: lavorando sulla ragione pratica (la capacità di riflettere e scegliere responsabilmente) e sull'affiliazione (la capacità di vivere con e verso gli altri).

– Capability della vittima: ristabilendo l'integrità corporea e emotiva e la libertà di partecipare senza paura.

La pedagogia della prossimità utilizza la pedagogia della riconfigurazione relazionale per espandere le opportunità reali di agency e di partecipazione responsabile per tutti, operando un vero e proprio empowerment relazionale che coinvolge

l'intera comunità scolastica, in quanto comunità educante.

La transizione etimologica: conflitto e confronto come modello metodologico

L'approccio pedagogico si basa sulla profonda distinzione tra conflitto e confronto, che si traduce in un modello metodologico per la gestione delle divergenze. Il termine conflitto deriva dal latino *confligere* (urtare, percuotere), ma la sua accezione etimologica più antica di «far incontrare» o «unirsi» (presente in autori come Lucrezio) è la chiave pedagogica da recuperare. Il conflitto è la materia prima del cambiamento, l'energia della divergenza che rende visibili le differenze. Il confronto, invece, deriva da *con-frons, frontis*, l'atto di mettere "faccia a faccia". Questo è lo strumento pedagogico, l'azione intenzionale che inquadra l'energia del conflitto in un atto comunicativo. L'obiettivo educativo è tradurre il conflitto in un confronto costruttivo (Novara, 2011), che si struttura in un processo di ascolto e negoziazione (Neri A., 2008). Il confronto è l'unico modo per permettere agli studenti di negoziare le proprie posizioni, trasformando la percezione di incompatibilità in apprendimento trasformativo e fondando la crescita sulla cultura del riconoscimento reciproco, superando definitivamente la logica binaria del vincitore e del vinto in favore di soluzioni creative e condivise.

Conclusioni: l'Istituzione Scolastica come Agente di Cambiamento

Il ripensamento della violenza in chiave di catalizzatore generativo non è un'opzione, ma un imperativo etico e metodologico. La violenza è il sintomo più evidente di un sistema che non ha saputo intercettare un bisogno profondo o fornire gli strumenti linguistici e relazionali per esprimere la divergenza. In linea con il paradigma del welfare generativo, l'inasprimento sanzionatorio appare incapace di produrre trasformazioni educative durevoli, poiché non attiva processi di responsabilizzazione e di generazione di capacità (Fondazione Zancan, 2018). Al contrario, l'autorevolezza risorge nella capacità dell'istituzione di assumersi la responsabilità di trasformare il danno. Il passaggio dalla logica della repressione alla pedagogia

della prossimità, fondata sull'espansione delle capabilities e sulla pedagogia della riconfigurazione relazionale intesa in senso stretto come processo formativo, è l'unica via per riaffermare la missione formativa della scuola. Questa è chiamata a diventare una vera e propria palestra di vita democratica, dove il conflitto viene alfabetizzato (Nigris P., 2014) e la crescita è ancorata al riconoscimento della dignità di ogni persona. Solo operando in questo modo la scuola potrà adempiere al suo mandato etico, contribuendo in modo sostanziale ad ampliare la libertà sostanziale di ogni individuo e a costruire una comunità corresponsabile e giusta.

SUMMARY

The escalation of violence in schools requires a systemic response that overcomes the ineffectiveness of reactive measures. This paper, based on an in-depth review of data, suggests re-interpreting violence not as an anomaly, but as a generative catalyst for the systemic transformation of educational relationships. Integrating the Zancan Foundation's studies on service effectiveness and generative welfare (Fondazione Zancan, 2014), the text criticizes the sanctionary logic (Ministero dell'Istruzione e del Merito, 2024) and articulates a pedagogical perspective rooted in the Pedagogy of Relational Reconfiguration. This model is sharply distinct from restorative justice protocols due to its exclusive formative matrix, concentrating on ethical learning, the cognitive restructuring of conflict, and the development of responsible agency, with the primary goal of re-establishing the educational pact. The conceptual core is the Pedagogy of Proximity, understood as intentional action operating within the Zone of Proximal Development (Vygotskij L.S., 1978) to expand individual and collective Capabilities (Sen A.K., 1999). The goal is to translate conflict into constructive confrontation, both etymologically and methodologically, grounding teacher authority in care, shared responsibility, and the construction of an authentic culture of recognition.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Doubleday, New York.
- Biggeri M., Bellanca N., a cura di (2011), *L'approccio delle capability applicato alla disabilità: dalla teoria dello sviluppo umano alla pratica*, Dossier Umanamente.
- Bracci F., Grange T. (2017), *Disagio e dispersione scolastica in Valle d'Aosta: una ricerca sul campo*, Mimesis, Milano.
- Curto N. (2024), *Welfare multicentrico e di prossimità*, in Tarantino L., a cura di, *Soggiorno obbligato*, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan (2014), *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Zancan (2018), *Welfare generativo. Rapporto 2018*, Il Mulino, Bologna.
- Foucault M. (1975), *Sorvegliare e punire: Nascita della prigione*, Feltrinelli, Milano.
- Freire P. (1970), *Pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano.
- Istat (2025), *Rapporto sulla violenza di genere e sulla violenza domestica in Italia*, Istat, Roma.
- Jonas H. (1993), *Il principio responsabilità. Saggio per un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino.
- Mannese E., Visconti E., Cirillo C. (2017), *Le relazioni empatiche nel contesto educativo e formativo*, Scenari pedagogici, Edises, Napoli.
- Ministero dell'Istruzione e del Merito (2024), *Monitoraggio annuale degli episodi di violenza nelle scuole*, Ministero dell'Istruzione, Roma.
- Neri A. (2008), *Imparare a gestire i conflitti*, Erickson, Trento.
- Nigris P. (2014), *Educare al conflitto: la via della nonviolenza per la scuola*, Mondadori, Milano.
- Noddings N. (1984), *Caring: A Feminine Approach to Ethics and Moral Education*, University of California Press, Berkeley.
- Novara D. (2011), *Litigare fa bene. Guida per i genitori e gli insegnanti*, Urta, Milano.
- Nussbaum M.C. (2000), *Women and human development: The capabilities approach*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Olweus D. (1991), *Bullying at school: What we know and what we can do*, Blackwell Publishing, Oxford.
- Osservatorio sul bullismo (2025), *Rapporto annuale sul bullismo e cyberbullismo*, Edizioni SoYoung, Milano.
- Recalcati M. (2024), *Non si salva nessuno*, Feltrinelli, Milano.
- ScuolaZoo & C'è Da Fare ETS (2025), *Indagine sul clima scolastico e la percezione della violenza tra gli studenti*, Edizioni ScuolaZoo, Roma.
- Seganti R. (2014), *L'orizzonte teorico della pedagogia di prossimità*, Anicia, Roma.
- Sen A.K. (1999), *Development as freedom*, Oxford University Press.
- Sos Villaggi dei Bambini (2023), *Rapporto sulla violenza domestica e i suoi effetti sui minori*, Edizioni SOS, Roma.
- Tiozzo Brasiola O. (2024), *Economia civile: curriculum verticale per una democrazia generativa in prospettiva educativa*, «IUSVEducation», (23), pp. 112-123.
- Vygotskij L.S. (1978), *Mind in society: The development of higher psychological processes*, Cambridge, MA: Harvard University Press.



Angelo Paganin

Il responsabile salvaguardia obbligo per il mondo dello sport

La Riforma dello Sport, introdotta dal Decreto Legislativo n. 39/2021, sottolinea la necessità di garantire un ambiente sportivo sicuro, trasparente e fondato sulla legalità, responsabilizzando le organizzazioni sportive attraverso strumenti di soft law volti a prevenire ogni forma di discriminazione. Il contrasto alla violenza nello sport richiede un approccio coordinato e multifocale, attuabile anche dalle piccole associazioni e società sportive mediante attività di formazione e sensibilizzazione, l'adozione di politiche di tolleranza zero e la predisposizione di canali sicuri di segnalazione. Centrale è il ruolo di dirigenti ed educatori nella promozione di un ambiente inclusivo e rispettoso, capace di tutelare i minori e garantire una pratica sportiva libera da violenze e abusi.

Introduzione

La Riforma dello Sport, introdotta dal Decreto Legislativo n. 39/2021, e in particolare l'art. 16 «Fattori di rischio e contrasto della violenza di genere nello sport», comma 1, ha previsto che le Federazioni sportive nazionali, le Discipline sportive associate, gli enti di promozione sportiva e le associazioni benemerite, previo parere del CONI – Comitato olimpico nazionale italiano – dovessero redigere, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore del decreto, le linee guida per la predisposizione dei modelli organizzativi e di con-

trollo dell'attività sportiva, nonché dei codici di condotta a tutela dei minori e per la prevenzione delle molestie, della violenza di genere e di ogni altra condizione di discriminazione.

AUTORE

- *Angelo Paganin*, presidente Ondablu scsd società cooperativa sportiva dilettantistica, Piscine di Santa Giustina e Pedavena (Belluno).

Prima della Riforma dello Sport elementi di prevenzione e tutela erano già previsti anche dal decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198 – Codice delle Pari Opportunità: genere, etnia, religione, convinzioni personali, disabilità, età o orientamento sessuale, ovvero l'abuso psicologico e fisico, la molestia e l'abuso sessuale, l'abuso di matrice religiosa, il bullismo o il cyberbullismo se condotto online, il nonnismo (*hazing*), l'abuso di matrice religiosa, l'abuso dei mezzi di correzione, la negligenza (*negligence*), l'incuria (*neglect*) e quindi ogni tipo di comportamenti discriminatori.

L'obiettivo generale della norma era quello di garantire un ambiente sportivo sicuro e trasparente, responsabilizzando le organizzazioni sportive e promuovendo la legalità. Si tratta quindi di strumenti di «soft law» (Cantalamesa L. e altri, 2024) volti a garantire a tutti coloro che praticano lo sport l'assenza di ogni tipo di discriminazione.

Lo sport contro ogni discriminazione

La tutela dei minori oltre che la protezione di altre persone vulnerabili nell'ambiente sportivo è una questione cruciale che interessa il sistema sport a livello globale. La stessa Carta Olimpica oltre a evidenziare il ruolo dello sport quale luogo ove poter sviluppare una crescita armonica del genere umano, promuovendo una società che opera per la pace e per la pari dignità delle persone, definisce la pratica sportiva come un diritto per tutte le persone senza alcuna discriminazione (Scarchillo G., 2023). Lo sport non è solo benessere psicofisico, ma è anche promozione di valori come l'uguaglianza, l'onestà e l'inclusività ed è anche ambito educativo, di socializzazione, di promozione della parità di genere. A livello internazionale ci si è adoperati per garantire che il mondo dello sport non tradisca questi valori, a causa dei numerosi casi di violenza e abusi ai danni degli atleti, spesso minorenni. Da qui la necessità di mettere in atto azioni specifiche per assicurare la fruizione dell'attività sportiva in un contesto protetto e tutelante.

Scongiorare la presenza di abusi, di discriminazioni e di violenze all'interno di un ambiente, quale quello sportivo, di forte aggregazione, soprattutto in tenera età, è fondamentale per garantire lo sviluppo e la crescita personale dei più piccoli.

La rilevanza dello sport nella crescita e sotto il profilo aggregativo è stata rilevata, da ultimo, anche dal legislatore costituzionale. Infatti il nuovo art. 33 della Costituzione, attribuendo rilievo costituzionale allo sport, riconosce il ruolo assunto dall'attività sportiva nello sviluppo della personalità dell'individuo. In particolare, la riforma costituzionale ne enfatizza il valore educativo, sociale e di protezione del benessere psicofisico dell'attività sportiva in tutte le sue forme (Scarchillo G., 2023).

I dati sugli abusi e violenze nello sport

L'*Athlete Culture & Climate Survey* è la prima ricerca quali-quantitativa realizzata nel 2023 sugli abusi e la violenza nello sport in Italia. Conosciuta per lo più come «Indagine Nielsen»¹, ha coinvolto 1.446 atleti dai 18 ai 30 anni che avevano praticato sport in minore età. L'indagine ha portato alla luce che il 32,4% degli atleti coinvolti ha abbandonato l'attività causa violenze o abusi; che la ginnastica e il tennis risultano tra le discipline più colpite, che nell'80% dei casi, gli atti di violenza subiti durante la pratica sportiva hanno avuto una conseguenza nella vita degli atleti (Hartill M. e altri, 2023). Molti hanno abbandonato lo sport di gruppo, per evitare il giudizio degli altri, altri invece hanno cambiato società, sport o lasciato del tutto il mondo dello sport. Dall'indagine emerge un dato, importante: quattro atleti su dieci sono stati vittime di abusi nel mondo dello sport prima dei 18 anni. Con conseguenze gravi, come problemi di salute, nel 20% dei casi. Le esperienze di violenza e di abusi iniziano molto presto, fra i 14 e i 16 anni, comprese le più gravi. La maggior parte dei partecipanti ha sperimentato comportamenti protratti nel tempo anziché eventi isolati. La maggioranza degli atleti come riportato dall'indagine ha subito forme di bullismo e non hanno chiesto aiuto (56%) perché hanno percepito quelle esperienze come accettabili o tollerabili (47%), o per paura di sembrare deboli (30%) o per paura delle conseguenze (17%). Questo perché, nella maggior parte dei casi, i giovani non comprendevano la gravità degli eventi e si sentivano corresponsabili dell'accaduto. Sono stati indicati cinque motivi che impedivano di richiedere aiuto: consapevolezza, colpe-

volezza, squilibrio di potere, delusione e vergogna. In particolare è emerso che le donne chiedono meno aiuto rispetto agli uomini. Il 39% degli intervistati durante l'indagine ha confessato di aver subito maltrattamenti durante la carriera sportiva, la forma più diffusa di violenza è stata quella psicologica (30,4%) che mina la persona nell'animo, chiedendo prestazioni irrealisticamente elevate, umiliando o escludendo l'atleta in seguito a prestazioni considerate inadeguate, fino a minacce, offese verbali, l'aver vergogna del proprio corpo (*bodyshaming*) e marginalizzazione.

La seconda forma di violenza più diffusa è quella fisica (18,6%) che mette a rischio la salute stessa degli atleti, obbligandoli a praticare sport anche se infortunati oppure infliggendo loro esercizi pesanti come posizione e che potrebbero compromettere il loro fisico. Segue la negligenza (14,5%) che vede le donne in maggioranza rispetto ai maschi e che si concretizza dall'obbligare le atlete a praticare sport in condizioni di non sicurezza, all'assenza di supporto adeguato per i loro bisogni fisici primari. Infine, la violenza sessuale con un 13,7%.

Un altro dato fondamentale che è emerso dalla indagine è che i responsabili degli abusi tra ragazzi e ragazze cambiano molto. Per quanto riguarda i ragazzi i principali responsabili sono i compagni di squadra, mentre per le ragazze sono gli allenatori ed il personale sportivo.

A livello europeo significativa è stata la ricerca del progetto «Cases» (*Child Abuse in Sport European Statistics*) che ha analizzato la prevalenza e le caratteristiche della violenza interpersonale contro i bambini dentro e fuori dallo sport in sei paesi europei: il 75% degli atleti interpellati riferisce di aver subito una forma di violenza psicologica durante la sua pratica sportiva nell'infanzia (Hartill M. e altri, 2021).

La tutela del soggetto debole nello sport

Si sa che la pratica sportiva interessa tra gli altri anche fasce vulnerabili della società, in particolare i minori, infatti gran parte degli atleti, agonisti e non, sono di minore età, perché uno degli obiettivi delle società sportive è proprio la promozione della loro attività motoria. Durante la pratica

sportiva, nello specifico per gli sport di squadra, sono divisi per genere e affidati a maestri, istruttori, tecnici o allenatori per un periodo di tempo più o meno prolungato.

La tradizione giuridica italiana del diritto civile ha un approccio per lo più autoritario, preoccupandosi per lo più sul controllo esercitato dai maestri e dai precettori sugli allievi, al fine di evitare che questi ultimi arrechino danni a terzi². La legge ha omesso a lungo di prevedere espressamente misure volte alla tutela e all'inclusione dei soggetti nell'ambito della dinamica sportiva. L'evoluzione della società e l'affermarsi dei più moderni canoni di tutela dell'individuo hanno fatto emergere, in modo graduale il problema non irrilevante della tutela del singolo durante la pratica sportiva, in particolare all'interno dell'ambiente di pratica e non solamente durante gli eventi sportivi: gare, incontri, competizioni ecc.

Si è cominciato a parlare quindi di «Safeguarding sportivo», con il quale si intende l'insieme di procedure e pratiche volte a promuovere e garantire un ambiente inclusivo e tutelato nel contesto della pratica sportiva, in particolare per i minori che frequentano contesti di supporto formali o informali (a carattere educativo, sociale e/o altri) (Praticò F. e Bargnani A., 2023).

Gli strumenti di tutela

Al mondo dello sport è stato chiesto quindi di redigere modelli organizzativi e di controllo dell'attività sportiva, ossia i MOGC – Modelli Organizzativi di Gestione e Controllo e dei Codici, i CDD – Codici di Condotta a tutela dei minori e per la prevenzione di molestie, violenze di genere ed ogni altra discriminazione. Il modello organizzativo è il documento che contiene le procedure e i protocolli volti a prevenire, minimizzare e gestire il rischio di commissione dei vari abusi, violenze e discriminazioni, mentre il Codice di Condotta è il documento nel quale occorre tradurre i principi di lealtà, eguaglianza, sportività e correttezza, nel quale si dettano anche le regole morali ed etiche, nonché le azioni ed i divieti applicabili in caso di loro violazione.

Tutti i documenti dovevano essere adattati alle caratteristiche di ogni singola realtà, ma è mancata

la produzione di linee guida elaborate dal CONI. Così ogni singola Federazione o ente di promozione sportiva ha elaborato il proprio modello che è stato proposto alle società e associazioni affiliate.

A tutela dei minori anche nel mondo dello sport e molto prima dell'introduzione del responsabile Salvaguardia vi sono stati dei provvedimenti volti alla promozione del benessere e la protezione dei bambini coinvolti nelle attività sportive. La Carta dei Diritti del Bambino nello Sport elaborata dall'Unesco (Ginevra 1992) stabilisce che ogni bambino ha il diritto di praticare sport in un ambiente sano e sicuro (Praticò F., Bargnani A., 2023). Già nel 2013 con la legge n. 96 viene emanato il Decreto legislativo n. 13/2014 (Direttiva europea 2011/93/EU) che dispone che chi intende impiegare al lavoro una persona per lo svolgimento di attività professionali o volontarie organizzate che comportino contatti diretti e regolari con minori, al fine di verificare l'esistenza o no di condanne, deve chiedere il certificato penale del casellario giudiziale dal quale risulti l'assenza di condanne. Pertanto il CONI dal 2014 dispone l'obbligo di presentazione del certificato antipedofilia, esteso a tutti i collaboratori sportivi, dal 2021 lavoratori sportivi e a tutti i volontari, tecnici, allenatori, ecc. che operano all'interno delle associazioni e società sportive.

Nel 2015 la Regione del Veneto con la L.R. n. 8 dell'11 maggio ha presentato la Carta Etica dello sport veneto che, oltre a riconoscere lo sport e l'attività motoria come gioco, divertimento e agonismo capaci di migliorare il benessere psicofisico, di sviluppare l'integrazione e relazione sociale come componente fondamentale del processo di crescita della persona, dà il diritto ad ogni persona di praticare lo sport ed attività motoria senza distinzione di età, sesso, nazionalità, lingua, opinioni politiche e condizioni personali e sociali, rifiutando ogni forma di discriminazione e di violenza.

Il responsabile salvaguardia – Safe-guarding officer

Oltre all'obbligo di adottare i modelli organizzativi e di controllo (MOGC e CDD), sia le Federazioni sportive nazionali, quali associazioni deputate alla regolazione delle rispettive attività, sia

gli operatori privati dello sport - quali gli enti di promozione sportiva, le associazioni benemerite e, più in generale, le società e associazioni sportive, dilettantistiche e professionistiche - hanno avuto l'obbligo di individuare e nominare al proprio interno il responsabile contro gli abusi, le violenze e le discriminazioni³.

La nuova figura «Responsabile Safeguarding» o meglio «Responsabile Salvaguardia» diventa così necessaria per l'attuazione delle politiche di Safeguarding all'interno dell'ambiente sportivo, perché deve essere abile a dare risposte (per questo «responsabile») efficaci ed effettive.

La nomina doveva essere fatta entro il mese di dicembre 2024⁴ pena l'esclusione dall'affiliazione alla propria federazione per l'anno sportivo seguente.

Secondo le direttive del CONI e delle singole federazioni il «Responsabile Salvaguardia» doveva avere i seguenti requisiti: assenza di condanne penali, anche non definitive, per reati non colposi, autonomia ed indipendenza nell'agire. Tali richieste per garantire una presupposta sua autonomia, indipendenza e terzietà, qualità queste che secondo le indicazioni inizialmente segnalate potevano/dovevano essere maggiormente garantite da un soggetto esterno (considerato criterio auspicabile), cioè meglio se persona non avente ruoli dirigenziali o decisionali all'interno delle stesse associazioni e società sportive, con competenze nel campo educativo, psicologico, relazionale, giuridico-legale, dunque multidisciplinari e trasversali (Di Muzio F. e altri, 2024).

Il «Responsabile Salvaguardia» gioca quindi oggi un ruolo fondamentale nel contrastare la violenza di genere e la violenza sui minori nel mondo dello sport. Dalle indicazioni pervenute dal CONI tra le sue principali responsabilità egli dovrebbe anche garantire un ambiente sicuro per i giovani atleti, implementando politiche che prevenivano abusi e sfruttamenti; organizzare momenti di informazione o anche corsi di formazione per allenatori, personale e genitori sui temi della violenza di genere, della tutela dei minori e su come riconoscere e segnalare comportamenti problematici; creare meccanismi per monitorare le interazioni tra adulti e minori, valutando i rischi e promuovendo pratiche sicure; favorire un ambiente sportivo inclusivo e rispettoso, che riconosca e affronti le disuguaglianze di genere.



Puntando su queste aree di intervento, il Responsabile Salvaguardia dovrebbe poter contribuire a creare una cultura di sicurezza per tutti e il rispetto nel mondo dello sport, impedendo incidenti di violenza di ogni tipo e garantendo il benessere dei partecipanti/utenti delle attività promosse dal mondo dello sport (AA.VV., 2022)⁵.

Per le diverse realtà del mondo sportivo vi è stato anche l'obbligo di elaborare modelli di segnalazione di eventuali abusi e di rendere pubblico sui loro siti e negli ambienti gestiti la nomina della figura del responsabile salvaguardia.

Alcune realtà si sono preoccupate di come poter filtrare le eventuali segnalazioni, obbligando il segnalatore a compilare il modello predisposto nel quale i diversi quesiti posti permettono di capire le fondamenta della segnalazione al fine di evitare segnalazioni non sostenute da fatti concreti oppure fatte per «punire» un allenatore o istruttore o qualsiasi figura operante all'interno della organizzazione con la quale non si va d'accordo o si è in conflitto.

Al responsabile salvaguardia si richiede anche di fare sopralluoghi campione negli ambienti, assistere agli allenamenti, verificare il metodo e il linguaggio di insegnamento utilizzato, cogliere sensazioni, ascoltare le diverse voci (atleti, genitori, istruttori, tecnici, allenatori)⁶.

Tuttavia al di là di molti incontri organizzati sul ruolo della figura e sui contenuti dei documenti che dovevano essere stesi, non vi è stata una formazione di base utile per l'acquisizione delle competenze per svolgere tale ruolo.

L'approccio purtroppo si è focalizzato come spesso avviene sulla forma o meglio sugli adempimenti: entro la data della scadenza importante doveva essere completata la individuazione e la segnalazione alle autorità di riferimento (ufficio safeguarding-salvaguardia del CONI e all'analogo ufficio di ciascuna delle federazioni sportive o enti di promozione sportiva nazionali), del nominativo del responsabile salvaguardia e l'inoltro dei documenti richiesti.

Le criticità iniziali per l'attività di salvaguardia

Gran parte della discussione iniziale è stata dedicata a comprendere il significato di «persona con autonomia o indipendenza decisionale» richiesta dal CONI e dalle diverse Federazioni per la figura del responsabile salvaguardia. Dapprima, in occasione dei numerosi incontri webinar, le indicazioni iniziali suggerivano la nomina di una persona con titoli, totalmente esterna all'organizzazione. Si sono così palesati in brevissimo tempo studi legali o psicologi che offrivano il loro servizio per garantire alle società la figura e la documentazione necessaria. Inizialmente non poche sono state le società ed associazioni che hanno stipulato con queste società/studi di professionisti un contratto per la messa a disposizione di un professionista da incaricare a responsabile salvaguardia dell'associazione/società, oltre che essere di ausilio per la produzione di tutti i documenti necessari. Il problema è che molti di questi studi hanno la loro sede non solo in altre città della regione, distanti dalla sede delle realtà sportive, ma anche in altre regioni, venendo meno quindi il requisito della vicinanza che limita pertanto la possibilità di fare sopralluoghi e verifiche periodiche in tempi brevi.

Altra criticità è che non è stata fatta alcuna formazione specifica per preparare le associazioni e società sportive a comprendere meglio il processo e nel contempo a preparare adeguatamente le persone che poi avrebbero assunto questo ruolo.

Vista la difficoltà ad individuare il Responsabile Salvaguardia esternamente all'organizzazione sia il CONI sia le singole federazioni sportive o enti di promozione sportiva nazionali hanno successivamente concesso la possibilità di nominare il responsabile fra persone della propria realtà, scelta fra coloro che non siano parte del Consiglio direttivo o con altri ruoli dirigenziali per garantire autonomia e indipendenza nell'agire.



Una prima indagine sul responsabile salvaguardia

A quasi un anno di distanza dall'avvio della figura non è stata richiesta alcuna verifica o valutazione sul ruolo o su riscontri del suo operato. Ciò significa che ci si è concentrati sull'adempimento dell'obbligo, ma non sui contenuti o sul processo che all'interno delle realtà sportive è avvenuto grazie all'inserimento di questa nuova figura. Utile sarebbe la realizzazione di linee guida o corsi specifici per chi intende assumere questo ruolo.

Per raccogliere un parere che non fosse limitato a quello dell'autore e per comprendere meglio quali caratteristiche dovrebbe possedere il Responsabile Salvaguardia, quale valore possa apportare il suo operato all'interno delle realtà sportive e quale tipo di formazione sia necessaria per lo sviluppo delle sue competenze, è stato predisposto un questionario anonimo, inviato a dirigenti e responsabili della salvaguardia delle realtà sportive del territorio regionale del Veneto. Il questionario è stato inviato a 30 persone (dirigenti e responsabili salvaguardia di società sportive conosciute direttamente), per la maggioranza di nuoto, ma anche di calcio, pallacanestro, rugby, pallavolo, sci, un ente di promozione sportiva a livello provinciale e il CONI regionale. Sono stati raccolti 8 questionari, con un tasso di risposta pari al 27%. Va precisato che per la compilazione del questionario è stato dato un tempo ristretto (5 giorni) e questo può aver contribuito al basso numero di risposte. Tuttavia una prima analisi delle risposte offre indicazioni interessanti ai nostri fini. Il questionario ha affrontato 4 temi:

1. contenuti da affrontare nella formazione di un responsabile salvaguardia;
2. tipologia di azioni che un responsabile salvaguardia dovrebbe attivare all'interno della società sportiva nella quale opera per accrescere la consapevolezza della figura e del suo ruolo;
3. competenze di base più idonee per svolgere il ruolo di responsabile salvaguardia;
4. terzietà del responsabile salvaguardia.

Tema 1. I contenuti da affrontare nella formazione di un responsabile salvaguardia

Rispetto ai contenuti da affrontare nella formazione di un responsabile salvaguardia, sono emerse 27 aree di contenuto. Innanzitutto nel 33% delle aree si fa riferimento al tema della valutazione delle situazioni, ad esempio conoscere l'«ambito di applicazione del safeguarding con le sue giuste differenze tra minorenni e maggiorenni» (id23) oppure come «riconoscere situazioni di 'pericolo'» (id17). Nel 19% delle aree si fa riferimento al tema della comunicazione, sia in tema di «comunicazione con le famiglie» (id17) oppure «comunicazione con il segnalatore e i soggetti coinvolti» (id31). Nel 15% delle aree il riferimento è alla conoscenza della normativa, ad esempio il «quadro di riferimento normativo sulle politiche sg nello sport» (id28) oppure gli «ambiti normativi per una corretta applicazione del Safeguarding con le varie componenti della società (consiglio direttivo, staff tecnico, atleti e volontari a qualsiasi titolo)» (id23). Altre aree di contenuto sono rappresentate nella fig. 1.

Tema 2. Tipologia di azioni che un responsabile salvaguardia dovrebbe attivare all'interno della società sportiva nella quale opera per accrescere la consapevolezza della figura e del suo ruolo

Anche per questo tema sono state individuate 27 aree di contenuto. Nel 26% delle aree la principale azione indicata è quella del monitoraggio, ad esempio attraverso «riunioni periodiche tra responsabile safeguarding e società e tra safeguarding e le squadre al fine di chiarire al massimo le competenze e l'ambito di azione» (id23) oppure «supportare i tesserati» (id28). Nel 22% delle aree si fa riferimento al tema della formazione, ad esempio intesa come «formazione per tutti i componenti della società sportiva (atleti, istruttori, dirigenti) e i genitori» (id22) oppure «gruppi di lavoro su casi specifici» (id26) e ancora «workshop con genitori» (id26). Anche la comunicazione è ritenuta importante (15%), sia come «dialogo con atleti» (id17) sia intesa per «favorire rapporti costruttivi con i genitori» (id28).



Fig. 1. Contenuti della formazione, percentuale su 27 aree di contenuto

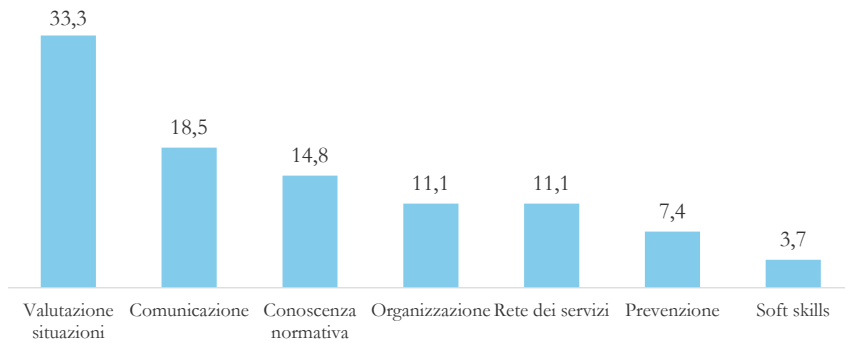


Fig. 2. Azioni da attivare da parte del responsabile salvaguardia, percentuale su 27 aree di contenuto

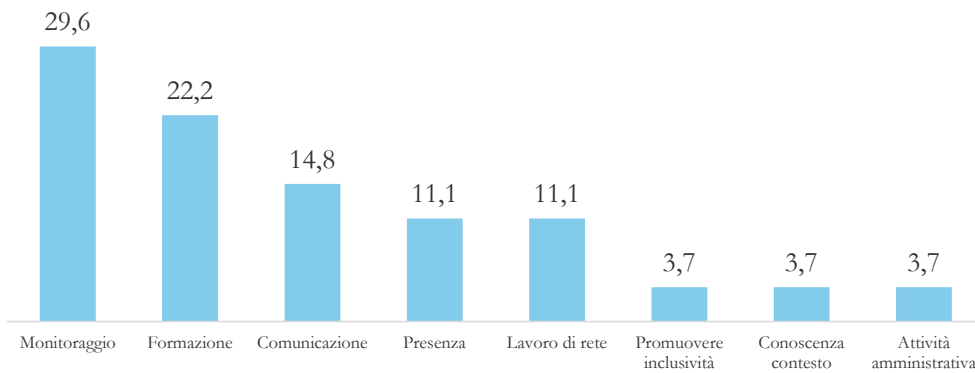
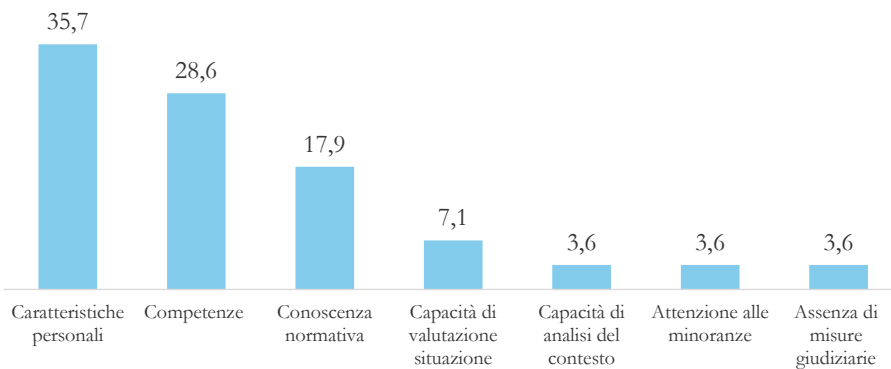


Fig. 3. Competenze per svolgere il ruolo di responsabile safeguarding, percentuale su 28 aree di contenuto



Nella fig. 2 sono indicate altre aree di azioni emerse (essere presenti, lavoro di rete, inclusività, conoscenza del contesto e attività amministrativa).

Tema 3. Competenze di base più idonee per svolgere il ruolo di responsabile salvaguardia

Sono state evidenziate 28 aree di contenuto. La prima fa riferimento a caratteristiche personali per svolgere il ruolo (36%): si parla di persone dotate di equilibrio, capaci di ascoltare, empatiche, affidabili, sensibili e anche riconosciute come perso-

ne stimate e credibili. Inoltre devono avere delle competenze specifiche (29%), ad esempio «competenze relazionali e comunicative» (id30) oppure «preparazione pedagogica già consolidata» (id31) e anche «competenze in ambito sportivo» (id26).

Sono inoltre importanti le conoscenze della normativa, anche in termini di conoscenza del tema privacy e segretezza delle segnalazioni. Sono emerse inoltre riferimenti alla capacità di valutare la situazione, di saper analizzare il contesto, di prestare attenzione alle minoranze.

Tema 4. Terzietà del responsabile salvaguardia

Per sei rispondenti su 8, il responsabile safeguarding dovrebbe essere una persona “interna” o vicina alla società senza alcun ruolo dirigenziale. Le motivazioni sono varie:

«Assurdo pensare che una persona esterna alla società (un avvocato magari) possa riuscire a riconoscere segnali di disagio o situazioni ambigue. Solo all'interno dell'ambiente, e già è difficile, si può lavorare per migliorare» (id17)

«Essendo interno o vicino, la figura è più facilmente raggiungibile da atleti, genitori e staff per discussioni e segnalazioni informali» (id22)

«Un soggetto estraneo seppure maggiormente autonomo non garantisce efficacia perché rischia di non conoscere il contesto» (id28)

È pur vero che un responsabile safeguarding esterno potrebbe evitare i conflitti di interesse.

Nel sentire i dirigenti delle associazioni sportive meno strutturate e di piccole dimensioni riguardo all'obbligo di dotarsi di un responsabile salvaguardia potrebbe adattarsi la seguente risposta:

«Il responsabile del Safeguarding può essere anche dirigente della società ma effettuando le proprie competenze specifiche è membro da considerarsi a tutti gli effetti esterno alla società avendo un ruolo super partes e dovendo mantenere segretezza e privacy del segnalante. La società non ha titolo di sapere le segnalazioni pervenute perché devono fare il loro corso e quindi essere vagliate approfonditamente. Quindi l'essere dirigente della società non riveste carattere di incompatibilità in quanto si effettua in ambiti completamente differenti e che non si intersecano con il ruolo di

Paganin A.

Safeguarding. Ovviamente tale distinzione di ruoli deve essere applicata dal responsabile stesso» (id23)

In sintesi, le indicazioni emerse dai questionari, seppur limitate, possono essere utili per progettare eventuali contenuti della formazione dei responsabili salvaguardia delle società affiliate e alla preparazione di docenti/formatori per i diversi corsi.

Conclusioni

Contrastare la violenza nel mondo dello sport richiede un approccio multifocale e coordinato. Strategie efficaci e perseguibili anche nelle piccole associazioni e società sportive sono la realizzazione di momenti di sensibilizzazione e formazione per atleti, allenatori e personale su temi come la violenza di genere, il rispetto e la tutela dei minori; implementare e far rispettare una politica di zero tolleranza nei confronti della violenza e degli abusi; chiarire le conseguenze per comportamenti violenti o inappropriati; creare meccanismi sicuri e anonimi per la segnalazione di violenza e abusi, garantendo che le vittime possano riferire gli incidenti senza paura di ritorsioni; garantire una risposta rapida e appropriata ai reclami, coinvolgendo le autorità competenti quando necessario; aiutare le società sportive per garantire che tutte le voci siano ascoltate e rispettate, promuovendo un ambiente sportivo dove la diversità è valorizzata.

È essenziale che i referenti delle società siano disponibili a far monitorare le interazioni tra i membri della propria società e l'ambiente circostante, identificando potenziali rischi, promuovendo un clima di apertura in cui i ragazzi si sentano liberi di segnalare comportamenti e linguaggi scorretti, creando spazi sicuri per ascoltare le preoccupazioni dei minori, incoraggiandoli a esprimere le loro emozioni ed esperienze.

Gli educatori/istruttori/tecnici/allenatori devono essere formati per rispondere in modo sensibile e appropriato a tali segnalazione. È fondamentale per garantire un supporto continuo e una comunicazione aperta il rapporto ed il dialogo con i genitori. Inoltre occorre che nelle società sportive si promuova anche la salute mentale e il benessere degli atleti, affrontando non solo la parte fisica, ma anche quella emotiva.

La responsabilità di educatori, allenatori e dirigenti sportivi è quindi centrale nel creare un ambiente sportivo sicuro, dove tutte le persone di minore età possano crescere, apprendere e divertirsi senza paura di violenze o abusi.

Note

- 1 L'Indagine *Athlete Culture & Climate Survey* del 2023 è stata commissionata da Change The Game a Nielsen con il contributo del Dipartimento per lo Sport della Presidenza del Consiglio dei Ministri, di Terres des Hommes, del consorzio Vero Volley e la Fondazione Candido Cannavò. L'indagine è reperibile al seguente link: <https://www.sport.governo.it/it/comunicazione-ed-eventi/studi-ricerche-ed-analisi/indagine-athlete-culture-climate-survey-indagine-quali-quantitativa-su-abusi-e-violenza-nello-sport/>.
- 2 Vedasi l'art. 2048 del Codice Civile che recita, ponendo una disciplina applicabile anche allo sport, che «i precettori e coloro che insegnano un mestiere o un'arte sono responsabili del danno cagionato dal fatto illecito dei loro allievi e apprendisti [...]».
- 3 Art. 33, comma 6, D.lgs. n. 36/2021, «[...] sono introdotte disposizioni specifiche a tutela della salute e della sicurezza dei minori che svolgono attività sportiva, inclusi appositi adempimenti e obblighi, anche informativi, da parte delle società e associazioni sportive, tra cui la designazione di un responsabile della protezione dei minori, allo scopo, tra l'altro, della lotta ad ogni tipo di abuso e di violenza su di essi e della protezione dell'integrità fisica e morale dei giovani sportivi [...]»
- 4 Inizialmente la scadenza era stata fissata al 31 luglio 2024.
- 5 Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, Dipartimento per lo sport della Presidenza del Consiglio dei ministri e Scuola dello Sport di Sport e Salute (2022), *Vademecum La tutela dei diritti dei minorenni nello sport. Il ruolo dei tecnici e dei dirigenti sportivi*, <https://www.sport.governo.it/media/3787/vademecum-la-tutela-dei-diritti-dei-minorenni-nello-sport.pdf>.
- 6 <https://www.asinazionale.it/notizie/safeguarder-e-le-sue-funzioni/>.

SUMMARY

The Reform introduced by Legislative Decree No. 39/2021 highlights the need to ensure a safe, transparent, and law-based sporting environment by holding sports organizations accountable through soft law instruments aimed at preventing all forms of discrimination. Addressing violence in sport requires a coordinated and multifaceted approach, which can be implemented through training and awareness-raising activities, the adoption of zero-tolerance policies, and the establishment of secure reporting mechanisms. The role of managers and educators is central in promoting an inclusive and respectful environment, capable of protecting children and ensuring that sporting activities are carried out free from violence and abuse.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, Dipartimento per lo sport della Presidenza del Consiglio dei ministri e Scuola dello Sport di Sport e Salute (2022), *Vademecum La tutela dei diritti dei minorenni nello sport. Il ruolo dei tecnici e dei dirigenti sportivi*, <https://www.sport.governo.it/media/3787/vademecum-la-tutela-dei-diritti-dei-minorenni-nello-sport.pdf>.
- Cantamessa L., Riccio G.M., Sciancalepore G. (2024), *Lineamenti di diritto sportivo*, Giappichelli, Torino.
- Di Muzio F., Gioachin G., Ottone A. (2024), *Il ruolo del safeguarding ed il modello di gestione e controllo per prevenire abusi e violenze. Una guida per tutti gli enti sportivi partendo dalla prassi internazionale e dal caso calcio*, Maggioli, Rimini.
- Hartill M., Ferracuti S., Barchielli B., a cura di (2023), *Indagine quali-quantitativa su abusi e violenza nello sport*, Rapporto Nielsen, www.sport.governo.it/it/comunicazione-ed-eventi/studi-ricerche-ed-analisi/indagine-athlete-culture-climate-survey-indagine-quali-quantitativa-su-abusi-e-violenza-nello-sport/.
- Hartill M., Rulofs B., Lang M., Vertommen T., Allroggen M., Cirera E., Diketmueller R., Kampen J., Kohl A., Martin M., Nanu I., Neeten M., Sage D., Stativa E. (2021), *CASES: Child abuse in sport: European Statistics – Project Report*, Edge Hill University, Ormskirk, UK.
- Praticò F., Bargnani A. (2023), *Giustizia sportiva e sviluppo dei minori: un equilibrio essenziale*, CEO CISSPAT.
- Scarchillo G. (2023), *Sport e safeguarding: il punto di vista del comparatista*, Università degli Studi Sapienza, Roma.



Silvia Cataldi e Federica Floridi

I dati oltre l'emergenza: verso un'informazione partecipativa e integrata per il benessere dei bambini e delle bambine

Il contributo analizza criticamente le lacune dei dati sul benessere dei bambini e delle bambine, evidenziando la frammentazione delle informazioni, l'esclusione dei gruppi più vulnerabili e la scarsa integrazione tra dimensioni di vita diverse. Propone un approccio partecipativo e integrato, in cui i minori sono considerati co-produttori di conoscenza e attori sociali. L'obiettivo è sviluppare strumenti informativi e politiche capaci di promuovere una visione multidimensionale e inclusiva del benessere infantile, superando la logica esclusivamente protettiva.

Introduzione

Ia crescente disponibilità di dati sul benessere dei bambini e delle bambine, prodotta da istituzioni internazionali, organismi nazionali e grandi enti di ricerca, non sempre si traduce in strumenti efficaci per orientare politiche realmente centrate sui minori.

Seguendo il recente orientamento delineato dall'Oecd (2021), secondo cui è fondamentale «misurare ciò che conta» e non soltanto ciò che è facilmente quantificabile, questo articolo propone un cambio di prospettiva: spostare l'attenzione dai

AUTORI

- *Silvia Cataldi*, professoressa associata di Sociologia generale, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma.
- *Federica Floridi*, ricercatrice, Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione, Sapienza Università di Roma.

soli fenomeni di rischio e vulnerabilità verso una visione integrata del benessere, che includa povertà educativa, *agency*, partecipazione sociale, sicurezza digitale, qualità delle relazioni familiari e scolastiche, e condizioni materiali di vita.

Il contributo mette in evidenza come lo sguardo esclusivamente protettivo, concentrato sulle dimensioni patologiche o traumatiche, finisce per riprodurre una rappresentazione dei bambini come oggetti di intervento, anziché come soggetti sociali e cittadini in divenire, dotati di competenze, opinioni e capacità di contribuire alla vita collettiva. Attraverso l'analisi comparata dei principali sistemi di misurazione internazionali (tra cui l'Oecd *Child Well-being Dashboard*) e delle principali lacune conoscitive presenti a livello nazionale, vengono evidenziate le dimensioni ancora trascurate.

Questo contributo propone infine una prospettiva innovativa sulla governance dei dati: integrare basi informative oggi separate (sanitarie, educative, sociali, giudiziarie), favorire protocolli comuni di raccolta e analisi, e introdurre metodologie partecipative che riconoscano bambini e bambine come attori competenti.

La questione dell'infanzia in relazione al benessere

L'infanzia come oggetto di studio specifico della disciplina sociologica e nella ricerca sociale, dotato di una sua autonomia e rilevanza, ha conquistato un suo spazio tardivamente. Satta (2023) ha ricostruito efficacemente la nascita della nuova sociologia dell'infanzia che, a partire dalla fine degli anni '60 e inizio degli anni '70 del Novecento, si è affermata soprattutto in ambito anglosassone e statunitense portando a un cambiamento di paradigma della visione del bambino nella ricerca sociale e nella società, passando «da oggetto muto, e silenziato, di processi di socializzazione, educazione e cura» a «attore sociale dotato di *agency*, capace non solo di dare una propria interpretazione del mondo, ma anche di contribuire al cambiamento sociale» (Satta C., 2023, p. 142). Sgritta (1988) ha osservato come anche nei casi in cui è stata trattata come oggetto di studio primario l'infanzia è stata considerata come variabile dipendente (o variabile di contesto) o è stata analizzata applicando cate-

rie proprie degli adulti, finendo per essere trattata come un soggetto passivo, come appendice della famiglia di appartenenza o come «specchio della condizione degli adulti» (p. 174).

Tale marginalità della categoria infanzia non ha avuto implicazioni esclusivamente teoriche ma ha riguardato anche la produzione di dati e indicatori e la disponibilità di statistiche ufficiali dedicate alla rilevazione della condizione dell'infanzia e, in particolare, al suo benessere.

Secondo l'approccio adottato dall'Oecd nel documento del 2021 «*Measuring what matters for child well-being and policies*», il benessere in relazione alla categoria dell'infanzia deve confrontarsi con alcune sfide peculiari in grado di cogliere i diversi aspetti della vita dei bambini e riassumibili in una serie di principi quali, oltre la multidimensionalità, l'essere orientato al presente e al futuro, l'essere sensibile alle diverse fasce d'età, l'essere in grado di integrare il punto di vista del bambino, rilevare l'ambiente di vita, includere le politiche rivolte all'infanzia.

Il principio della multidimensionalità riguarda la necessità di individuare un paniere di indicatori riferibili alle molteplici sfere di vita dei bambini e delle bambine per rilevarne la qualità non limitandosi a una visione del benessere in termini esclusivamente economici. Tali indicatori dovrebbero basarsi sia su dati soggettivi che su dati oggettivi e, sebbene non vi sia un consenso assoluto su quali aree o sfere di vita prendere in considerazione, la letteratura individua alcuni aspetti comuni a diversi studi (Fernandes L. *et al.*, 2012). Tra le aree maggiormente indagate è possibile annoverare la dimensione materiale relativa all'accesso alle risorse necessarie alla soddisfazione dei bisogni primari come cibo, alloggio e abbigliamento ma, in generale, anche tutto ciò che riguarda la disponibilità di beni, servizi e attività essenziali che comprendono anche quelle necessarie a imparare, crescere e partecipare alla vita sociale (ad esempio libri, dispositivi elettronici e accesso a internet). Un'ulteriore dimensione si riferisce allo stato di salute fisica di bambini e bambine e comprende alcuni indicatori di salute come il tasso di mortalità infantile, nonché la presenza e l'incidenza di patologie, malattie e menomazioni e vari aspetti dello sviluppo fisico come peso, altezza e capacità motorie. Altro aspetto fondamentale da includere nella definizione di



benessere dei bambini e delle bambine è relativo alla dimensione sociale, emotiva e culturale, ovvero tutto ciò che riguarda la sicurezza emotiva, l'attaccamento e il senso di protezione e, in generale, la soddisfazione dei bisogni emotivi e affettivi, dei bisogni sociali di base, il senso d'identità e di appartenenza e la salute mentale. Infine, un'ultima dimensione fondamentale riguarda l'istruzione e lo sviluppo cognitivo che comprendono l'apprendimento, lo sviluppo di capacità e abilità cognitive, oltre che la progressione attraverso il sistema educativo e il livello di istruzione raggiunto. Naturalmente tali dimensioni sono interrelate tra di loro e alcuni aspetti possono avere conseguenze dirette su altri ambiti di vita, come, ad esempio, l'influenza delle condizioni materiali sullo stato di salute fisica.

In linea generale è comunque possibile distinguere l'infanzia in almeno quattro categorie: gravidanza e primissima infanzia (fino a circa due anni di età); prima infanzia (circa 3-5 anni); infanzia intermedia (circa 6-12 anni); preadolescenza e adolescenza (13-17 anni circa). Tale distinzione porta con sé alcune implicazioni, poiché la misurazione del benessere in relazione ai diversi periodi dell'infanzia dovrebbe utilizzare indicatori specifici e differenziati a seconda dell'età o fase di sviluppo.

Il principio di integrazione del punto di vista dei bambini prevede il loro coinvolgimento diretto per identificare cosa sia per loro importante e l'impiego di dati autoriferiti o soggettivi. Tale principio è caratterizzato da alcune criticità soprattutto per quanto riguarda la possibilità di interpellare e coinvolgere i più piccoli e per i limiti derivanti dall'utilizzo di dati autoriferiti ma, allo stesso tempo, consente di contribuire a informare l'identificazione degli aspetti e delle dimensioni del benessere da rilevare.

Il principio del rilevare l'ambiente in cui i bambini vivono, come la casa, la scuola e la comunità può evidenziare risorse che favoriscono lo sviluppo o che lo ostacolano, contribuendo così anche alla riproduzione delle disuguaglianze sociali.

Infine, il principio relativo all'inclusione delle politiche rivolte all'infanzia si fonda sul presupposto che tali politiche influenzano significativamente il benessere dei bambini e, soprattutto permette di confrontare il benessere infantile tra i diversi Paesi.

In tale quadro, i principi individuati dall'Ocse non si configurano soltanto come un insieme di indicazioni teoriche, ma implicano una serie di scelte metodologiche per la rilevazione empirica del benessere infantile. La possibilità di misurare dimensioni molteplici, differenziate per età, sensibili al punto di vista dei bambini, ai contesti di vita e alle politiche pubbliche richiede infatti la disponibilità di sistemi informativi adeguati e di fonti di dati in grado di cogliere la complessità che caratterizza l'infanzia.

Le principali fonti di dati nazionali e internazionali

La crescente attenzione all'infanzia come categoria sociale e analitica e al benessere in qualità di concetto multidimensionale ha generato un progressivo ampliamento delle fonti statistiche dedicate a questo tema sia a livello nazionale che a livello internazionale.

Sul piano internazionale le principali fonti di dati comparabili relative al benessere dell'infanzia provengono da enti e organizzazioni quali: l'Eurostat, che fornisce indicatori relativi a diverse dimensioni come la povertà, l'esclusione sociale, l'istruzione, la salute e i servizi per l'infanzia; l'Oecd che sistematizza una serie di indicatori attraverso il sistema *Child Well-Being Dashboard* e realizza periodicamente rapporti sulle politiche per l'infanzia, oltre a fornire indicazioni e raccomandazioni metodologiche; l'Unesco, che raccoglie dati relativi alle competenze cognitive e in generale all'ambito educativo; l'Unicef, che attraverso iniziative quali *Innocenti Report Cards*, le banche dati Transmonnee (per i Paesi dell'Est Europa e dell'Asia centrale) e il portale *Data for Children* monitorando aspetti come povertà, salute, istruzione e protezione dell'infanzia fornisce evidenze per orientare politiche e interventi basati sui diritti dei minori; la Who, che raccoglie e organizza dati relativi alla salute come crescita, sviluppo, mortalità e salute fisica e mentale.

Oltre ai dati prodotti da tali organizzazioni e programmi, un ruolo centrale nella produzione di dati sul benessere dell'infanzia è rivestito da alcune indagini internazionali, in particolare: l'indagine Pisa (*Programme for International Student Assessment*)

si concentra sulla valutazione delle competenze degli studenti in età adolescenziale in abilità quali la lettura, la matematica e le scienze e rileva fattori relativi al contesto familiare e scolastico; l'HBSC (*Health Behaviour in School-aged Children*) relativo ad aspetti della salute e ai comportamenti veri e propri degli adolescenti, si concentra in particolare sul benessere psicologico, stili di vita virtuosi e dannosi (come uso di sostanze e attività fisica), comportamenti alimentari, relazioni con i pari e la famiglia e l'ambiente scolastico; le ILSAs (*International Large Scale Assessments*), studi internazionali che valutano apprendimenti e competenze cognitive e socio-emotive degli studenti, condizioni scolastiche, risorse e insegnamento, oltre che il contesto socioeconomico e includono studi come TIMSS (*Trends in International Mathematics and Science Study*), PIRLS (*Progress in International Reading Literacy Study*) e ICCS (*International Civic and Citizenship Education Study*).

Sul piano nazionale la principale fonte di dati sul benessere di bambini e bambine è l'Istat che raccoglie dati sulle condizioni di vita e il benessere attraverso vari sistemi informativi come l'indagine EU-SILC, incentrata sulla povertà, la deprivazione materiale e le condizioni familiari; le indagini multiscopo sulla salute e sulle famiglie, che rilevano dati relativi agli stili di vita, la salute, la partecipazione sociale e il contesto di crescita; i censimenti permanenti, che forniscono informazioni e dati utili alla lettura territoriale della condizione dell'infanzia.

Ulteriori fonti di dati settoriali provengono da diverse istituzioni e enti come, tra i principali il Ministero dell'istruzione e Invalsi per ciò che riguarda la produzione di dati sull'istruzione e la rilevazione delle competenze; il Ministero della Salute e i sistemi informativi sanitari relativi ai dati riguardanti i servizi e la salute; il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali che coordina il SIUSS (Sistema Informativo Unitario dei Servizi Sociali) e fornisce dati sulla povertà minorile e l'attuazione delle politiche per l'infanzia.

Le aree di carenza dei dati

Nonostante la crescente attenzione politica e scientifica al benessere di bambini e bambine, il panorama dei dati disponibili rimane caratterizzato da un'evidente asimmetria tra ciò che viene misurato con regolarità e ciò che, pur essendo cruciale per comprendere i percorsi di sviluppo, continua a sfuggire alla rilevazione sistematica. Tale squilibrio non va interpretato come una semplice lacuna tecnica, ma come l'espressione di una più profonda tensione epistemologica: conoscere bambini e bambine significa assumere una visione multidimensionale, ecologica e relazionale del benessere (Bronfenbrenner U., 1979; Ben-Arieh A., 2008), mentre molti strumenti di misurazione continuano a seguire una logica settoriale fondata su tradizioni disciplinari consolidate.

Il risultato è una mappa empirica diseguale, nella quale alcune dimensioni risultano sovra-rappresentate, altre insufficientemente esplorate, e altre ancora completamente invisibili.

Una copertura disomogenea delle dimensioni del benessere

Un primo ordine di criticità riguarda la distribuzione asimmetrica dei dati tra i diversi domini. Storicamente le dimensioni legate allo sviluppo cognitivo e all'apprendimento scolastico sono state misurate più estensivamente, grazie a indagini comparative come TIMSS, PIRLS e Pisa (Oecd, 2019; Mullis I.V.S. *et al.*, 2020). Analoga copertura è presente nelle indagini sui comportamenti di salute degli adolescenti, come HBSC (Inchley J. *et al.*, 2020).

Molto più deboli risultano invece i dati relativi alla prima infanzia, sebbene la letteratura psicologica e neuroscientifica ne evidenzia il ruolo cruciale nello sviluppo (Shonkoff J.P. & Phillips D.A., 2000). Le informazioni disponibili sono spesso frammentarie, episodiche o non comparabili tra Paesi.

Ancora più problematica è la raccolta di dati sistematici sulle competenze socio-emotive, sulla partecipazione sociale di bambini e bambine, sul loro senso di agency e sulla qualità delle relazioni nei diversi contesti di vita (Denham S.A. *et al.*, 2012; Oecd, 2015).

Il risultato è una visione parziale del benessere,

in cui ciò che viene misurato tende a coincidere con ciò che viene considerato rilevante, generando un «effetto di distorsione epistemica» (Ben-Arieh A. & Frønes I., 2011) che penalizza le dimensioni meno quantificabili e più legate alla sfera relazionale ed emotiva.

La marginalità empirica delle condizioni di vulnerabilità

Un secondo nucleo di criticità riguarda la scarsa rappresentazione, nelle principali fonti di dati, di bambini e bambine che vivono in condizioni di vulnerabilità sociale o materiale. Si tratta di gruppi che, proprio per la loro posizione marginale, restano spesso invisibili nei sistemi informativi, nonostante siano tra i più esposti a rischi cumulativi nel corso dello sviluppo (Montserrat C., 2019). Rientrano in questa categoria i bambini e le bambine con disabilità, i minori senza dimora, coloro che vivono in strutture residenziali, i minori stranieri non accompagnati e le giovani vittime di maltrattamento o trascuratezza. A questi si aggiungono i bambini e le bambine che crescono in famiglie caratterizzate da configurazioni complesse o da forte instabilità (Unicef, 2023; FRA, 2022).

La maggior parte delle indagini campionarie nazionali e internazionali tende infatti a escludere, per ragioni metodologiche e logistiche, proprio quei contesti in cui tali minori sono maggiormente presenti. Le survey domiciliari, che costituiscono la forma prevalente di raccolta dei dati sul benessere, non riescono a raggiungere abitazioni temporanee, strutture collettive o situazioni abitative irregolari; allo stesso modo, spesso non intercettano famiglie che vivono condizioni di mobilità forzata o di forte precarietà residenziale (Eurostat, 2022).

Le conseguenze sono importanti: le politiche pubbliche rischiano di essere costruite sui bambini e le bambine di classe media, trascurando i bisogni di chi vive situazioni estreme. Questo genera una «cecità strutturale» (Kranzler E.C. & Mistry R.S., 2020) che impedisce alla comunità scientifica di comprendere le combinazioni di fattori di rischio e protezione che caratterizzano le condizioni più fragili.

In questo quadro, diventa centrale la necessità di superare la frammentazione e la mancata integrazione delle fonti informative attraverso la messa a sistema delle banche dati e degli osservatori esistenti, mediante un coordinamento pubblico

autorevole, come presupposto imprescindibile per una conoscenza rigorosa delle condizioni di bambini, bambine, adolescenti e giovani e per l'elaborazione di politiche fondate su evidenze e non su rappresentazioni parziali (Angioli S., 2025).

L'incapacità dei dati di cogliere la dimensione interconnessa del benessere

Un ulteriore limite riguarda la struttura settoriale dei sistemi informativi, organizzati secondo compartimenti istituzionali (sanità, istruzione, welfare) che producono dati non integrati (Oecd, 2021). Tale assetto contrasta con la natura interconnessa del benessere di bambini e bambine, ampiamente documentata dalla letteratura sullo sviluppo (Masten A.S. & Cicchetti D., 2016; Same-roff A., 2010).

Allo stesso modo, la dimensione materiale dell'esistenza agisce con forza sulle condizioni di sviluppo. La povertà non si limita a privare bambini e bambine di beni e risorse, ma permea la quotidianità incidendo su aspetti biologici e psicologici fondamentali: disturba il sonno, rende irregolare la nutrizione e inibisce la capacità di mantenere l'attenzione, con effetti che possono accumularsi e tradursi in svantaggi educativi e di salute (Barbero Vignola G. et al., 2016; Evans G.W., 2016). Anche la qualità delle relazioni familiari svolge un ruolo cruciale nel determinare il benessere complessivo. Contesti caratterizzati da conflitti frequenti o da elevata instabilità emotiva possono compromettere la partecipazione scolastica e aumentare la vulnerabilità psicologica di bambini e bambine, ostacolando la costruzione di un senso di sicurezza affettiva necessario per apprendere e per sviluppare relazioni sociali positive (Cummings E.M. & Davies P.T., 2010).

Eppure, la maggior parte degli indicatori è concepita come variabili isolate. L'assenza di dati integrati limita la comprensione dei processi di accumulazione del vantaggio o dello svantaggio e ostacola l'elaborazione di modelli predittivi accurati per le politiche.

Alcuni Paesi hanno sperimentato forme di integrazione tra banche dati amministrative (Jutte D.P. et al., 2011), con risultati innovativi, ma tali pratiche rimangono eccezioni.

Conclusioni e linee di intervento

Il quadro delineato evidenzia come la discussione sul benessere di bambini e bambine non possa limitarsi a un semplice inventario di indicatori disponibili, ma debba confrontarsi criticamente con le lacune esistenti. La mancanza di dati e la frammentazione delle informazioni non sono mere questioni tecniche: modellano le possibilità interpretative e influenzano le priorità politiche. In questo contesto, le linee di intervento proposte assumono una prospettiva trasformativa, volta a superare la frammentazione e a promuovere una visione integrata e inclusiva del benessere.

La prima direzione strategica consiste nell'adottare la prospettiva ecologica dello sviluppo (Bronfenbrenner U., 1979), progettando sistemi informativi capaci di raccogliere dati su salute, apprendimento, relazioni familiari, condizioni materiali e partecipazione sociale all'interno di un'unica struttura analitica (Oecd, 2021).

Particolare attenzione va riservata ai bambini e alle bambine in condizioni di vulnerabilità. Strategie metodologiche mirate, come campionamenti stratificati, moduli dedicati a disabilità, instabilità abitativa o esperienze di maltrattamento, e la collaborazione tra istituzioni pubbliche e organizzazioni del terzo settore (Unicef, 2023), sono essenziali per garantire una rappresentazione empirica più equa.

Un elemento centrale delle linee di intervento riguarda la prospettiva partecipativa. Integrare sistematicamente le percezioni, le esperienze e le priorità di bambini, bambine e adolescenti attraverso metodologie partecipative, strumenti narrativi, tecniche visive e vignette (Clark A., 2017; Pinto L.M., 2020) non è un semplice arricchimento dei dati: è un modo per restituire loro una voce autentica e per comprendere concretamente le condizioni che influenzano il loro benessere.

Investire in informazione significa anche contribuire a costruire un'immagine politica rinnovata dei bambini e delle bambine: non soggetti passivi, ma attori sociali situati in reti complesse di relazioni, risorse materiali, riconoscimento e partecipazione (James A. & Prout A., 2003). Favorire la loro partecipazione, dove possibile, e ascoltare direttamente la loro voce rappresenta un passo cruciale per tradurre conoscenze più solide in politiche ef-

fettivamente capaci di promuovere il benessere e la crescita di tutti i minori.

SUMMARY

The contribution critically examines gaps in child well-being data, highlighting information fragmentation, the exclusion of vulnerable groups, and limited integration across life domains. It proposes a participatory and integrated approach, recognizing children as co-producers of knowledge and social actors. The goal is to develop information systems and policies that promote a multidimensional and inclusive understanding of child well-being, moving beyond a purely protective perspective.



RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Angioli S. (2025), *L'Italia può diventare un paese per giovani*, Il Mulino, Bologna.
- Barbero Vignola G., Bezze M., Canali C., Geron D., Innocenti E. e Vecchiato T. (2016), *Povertà educativa: il problema e i suoi volti*, «Studi Zancan», 3, pp. 5-20.
- Ben-Arieh A. (2008), *The child indicators movement: Past, present, and future*, «Child Indicators Research», 1(1), pp. 3-16.
- Ben-Arieh A. e Frønes I. (2011), *Taxonomy for child well-being indicators*, «Child Indicators Research», 4(1), pp. 1-20.
- Bronfenbrenner U. (1979), *The ecology of human development*, Harvard University Press, Cambridge.
- Clark A. (2017), *Listening to young children: A pedagogical response*, «Early Child Development and Care», 187(12), pp. 1825-1836.
- Cummings E.M. e Davies P.T. (2010), *Marital conflict and children: An emotional security perspective*, Guilford Press, New York.
- Denham S.A. et al. (2012), *Social-emotional learning in early childhood*, «Handbook of Early Childhood Education», pp. 284-304.
- Evans G.W. (2016), *Childhood poverty and adult psychological well-being*, PNAS, 113(52), pp. 14949-14952.
- Eurostat (2022), *Children at risk of poverty and social exclusion in the EU*, <https://ec.europa.eu/eurostat/>
- Fernandes L., Mendes A., Teixeira A. (2012), *A Review Essay on the Measurement of Child Well-Being*, Springer, <http://dx.doi.org/10.1007/s11205-011-9814-9>.
- FRA – European Union Agency for Fundamental Rights (2022), *Children's rights and data collection*, <https://fra.europa.eu/>.
- Inchley J. et al. (2020), *HBSC 2018 study report*, WHO Regional Office for Europe, Copenhagen.
- James A. e Prout A. (2015), *Constructing and reconstructing childhood*, Routledge, London.
- Jutte D.P., Roos L.L. e Brownell M.D. (2011), *Administrative record linkage as a tool for public health research*, «Annual Review of Public Health», 32, pp. 91-108.
- Kranzler E.C. e Mistry R.S. (2020), *Structural vulnerabilities of children*, «Child Development», 91(2), pp. 298-312.
- Masten A.S. e Cicchetti D. (2016), *Resilience in development*, «Developmental Psychopathology», 3, pp. 1-63.
- Montserrat C. (2019), *L'impatto delle disuguaglianze sul benessere dei bambini*, «Studi Zancan», 3-4, pp. 38-44.
- Mullis I.V.S. et al. (2020), *PIRLS 2021 Assessment Framework*, TIMSS & PIRLS International Study Center, Boston College.
- OECD (2015), *Skills for social progress*, https://www.oecd.org/en/publications/2015/03/skills-for-social-progress_g1g4c895.htm.
- OECD (2019), *PISA 2018 Results*, https://www.oecd.org/en/publications/2019/12/pisa-2018-results-volume-i_947e3529.html.
- OECD, (2021), *Measuring what matters for child well-being and policies*, OECD Publishing, <https://doi.org/10.1787/0a4ffd2d-en>.
- Pinto L.M., a cura di (2020), *We Are Here. A Child Participation Toolbox* (1st ed.), Eurochild & Learning for Well-being Foundation, Brussels, https://eurochild.org/uploads/2021/01/We_Are_Here_Toolbox.pdf.
- Sameroff A. (2010), *A unified theory of development*, «Child Development», 81(1), pp. 6-22.
- Satta C. (2023), *La sfida (mancata) della sociologia dell'infanzia in Italia. Ritardi e potenzialità di una prospettiva «dal» margine*, «Meridiana», 107, pp. 139-160. <https://www.jstor.org/stable/27269701>.
- Sgritta G.B. (1988), *La condizione dell'infanzia: teorie, politiche, rappresentazioni sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Shonkoff J.P. & Phillips D.A. (2000), *From neurons to neighborhoods*, National Academy Press, Washington (DC).
- Unicef (2023), *State of the World's Children 2023*, <https://www.unicef.org/reports/state-worlds-children-2023>.



Maria Pia Fontana

L'abuso e la violenza in rete ai danni dei minori

L'articolo analizza le diverse forme di abuso e violenza digitale che colpiscono i minori, esplorando le caratteristiche e le fasi in cui si articola il processo di adescamento, le più recenti linee di tendenza in materia di pedofilia e pedopornografia on line, nonché i nuovi problemi sollevati dall'uso dell'intelligenza artificiale e i relativi sviluppi sanzionatori. A fronte delle nuove emergenze educative, i Patti digitali di comunità sono prospettati come utile strumento di prevenzione.

Le forme della violenza e dell'abuso on line ai danni dei minori

Trascorsi circa quarant'anni dal clima di ottimistica fiducia che accompagnò il momento sorgivo della rivoluzione digitale, possiamo dire che, sebbene internet continui a rappresentare un dono per l'umanità e un potente motore di progresso, il blu elettrico del digitale «è invecchiato male», ha perso molta della sua brillantezza iniziale (Floridi L., 2020). Infatti, «i problemi etici legati al digitale rappresentano una delle principali sfide che caratterizzano il nostro secolo» (ibidem, p. 73), e i minori, che necessitano di un costante

presidio educativo, rappresentano spesso le vittime designate di molti dei processi involutivi che

AUTORE

► *Maria Pia Fontana*, dirigente Ufficio Distrettuale di Esecuzione Penale Esterna di Catania (Ministero della Giustizia), sociologa e assistente sociale specialista, docente a contratto di Principi e Fondamenti del Servizio Sociale presso l'Università degli Studi di Catania.

caratterizzano l'uso di internet, rischiando di diventare bersaglio elettivo della violenza e degli abusi e di rimanere irretiti dalle irresistibili maglie di questo labirinto virtuale, che come canto delle sirene, li fa scivolare progressivamente nelle spirali della dipendenza.

Tutte le note manifestazioni della violenza, ad eccezione delle forme di aggressività diretta che si traducono in un'offesa alla corporeità della persona, possono trovare nel web un potente canale espressivo. La *violenza verbale*, ad esempio, che nelle piazze virtuali assume le forme dell'*hate speech*, con il suo portato di virulenza corrosiva, spesso si scaglia contro adolescenti insicuri e indifesi, o contro soggetti vulnerabili socialmente, anche se talvolta pure i personaggi più in vista del mondo della politica o dello spettacolo possono diventare parafulmini di feroce aggressività verbale e catalizzatori di invidie e odio sociale.

Anche la *violenza psicologica*, che si distingue rispetto a quella verbale per il suo carattere di maggiore persistenza e profondità lesiva dell'identità, può essere esercitata attraverso i canali digitali con modalità di particolare pervasività, crudeltà ed efficacia, con il suo corredo di proterve umiliazioni, diffamazioni, manipolazioni, denigrazioni, minacce, colpevolizzazioni, ricatti, estorsioni non solo di beni materiali, ma anche di immagini a sfondo sessuale.

Parimenti, anche le forme di *violenza indiretta*, ad esempio contro un familiare, una persona cara, un'attività o interesse della persona-bersaglio, possono trovare attraverso le piattaforme digitali potenti strumenti di esecuzione e di propagazione degli effetti lesivi.

Ancora, la rete può tradursi in una via maestra per perpetrare, anche ai danni della popolazione minorile, forme di *violenza simbolica*, attraverso condotte e/o interazioni equivalenti a pugni o sfregi, basti pensare all'esclusione di un ragazzo da un gruppo on line, al fatto di deridere pubblicamente un simbolo, un ideale o un valore in cui il minore si identifica (es. un'icona di culto, un segno di appartenenza religiosa o etnica), oppure si pensi al fenomeno del *ghosting*, che consiste nell'interrompere bruscamente qualsiasi contatto on line, ad esempio estromettendo l'adolescente dai propri profili social o rendendosi invisibile, dopo aver creato con il ragazzo/a un legame affettivo di

particolare intensità emotiva. Chiaramente, più la violenza simbolica comporta un danno e una ferita sul piano identitario ed emotivo e relazionale, e più sfocia nella violenza psicologica e sociale.

Nella maggior parte dei casi, la violenza o l'abuso sessuale on line ai danni di un minore è agito da un adulto nel corso di relazioni o interazioni asimmetriche dove è evidente il differenziale di consapevolezza e di potere tra chi ferisce e chi subisce il danno. Talvolta, tuttavia, sono gli stessi adolescenti a dare prova di violenza o ad agire l'abuso, tipicamente ai danni di coetanei o di altri minori di più tenera età.

Le dinamiche di conflittualità che si traducono in forme di prevaricazione, abuso e prepotenza tra pari mediate dalla rete vengono di norma ricomprese nel fenomeno del *cyberbullismo*. Con questo termine si indica un grappolo di comportamenti on line molto eterogenei e di diversa intensità lesiva e che trovano un corrispettivo in diverse fattispecie penali. La Legge n. 71 del 2017, *Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto dei fenomeni del bullismo e del cyberbullismo*, oggetto di interventi di modifica a seguito della più recente Legge n. 70 del 2024, all'art. 1 c.2 definisce il cyberbullismo «qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d'identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica, nonché la diffusione di contenuti on line aventi ad oggetto anche uno o più componenti della famiglia del minore il cui scopo intenzionale e predominante sia quello di isolare un minore o un gruppo di minori ponendo in atto un serio abuso, un attacco dannoso, o la loro messa in ridicolo».

Le fattispecie penali che configurano tali condotte aggressive e/o prevaricatorie perpetrate attraverso la rete si distinguono in base al bene oggetto di tutela e di una possibile lesione, alle condizioni di procedibilità dell'azione penale, che può essere d'ufficio o a querela di parte, e, ovviamente, in base alle loro conseguenze sanzionatorie.

Alcune fattispecie di reato configurano condotte le cui modalità esecutive prevedono solo in via eventuale l'uso di internet, sebbene l'azione esperita in un ambiente virtuale possa essere nei fatti più frequente non solo perché amplifica gli

effetti criminosi o lesivi che si intendono perseguire, ma anche perché le relazioni sono sempre più ibridate dalla socializzazione mediata dalle tecnologie. Rientrano ad esempio in tali ipotesi la *pornografia minorile* (ex art. 600 ter c.p.), intesa come «ogni rappresentazione, con qualunque mezzo, di un minore degli anni diciotto coinvolto in attività sessuali esplicite, reali o simulate, o qualunque rappresentazione degli organi sessuali di un minore di anni diciotto per scopi sessuali». Il reato si sostanzia in diverse condotte come l'utilizzo dei minori per realizzare esibizioni o spettacoli pornografici, la produzione e commercio di materiale pornografico, il reclutamento o l'induzione dei minori a partecipare a esibizioni o spettacoli pornografici, a fini di profitto, nonché la diffusione di materiale pornografico o di notizie e informazioni finalizzate allo sfruttamento dei minori. Anche l'*adescamento di un minore* di anni sedici, quale fattispecie autonoma di reato (ex art. 609 *undecies* c.p.) comprensivo di «qualsiasi atto volto a carpire la fiducia del minore attraverso artifici, lusinghe o minacce», ai fini di commettere altri reati a sfondo sessuale (come la riduzione in schiavitù, prostituzione e la pornografia, la detenzione o l'accesso a materiale pornografico, la violenza sessuale, gli atti sessuali con minorenni o la corruzione di minorenni) può implicare o meno l'uso della rete internet.

Altre fattispecie penali, invece, presuppongono modalità di condotta che si realizzano in via esclusiva attraverso la rete. Tra queste ad esempio va segnalata la recente introduzione nel Codice penale dell'art. 612 *quater* (*Illecita diffusione di contenuti generati o alterati con sistemi di intelligenza artificiale*) di cui si dirà in seguito, mentre la *diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti*, meglio nota come *revenge porn*, ex art. 612 ter c.p., introdotta dalla Legge 19 luglio 2019 n. 69 (cd *Codice Rosso*) potrebbe teoricamente avvenire anche in assenza di internet, ma si tratta di un'ipotesi abbastanza inverosimile. La fattispecie in oggetto è stata, infatti, introdotta proprio per contrastare la diffusione di contenuti sessualmente espliciti diventati virali online con conseguenti effetti deflagranti sulla reputazione e sull'identità della vittima, nonché gravi compromissioni della sua vita sociale. Peraltro, l'art. 612 ter include come aggravante l'uso della rete per la divulgazione del predetto materiale.

Il grooming e le fasi della costruzione di una relazione intima con il cyberpredatore

Considerato che spesso l'adescamento di un minore di anni sedici è strumentale a commettere altri reati a sfondo sessuale ai danni di un bambino o di un adolescente, esso assume una particolare importanza e richiede particolari accortezze per identificarne precocemente gli indicatori di rischio. Il reato, introdotto all'art. 609 *undecies* c.p. dalla legge n. 172 del 2012, che ha dato attuazione alla Convenzione di Lanzarote, si configura anche se l'incontro con il minore non avviene. La condotta viene definita con il termine «*grooming*» che in etologia indica la pulizia del mantello o della pelle effettuata da molti mammiferi sul proprio corpo o su quello di un individuo della stessa specie, per ricordare le emozioni di tenerezza e di effusione che l'adescatore simula artatamente, costruendo relazioni basate su carezze virtuali strumentali ai suoi fini manipolatori e perversi.

Fingendo di prendersi cura del mondo psicologico e dei bisogni emotivi della giovane vittima, il cyberpredatore, infatti, costruisce con il minore una relazione intima, apparentemente gratificante e duratura. Le fasi che consentono all'adescatore di consolidare la relazione fiduciaria attraversano un crescendo di intensità emozionale sono note nella letteratura specialistica (v. dizionario online IGloss@1.0). Si comincia dalla formazione dell'amicizia (*friendship forming stage*) nel corso della quale si esplorano gli interessi e le attitudini del minore esternando attitudine empatica ed esprimendo curiosità, apprezzamento e partecipazione alla vita della vittima. In questa fase l'adescatore dimostra buona conoscenza delle mode e abitudini degli adolescenti, come anche delle loro fragilità (es. bisogno di conferme) e spesso si propone come un mentore, un talent scout, una guida. Quindi si passa alla formazione della relazione (*relationship-forming stage*), in cui l'adescatore consolida il legame affettivo e fiduciario con il minore, attraverso rituali di interazione, tempi e abitudini condivise, per accogliere i bisogni emotivi e le attese che l'adolescente esprime. Il cyberpredatore effettua, quindi, una valutazione del rischio che il legame costruito venga scoperto o possa essere ostacolato da coloro che esercitano una responsabilità



educativa o che fanno parte della rete primaria del bambino o dell'adolescente (*risk assesment stage*). La fase successiva mira, infatti, ad intensificare i livelli di coinvolgimento affettivo e confidenziale, per isolare l'adolescente dai suoi legami, cercando di mantenere con lui un rapporto privilegiato e tendenzialmente totalizzante (*exclusivity stage*). Dopo essersi proposto come un positivo sostituto genitoriale e come confidente privilegiato, l'adescatore cerca quindi di assumere il ruolo un fidanzato o di un amante sfruttando il coinvolgimento del minore. In questa ultima fase (*sexual stage*) si avanzano richieste esplicite di poter disporre di materiale a sfondo sessuale cercando al contempo di minimizzare eventuali fonti di disturbo e possibili remore del minore anche attraverso una squalifica delle figure genitoriali («I tuoi genitori non ti capiscono, meriti più fiducia e libertà»).

Si comprende, quindi, che per evitare che il minore cada nella trappola del *grooming* è fondamentale che i genitori possano intercettare precocemente gli indicatori di un possibile adescamento come, ad esempio, il troppo tempo trascorso su internet a chiacchierare con la stessa persona, il calo del rendimento o la discontinua frequenza scolastica, l'imbarazzo e il riserbo nel riferire delle proprie attività on line o il possesso di oggetti costosi di cui non si conosce la provenienza.

Le nuove tendenze sulla pedofilia e sulla pedopornografica on line

La rapida e tumultuosa evoluzione tecnologica amplia il potenziale lesivo di un uso distorto della rete insieme al raggio di diffusione dei fenomeni della pedofilia e della pedopornografia on line, che restano difficili da contrastare anche per la loro dimensione internazionale e per la mancanza di uniformi normative nazionali. È frequente, infatti, che un utente possa collocare materiale pedopornografico in un dominio web appartenente ad un altro continente, mentre i servizi di *file sharing* consentono di trasferire e condividere con facilità contenuti illeciti inserendoli in cartelle compresse che spesso vengono programmate con una durata predefinita, per renderne difficile la loro tempestiva identificazione.

È noto, inoltre, come la rete possa tramutarsi in

un *landscape* oscuro e incontrollabile, perché non indicizzato dai motori di ricerca. Per raggiungere questi anfratti remoti di internet, denominati *dark web* o *deep web*, occorrono dei software specifici, come Tor, che si presentano come motori di ricerca e sono scaricabili gratuitamente. All'interno di queste sezioni profonde del *word wide web* è ancora più facile navigare indisturbati, proteggendo la propria identità e creando un mercato sommerso dove i *commercial collectors* di materiale illecito o il *pedo-crime* proliferano indisturbati.

Qualche recente studio (Rapporto Meter 2024) mette in evidenza come in questo scenario sempre più intrigato di traffico e di scambio di contenuti illegali, la pedofilia e la pedopornografica vengono spesso normalizzate e prospettate come un normale orientamento sessuale (*cd pedofilia culturale*) e cresce non solo l'esposizione dei minori alle forme di adescamento, ma anche la loro fruizione di contenuti illeciti, in modo direttamente proporzionale alla mancanza di forme di controllo parentale, alla solitudine in cui versano molti minorenni e alla loro dipendenza dai videogiochi e dalla rete.

Del resto, altri contributi (Fontana M.P., 2023) evidenziano la stretta interdipendenza che lega la *cyberdevianza* minorile non solo alla *cyberdipendenza* da internet, ma anche a forme di ingenuità, superficialità e stoltezza nell'uso dei nuovi dispositivi digitali (*cd cyberstupidity*) derivate che purtroppo non sono proprie solamente di un pubblico adolescenziale, ma spesso interessano tutta la platea dei fruitori della rete.

Altre tendenze sono la crescente possibilità di fruire di servizi gratuiti di *file hosting* che consentono di archiviare e di scaricare enormi quantità di materiale pedopornografico, la diffusione di piattaforme di messaggistica istantanea, come *Signal*, che, grazie anche al sistema di crittografia *end to end*, consentono un grande traffico di contenuti illeciti, la crescita di abusi nei confronti dei minori più fragili (es. persone con disabilità o neonati e bambini molto piccoli, vedi fenomeno della pedofilia materna, *cd pedo-mama*), nonché la produzione di materiale pedopornografico con il coinvolgimento di animali, in una pericolosa deriva di allargamento della perversione e delle forme di sadismo.

Il deepfake e il deepnude e l'uso illecito di video e immagini generati dall'IA

Sebbene l'intelligenza artificiale possa aumentare la protezione dei minori on line in quanto, grazie all'uso di algoritmi avanzati, consente di identificare o di bloccare dei contenuti inappropriati, tra le linee di tendenza più inquietanti si segnala il suo ricorrente utilizzo per riprodurre e diffondere contenuti pedopornografici artefatti o simulati anche ai danni di minori molto piccoli. Secondo una definizione fornita dal Garante per la Protezione dei Dati Personali (2020) i deepfake (neologismo nato dalla fusione tra la parola *fake*, falso, e *deep learning*, apprendimento profondo) consistono in «foto, video e audio creati grazie a software di intelligenza artificiale (AI) che, partendo da contenuti reali (immagini e audio), riescono a modificare o ricreare, in modo estremamente realistico, le caratteristiche e i movimenti di un volto o di un corpo e ad imitare fedelmente una determinata voce». In origine le tecnologie *deep fake* erano molto costose e proibitive, usate soprattutto ai fini cinematografici, oggi invece possono essere utilizzate anche con un semplice smartphone, cosa che ha ampliato enormemente la diffusione dei falsi digitali.

Gli esiti integrano di estremi di un furto di identità perché consentono di travisare idee e azioni di una persona defraudandola della sua capacità di *autodeterminazione informativa* (intesa come capacità di esercitare un controllo sulle proprie informazioni pubbliche) e della sua libertà decisionale (cioè, della capacità di scegliere volontariamente ciò che si desidera o che non si desidera fare o comunicare) e soprattutto della sua dignità.

Soggetti ignari possono, quindi, essere ritratti in luoghi e con persone che non avrebbero mai frequentato, in circostanze che spesso li espongono ad un grave danno reputazionale e comportano un pesante ferimento della loro identità e vita di relazione.

Considerato, infatti, che una forma specifica di *deepfake* è il *deepnude* (che consente di denudare delle immagini di persone ignare, anche minori, vestite normalmente o di innestare i loro volti su immagini di soggetti o bambini in pose pornografiche) si comprende come tale pratica, oltre ad integra-

re pesanti forme di diffamazione, contribuisca al contempo alla normalizzazione della pedofilia e della pedopornografia, generalizzando la perdita del confine tra realtà e finzione.

Applicazioni specifiche del *deepfake* possono essere il *sexting* (scambio e diffusione di immagini intime a sfondo sessuale), il *revenge porn*, la pornografia illegale, lo *spoofing* (furto di informazioni attraverso la falsificazione dell'identità), il *phishing* (frode informatica allo scopo di sottrarre dati sensibili della vittima simulando identità affidabili), il *ransomware* (l'uso di un malware, cioè di un programma informatico «malevolo» che infetta l'accesso ai contenuti digitali di un dispositivo estorcendo un riscatto in denaro, ransom, per liberare tali contenuti).

Oltre alla manipolazione delle immagini che li ritraggono e alla loro diffusione su siti e piattaforme pedopornografiche, i minori corrono il rischio di essere «agganciati» da alcuni bot che simulano conversazioni amichevoli, specie attraverso i sistemi di messaggistica e *broadcasting* come Telegram, e possono pertanto essere indotti a superare le loro barriere morali condividendo contenuti sessuali oppure possono essere istigati a commettere condotte fortemente rischiose per la loro incolumità.

Per fronteggiare i rischi sollevati dal massiccio uso dell'IA, con la legge del 23 settembre del 2025, «Disposizioni e deleghe al Governo in materia di intelligenza artificiale», è stato introdotto nel codice penale, tra i reati contro la persona e la libertà morale, l'art. 612 quater, *l'illecita diffusione di contenuti generati o alterati con sistemi di intelligenza artificiale*, che prevede che «Chiunque cagiona un danno ingiusto ad una persona, cedendo, pubblicando o altrimenti diffondendo, senza il suo consenso, immagini, video o voci falsificati o alterati mediante l'impiego di sistemi di intelligenza artificiale e idonei a indurre in inganno sulla loro genuinità, è punito con la reclusione da uno a cinque anni».

La norma prevede che la fattispecie penale sia perseguibile a querela della persona offesa, ad eccezione tuttavia delle ipotesi in cui la condotta delittuosa sia collegata ad un altro delitto per il quale si debba procedere di ufficio, oppure sia commessa ai danni di una persona incapace o di una pubblica autorità nell'esercizio della sua funzione.

Conclusioni: famiglia e scuola di fronte alle nuove emergenze educative

La complessità dei cambiamenti in atto richiede risposte nuove e articolate non solo sul piano giuridico e sanzionatorio, ma anche sul fronte dell'intervento istituzionale e soprattutto sotto il profilo socioeducativo e del lavoro di comunità.

La partita più grande si gioca nel formare, in un'ottica intergenerazionale, allo sviluppo di nuove *digital social skills*, in una ritrovata alleanza, concreta e non retorica, tra famiglia e scuola. I genitori, in particolare, restano ancora i grandi esclusi dai processi educativi e formativi sui temi del digitale e siamo ancora lontani da una consapevole *genitorialità digitale* (Fontana M.P., 2020).

Per fugare il rischio di adulti che usano i nuovi dispositivi tecnologici in modo più adolescenziale degli stessi adolescenti e che lasciano questi ultimi soli nel districarsi nel fitto e oscuro bosco della rete, occorre porre a tema del dialogo intrafamiliare le regole di primo accesso ai social media e di uso delle nuove tecnologie, le norme prudenziali sulla navigazione sicura e responsabile, nonché la dieta mediale di fruizione dei contenuti.

Non basta tuttavia un'azione isolata e virtuosa dei singoli genitori o nuclei familiari, occorre piuttosto creare reti di famiglie e creare forme stabili e significative di collegamento tra esse, le istituzionali scolastiche e gli altri presidi educativi, in questo senso i *patti digitali di comunità*, già sperimentati in qualche contesto, rappresentano una risposta praticabile ed efficace.

SUMMARY

The article examines the various forms of digital abuse and violence affecting children and adolescents, with a focus on the characteristics and stages of the grooming process, recent trends in online pedophilia and child pornography, and emerging challenges related to the use of artificial intelligence, including developments in sanctioning frameworks. In response to new educational emergencies, Digital Community Pacts are presented as a useful prevention tool.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Associazione Meter E.T.S. (2025), *Report annuale 2024, pedofilia e pedopornografia. privacy e minori, un difficile equilibrio*, <https://associazione-meter.org/chi-siamo/report-annuali/>.
- Floridi L. (2020), *Il verde e il blu. Idee ingenue per migliorare la politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Fontana M.P. (2023), *Adolescenti, interrealtà e cyberdevianza, tra prevenzione e recupero*, Franco Angeli, Milano.
- Fontana M.P. (2020), *Genitorialità digitale. Una prospettiva dialogica e autovalutativa*, in «Essere a scuola», 6, pag. 19-24.
- Garante per la Protezione dei Dati Personali (2020), *Vademecum Deepfake. Il falso che ti «ruba» la faccia (e la privacy)*, <https://www.garanteprivacy.it/web/guest/home/docweb/-/docweb-display/docweb/9512226>.
- Ministero della Giustizia, APS IFOS, IGloss@1.0, *L'ABC dei comportamenti devianti on line*, https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_5_12_1.page?contentId=GLM1144705.



Patrizia Calabrese, Claudia Mandrile e Marzia Sica

La Child Safeguarding Policy nel sistema filantropico e educativo

Nel 2024 si sono celebrati i 35 anni della Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, che ha riconosciuto bambini, bambine e adolescenti come veri soggetti di diritti. Tuttavia, i dati mostrano come tali diritti non siano ancora pienamente garantiti. A livello globale e nazionale persistono gravi fenomeni di violenza, abuso e maltrattamento: secondo UNICEF milioni di minorenni ne sono vittime, e in Italia la quota di minori maltrattati seguiti dai Servizi Sociali è cresciuta significativamente tra il 2018 e il 2023. Sono quindi necessarie politiche strutturali coraggiose e un impegno collettivo e preventivo. Anche gli enti filantropici, come la Fondazione Compagnia di San Paolo, possono svolgere un ruolo attivo nel promuovere una cultura condivisa della protezione dei minori.

Lo scorso anno si sono celebrati i 35 anni dall'approvazione della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, che ha segnato un'occasione fondamentale e straordinaria per definire e riconoscere i diritti delle persone minorenni: i bambini e le bambine, gli adolescenti e i giovani con età minore di 18 anni, proprio grazie a questo rivoluzionario quadro di riferimento internazionale, da oggetti di tutela e protezione, sono diventati, almeno sul una carta ratificata da quasi tutti gli stati del mondo, veri e propri soggetti di diritti, persone che esprimono valore e dignità propri. Hanno il diritto di cresce-

re sani e in condizioni di sicurezza, di sfruttare il loro potenziale, di essere ascoltati e presi sul serio: un cambiamento epocale nel riconoscimento dei diritti civili, sociali, politici, culturali ed economici delle persone più giovani, che devono essere promossi e garantiti da parte di tutti.

AUTORI

- Patrizia Calabrese, Claudia Mandrile, Marzia Sica, Obiettivo Persone, Fondazione Compagnia di San Paolo, Torino.



Ma i diritti che questi quadri di riferimento nazionali ed internazionali sanciscono, sono oggi diritti effettivi?

Bastano pochi dati a livello globale e nazionale per dimostrare come molta strada vada ancora fatta. Anche e soprattutto in tema di abusi e maltrattamenti dei bambini e delle bambine: secondo l'Unicef (2024), ogni 4 minuti 1 persona minorenni nel mondo è ucciso in seguito ad un atto violento. Circa 90 milioni di persone minorenni sono vittime di violenza sessuale, 1 ragazza/donna su 5 nel mondo è stata vittima di violenza sessuale nell'infanzia, 1.6 miliardi di persone minorenni (2 su 3) sono regolarmente vittime di punizioni violente a casa, circa 550 milioni di persone minorenni (1 su 4) vivono con madri esposte a violenza domestica. Secondo la III indagine Nazionale sul Maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia, recentemente pubblicata dall'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza e a cura di Terre des Hommes e Cismai (2025), In Italia dei 374.310 minorenni in carico ai Servizi sociali in tutto il Paese, 113.892 lo sono perché vittime di maltrattamento. La quota di minorenni maltrattati sul totale in carico è passata dal 19,3% nel 2018 al 30,4% nel 2023, con un incremento da 193 a 304 minorenni ogni 1.000 di quelli in carico, ovvero un aumento del 58% rispetto alla rilevazione precedente. Se nel 2018 si stimava che circa 9 minorenni ogni 1.000 in Italia fossero vittime di maltrattamento, nel 2023 il valore è salito a 13 minorenni ogni 1.000 residenti.

Urgono quindi forti e coraggiose politiche strutturali a livello nazionale, strettamente connesse con quadri e impegni internazionali. Ma è anche indispensabile un impegno collettivo, un movimento condiviso e partecipato dal basso, con impegni e assunzione di responsabilità a livello personale, delle singole organizzazioni, con forte valore preventivo, oltre che di risposta a esperienze e situazioni di abuso e maltrattamento già avvenute.

Anche gli enti filantropici possono contribuire a questo movimento, innanzitutto partendo dalle proprie organizzazioni, per poi farsi promotori di una cultura condivisa della protezione e incidendo anche nel contesto più ampio in cui operano, con gli stakeholders con cui collaborano, nelle reti di

cui fanno parte, nei territori sui quali insistono le loro attività.

Per questo la Fondazione Compagnia di San Paolo e gli enti filantropici ed enti strumentali appartenenti al suo sistema di azione hanno deciso, nel 2024, di «fare la loro parte». Una scelta quasi obbligata, considerato il fortissimo investimento di questo sistema di fondazioni nel campo dell'educazione, della cura, della promozione del protagonismo e dei diritti delle nuove generazioni.

All'interno della strategia condivisa in campo educativo, sviluppata per valorizzare, sistematizzare e massimizzare le competenze e l'impegno della Fondazione Compagnia di San Paolo e dei suoi enti strumentali sui temi relativi all'educazione e per promuovere percorsi educativi di qualità, per sostenere la crescita armonica, il benessere, il protagonismo, i diritti e la partecipazione attiva delle generazioni più giovani, è emersa infatti l'opportunità di dotarsi di una *Child Safeguarding Policy* per definire e mettere in atto misure di salvaguardia e per garantire la sicurezza e la protezione da ogni rischio di discriminazione, violenza e abuso le persone minorenni coinvolte in tutte le progettualità messe in atto dalla Compagnia e dai suoi enti.

La *Child Safeguarding Policy* del Gruppo Compagnia di San Paolo è così stata approvata lo scorso novembre dalla Fondazione e dalle organizzazioni di cui la Compagnia è rispettivamente fondatrice, co-fondatrice o ente consorziato: Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura; Fondazione per la Scuola; Fondazione Ufficio Pio; Fondazione LINKS; Fondazione Collegio Carlo Alberto; IIGM - Italian Institute for Genomic Medicine; Xké? ZeroTredici SCRL. Alcuni degli enti afferenti al sistema della Compagnia operano direttamente con le persone minori di età, altri lo fanno indirettamente, sostenendo progetti a loro rivolti realizzati da istituzioni pubbliche o enti del terzo settore.

La *Child Safeguarding Policy* fa riferimento ai principi e ai valori che sono alla base dei principali trattati Internazionali che riguardano i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, prima tra tutti la Convenzione Onu sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza (1989), al Carta europea dei Diritti fondamentali e la normativa italiana e internazionale vigente in materia di maltrattamento e abuso all'infanzia.

La *Policy*, inoltre, trova naturale collocazione nel

Codice etico adottato dalla Fondazione Compagnia di San Paolo e condiviso con gli Enti afferenti ed in particolare può essere integrata nella sezione «Principi fondamentali» del Codice etico (soprattutto in riferimento ai concetti di «Dignità della persona, equità e inclusione»); definisce le regole di comportamento di cui gli enti si dotano per assicurare la tutela e la protezione delle persone minorenni coinvolte nelle iniziative e progetti promossi e sostenuti dalla Fondazione e dagli enti ad essere afferenti.

L'adozione di una *policy* comune in tema di protezione di persone minorenni permetterà anche di accrescere la competenza e la formazione dello staff (oltre 400 professionisti impegnati nella Fondazione e nei suoi enti strumentali) per renderlo sempre più consapevole, aggiornato e competente nei confronti della tutela di persone minorenni da abusi e maltrattamenti e nelle misure e nelle procedure adottate per prevenire, proteggere e rispondere a eventuali situazioni di sospetto abuso o maltrattamento.

Il percorso per la costruzione della *policy* è stato accompagnato da *Save The Children* e, per procedere alla redazione della *Child Safeguarding Policy* è stato costituito un gruppo di lavoro composto da venti persone afferenti a Compagnia di San Paolo e agli Enti a essa collegata che, all'interno di tale percorso, con forti caratteristiche partecipative, ha costruito e redatto la nuova *policy*. Il documento così elaborato si compone di quattro pilastri riconducibili a:

1. *Sensibilizzazione*: coinvolgimento attivo di persone minorenni, famiglie e personale nelle buone pratiche di protezione.
2. *Prevenzione*: formazione, valutazione dei rischi, e regole di condotta per prevenire situazioni a rischio.
3. *Segnalazione*: procedure strutturate e chiare per segnalare sospetti abusi.
4. *Risposta*: azioni tempestive per proteggere le persone minorenni e attuare misure correttive.

La *policy* trova la sua applicazione a:

- tutti i componenti della governance e tutto il personale degli enti;
- tutti i volontari e gli operatori del servizio civile che operano presso gli enti;
- gli studenti che partecipano ad attività didattiche

che o percorsi di formazione organizzati dagli enti qualora siano coinvolti dagli enti stessi in attività che prevedono contatti diretti o indiretti con persone minorenni;

- i consulenti e i collaboratori, anche occasionali e i fornitori di servizi che intrattengono rapporti contrattuali con gli enti qualora le attività che prestano nei confronti degli enti prevedano contatti diretti o indiretti con persone minorenni.

La *Child Safeguarding Policy* recentemente approvata è più di uno strumento normativo: è una dichiarazione di responsabilità verso le nuove generazioni. Questa *policy* rappresenta per la Compagnia di San Paolo l'occasione per incoraggiare l'integrazione di principi, standard e strumenti operativi a tutela dei minori nelle proprie pratiche istituzionali e organizzative.

Nei prossimi mesi sarà compito della nostra Fondazione rendere questa *policy* parte integrante di protezione alle attività a sostegno delle persone minorenni che partecipano ai progetti interni alla Compagnia e anche a coloro che partecipano a progetti finanziati dalla nostra Fondazione.

Ma non ci si ferma certamente qui: la sfida più ampia sarà quella di promuovere nelle istituzioni pubbliche (Comuni, Regioni, Asl e istituzioni scolastiche) e tra gli enti del terzo settore *policy* analoghe a quelle recentemente approvate da Compagnia e, a lungo termine, rendere obbligatori criteri di safeguarding in bandi pubblici rivolti a enti che lavorano con persone minorenni.

Sarà altresì importante prevedere che nella valutazione di progetti sostenuti da Compagnia di San Paolo si tenga anche conto di standard di protezione minorile

Altrettanto importante sarà il ruolo di moral suasion e di vera propria *advocacy* che la Fondazione potrà svolgere nei confronti di queste tematiche, con una partecipazione proattiva nel dibattito culturale su questi temi e attraverso la costruzione di alleanze con altri enti erogatori per una convergenza sugli standard minimi che questi devono attuare in attività con bambine e bambini e ragazze e ragazzi.

In questo modo la *Child Safeguarding Policy* recentemente approvata dalla Fondazione Compagnia di San Paolo potrà stimolare dinamiche profondamente trasformative: non solo un obbligo di con-

formità, ma un segno distintivo del ruolo sociale e culturale della Fondazione e delle organizzazioni che, con lei, adegueranno la propria azione, contribuendo ad una piattaforma comune per la tutela dei diritti delle persone minorenni, innescando processi trasformativi e promuovendo una cultura della protezione diffusa, sistemica e duratura.

Nota

Consulta la *Policy* al link: https://www.compagniadisanpaolo.it/wp-content/uploads/CSP_Child-Safeguarding-Policy-09-06.pdf.

SUMMARY

In 2024, the 35th anniversary of the UN Convention on the Rights of the Child and Adolescents was celebrated, marking a historic step in recognizing children and young people as full rights holders. However, data show that these rights are still far from being fully guaranteed. At both global and national levels, serious forms of violence, abuse, and maltreatment persist: according to UNICEF, millions of minors are affected, and in Italy the proportion of maltreated children supported by social services increased significantly between 2018 and 2023. Strong and courageous structural policies are therefore urgently needed, along with a collective and preventive commitment. Philanthropic organizations, such as the Fondazione Compagnia di San Paolo Foundation, can play an active role in promoting a shared culture of child protection.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Cismai, Fondazione Terre des Hommes Italia (2025), *III Indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia*, Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, Cismai, Fondazione Terre des Hommes Italia, <https://www.garanteinfanzia.org/wp-content/uploads/2025/11/iii-indagine-maltrattamento.pdf>.

Unicef (2024), *Global child protection statistics: Press release*, Unicef, New York, NY, <https://www.unicef.org/statistics>.



Marian Brandon

Preventing, Detecting, and Responding to Service Maltreatment

Out-of-home care services are intended to protect children and improve their developmental trajectories. Yet, international inquiries and research reveal that children can experience harm whilst in care. This article examines the concept of service maltreatment—harm occurring while children are in the care of services or institutions—and reviews evidence concerning risk factors, and systemic causes. Drawing on the UK Independent Inquiry into Child Sexual Abuse (IICSA), international research, and Macmillan’s (2009) Maltreatment Prevention Framework, and other research, the paper evaluates two possible approaches to preventing service maltreatment: mandatory reporting and systemic support for high-quality practice. The analysis identifies barriers to detection, including disbelief, victim-blaming, and institutional self-protection, and highlights the need for reflective supervision, inter-agency coordination and strong leadership. The paper argues for safer and more accountable care environments within international social work systems.

Introduction

Child protection systems exist to defend children’s rights to safety, dignity and good developmental outcomes. When families are unable to provide appropriate care, states intervene to offer protection through residential care, foster care, kinship placements and other forms of out-

AUTHOR

- *Marian Brandon*, emeritus professor, Centre for Research on Children and Families, University of East Anglia, England.

of-home care. Children in care are some of the most vulnerable children in society, as a result of both the experiences and circumstances that led to them being placed in care and factors associated with being in care, such as going missing from care and being placed far from home (Thoburn J., 2023; IICSA, 2022).

Interventions to protect children are intended to mitigate harm and foster recovery. However, evidence demonstrates that some children experience abuse or lack of protection within these protective systems. This is referred to here as service maltreatment, a term capturing both direct abuse by caregivers and structural failings within organisations.

This paper explores service maltreatment through a theoretical and practice-based lens, asking: *How can we prevent, detect and reduce service maltreatment to improve child outcomes?*

The paper begins by defining service maltreatment and reviewing knowledge of its prevalence. It then examines the vulnerability factors identified by the UK Independent Inquiry into Child Sexual Abuse (IICSA, 2022) and other international literature. Next, it analyses systemic barriers that inhibit detection and disclosure. The latter half of the paper applies Macmillan's (2009) *Maltreatment Prevention Framework* to evaluate mandatory reporting and system strengthening as possible or even complementary approaches.

Defining Service Maltreatment

Service maltreatment refers to harm inflicted on children while in the care or supervision of services and organisations designed to protect and support them. This encompasses *active maltreatment* – including physical abuse, sexual abuse, emotional abuse, child neglect, and exploitation by staff and caregivers – *as well as system neglect*, in which harm arises from agency and structural deficiencies (Biehal N., 2014a; Yoshioka-Maxwell A., 2023).

System neglect may occur where services fail to prevent further harm, inadequately supervise children in placements or allow organisational priorities to override child safety. Institutional abuse

or failure to prevent outside sexual exploitation, peer-on-peer harm, and repeated placement breakdowns are examples of maltreatment rooted in systemic vulnerabilities (Thoburn J., 2023).

Service maltreatment and organisational culture

Conceptualising maltreatment as partly organisational draws attention to governance, staffing, culture and leadership. Gil's (1975) structural theory of child abuse suggests that abusive conditions can flourish where institutions lack transparency, accountability and sufficient oversight. Similarly, IICSA's final report (2022) argues that institutional cultures of denial, defensiveness and self-protection regularly enable abuse to continue.

Prevalence and knowledge gaps

Research suggests that service maltreatment is significantly under-recognised. Biehal's (2014b) review found recorded abuse in foster care affecting up to 2 per cent of children annually in England. Studies relying on self-reporting, however, indicate far higher rates. For example, Yoshioka-Maxwell (2023) found high frequencies of self-reported abuse among homeless former foster youth in California, including physical and sexual abuse by foster carers, group home staff, and peers.

Vulnerability to Service Maltreatment

Insights from the UK IICSA

The seven year-long Independent Inquiry into Child Sexual Abuse (IICSA, 2022) gathered evidence about harm from or linked to a range of institutions in the UK. This inquiry adds to the growing number of national and institutional inquiries conducted across the world – including in the US, Australia, Ireland, Germany, France, Spain and Japan. Although the focus of the Inquiry was child sexual abuse, its work revealed physical violence as well as neglect and emotional harm that created an environment in which sexual abuse could take place. These various forms of harm could not be separated out, meaning that the In-

quiry's insights have relevance for all types of service maltreatment.

Surveys and case evidence from the Inquiry identified groups at heightened risk of child sexual abuse:

– *Girls*, who were approximately three times more likely than boys to report institution linked sexual abuse.

– *Children in residential care*, who were nearly four times more likely to describe abuse than peers in other placement types.

– *Children who experienced neglect* were around five times more likely to be abused in institutional settings.

– *Disabled children* were twice as likely to experience sexual abuse compared with non-disabled children.

These findings demonstrate how pre-existing trauma, placement type and disability intersect to create elevated vulnerability.

Children who have experienced neglect in childhood often struggle with relationships, emotional regulation and knowing who to trust (Macmillan H. et al., 2009). These developmental impacts can heighten susceptibility to grooming or exploitation once in care and can have long lasting outcomes. Neglect's association with subsequent abuse reinforces the familiar argument that prevention must begin with early intervention (Macmillan H. et al., 2009).

It is well-established that *disabled children* are at greater risk of experiencing all forms of maltreatment, especially neglect, than their non-disabled peers (Hernon J. et al., 2014) Research funded by the UK Home Office (Coventry University, 2016) suggested that children with disabilities in all settings are at a high risk of sexual violence and that some factors, such as limited understanding of social cues and social interaction, can make them more at risk of exploitation. Social isolation can also potentially make young people with disabilities more vulnerable to abuse.

The service maltreatment of children in residential care amounts to a lack of concern for the child's welfare. Factors linked to this lack of concern are addressed in the next section.

Brandon M.

Barriers to Detection and Protection

IICSA found common failings across a diverse range of institutional or organisational settings which included: professional disbelief and victim blaming; institutional self-protection; a lack of concern for the child's welfare; and inadequate, sometimes wholly absent child protection arrangements. Particular problems were faced by those in residential care.

Professional disbelief, victim-blaming and reluctance to disclose

A central theme of the Inquiry was the systematic disbelief of those attempting to disclose abuse or signal it through their behaviour. Children were often perceived as unreliable, manipulative or fabricating allegations. In many cases, victims were blamed for their own exploitation or portrayed as complicit. Victim-blaming language was in evidence in almost every institution and went largely unchallenged. In many cases, the Inquiry concluded that there were underlying problems with values and attitudes of those charged with the protection of children.

Cossar et al. (2016) found that children require stable, trusting relationships to feel safe enough to reveal abuse, and even in these circumstances, may be reluctant to «tell». Changes in behaviour were found in Cossar's study as a way of telling about abuse. Fear of disbelief, shame, concerns about repercussions and loyalty to abusers all inhibit disclosure. Therefore, while organisations must create cultures that encourage speaking up, they cannot rely on children to initiate safeguarding processes.

Institutional self-protection

In service maltreatment, institutions may prioritise organisational reputation over children's safety. This was demonstrated in IICSA evidence through minimising complaints, withholding information from partner agencies and failing to report known or suspected abuse. Where an allegation was made to an institution, it was ignored and not reported to the statutory agencies.

These omissions align with Brandon et al.'s

(2020) findings on systemic defensiveness and organisational drift in serious case reviews where children have died or suffered severe harm as a result of abuse.

Lack of concern for the child's welfare

Some children's homes were not a safe environment and showed a lack of concern for the children in their care. Staff were threatening and violent, physical abuse was commonplace and children were frightened. Some care providers exposed children to sexual abuse perpetrated primarily by predatory residential staff and foster carers. This appalling lack of care reflects both active service maltreatment and system neglect. Children should be nurtured, cared for and protected.

The layout of buildings and the external physical environment could present opportunities for abuse by staff or peers which institutions did not monitor or supervise. In some instances, a sexualised culture existed in residential homes, with staff behaving inappropriately towards children.

In some areas, the treatment by staff of children in care who were from ethnic minority communities was racist, hostile and abusive.

Preventing Service Maltreatment: Integrating Theory and Practice

Macmillan's (2009) *Maltreatment Prevention Framework* provides a valuable conceptual structure for developing prevention strategies. It articulates three prevention goals along the spectrum of children's involvement with services from early intervention to out-of-home care.

The first stage is to *prevent maltreatment before it occurs* when most children will be living at home with parents. This requires help and support at the earliest point when problems start to surface. The second stage is to prevent the recurrence of *maltreatment once it has occurred* since children who have been abused are most at risk of re-abuse. The final stage is to *prevent or reduce impairments resulting from maltreatment*. By this stage children may be in out-of-home care where it is imperative to ensure that they have good experiences to give them the best opportunity for good outcomes in later life. This paper focuses on the last two stages where service

maltreatment can be the most damaging.

Applied to organisational contexts, these principles highlight the need for robust, high-quality care provision and responsive systems capable of recognising and addressing concerns quickly.

Two approaches to achieving these aims are: 1) Mandatory Reporting (MR) and 2) Strengthening systems to support high-quality, child-centred professional practice.

Mandatory Reporting: Strengths and Limitations

Definition and international landscape

Mandatory reporting imposes a legal obligation on designated professionals – usually teachers, doctors, nurses, police and social workers – to report suspected child abuse. Most of Australia, Canada and the United States have established mandatory reporting frameworks. Although there can be protection for professionals who report concerns, for most there are also penalties for failing to report; in some circumstances the commission of a new criminal offence of failure to report an allegation of child abuse when required to do so.

Fifteen EU member states currently apply broad reporting obligations to all professionals working with children. However, these are *professional obligations* not a mandatory requirement to report (FRA, 2014). An additional ten EU states, including Italy, apply these professional obligations to report, but to selected professions only.

Potential benefits of mandatory reporting

Mandatory reporting would go some way to addressing the problem of allegations or disclosures of abuse not being investigated or taken seriously. Hence supporters argue that mandatory reporting increases the detection of abuse (Wissman H. et al., 2019). Evidence shows there is confusion among professionals in EU states and in England about their reporting obligations for abuse (FRA, 2014; House of Commons Library, 2025). Mandatory reporting would ensure clearer legal and professional responsibilities.

The drive to greater public accountability is a

significant popular and political push. The introduction of mandatory reporting is often instigated to increase public confidence in child protection systems as well as enhancing the visibility of abuse including service maltreatment. From the point of view of the Macmillan framework, mandatory reporting could be seen to support early identification and intervention.

There is some evidence from Canada and Western Australia which suggests that MR can direct more support toward victims (Ainsworth F., 2002). Many victims and survivor groups support mandatory reporting as a step towards cultural change within institutions and across society (IICSA, 2022).

There is significant public interest in reporting, investigating and prosecuting perpetrators of abuse, and protecting other children from harm. If abuse is not reported perpetrators may continue to abuse now and in the future.

Critiques and unintended consequences of mandatory reporting

While many adult victims and survivors are in favour of mandatory reporting, some young victims and survivors have different views, claiming that mandatory reporting requirements could discourage children from disclosing sexual abuse (IICSA, 2022). Similarly, there are arguments that this approach undermines children's confidentiality, agency and sense of being in control (Cossar J. et al., 2016). One study into children's views revealed that young people might be deterred from accessing mental health or reproductive health support if professionals were required to report any abuse that they became aware of through such treatment (Allnock D. & Kiff J., 2023).

A key system criticism of mandatory reporting is that it creates unmanageable volumes of referrals and overwhelms services thus leaving children and families without support or protection (House of Commons Library, 2025). In addition, it can fail to increase the rate of substantiated abuse in comparison with jurisdictions without mandatory reporting. Finally, this legally mandated approach can generate defensive practice and over-reporting by anxious professionals.

Although successive UK governments have si-

gnalled interest in introducing mandatory reporting, including since 2022 as part of the implementation of the IICSA's recommendations, it still remains unimplemented as of 2025. Whilst it is now scheduled by parliament to be initiated in England, there are still conflicting stakeholder views and concerns about this approach including, the capacity of services to implement it safely (House of Commons Library, 2025).

The English debate highlights the political dimensions of mandatory reporting and the challenge of balancing detection with service capability. Thus, mandatory reporting is a complex response and once implemented, needs to operate within a wider system of high-quality safeguarding practice.

Strengthening Systems and Supporting Professional Practice

While mandatory reporting may go some way to addressing detection, prevention requires strong organisational systems capable of responding effectively. Research by Sidebotham et al. (2016) and Brandon et al. (2020) into reviews of child death and serious harm through abuse in England identify three major areas of system improvement. In addition, strong leadership forms the foundation of safe institutional environments and this section ends with recommendations for leadership behaviour from IICSA.

1. Supporting professionalism and authoritative practice

Authoritative practice entails a collection of skills and attributes necessary to safeguard and protect children. This includes finding opportunities to be professionally curious including within organisations. To achieve this and have the best chance of combatting service maltreatment professionals require adequate training, manageable workloads and organisational cultures that encourage curiosity, challenge and evidence-informed decision-making. Authoritative practice involves reflective judgment, consideration of risk and protective factors, and fostering good relationships that allow meaningful engagement with children.



2. Effective supervision and reflective practice

Supervision is essential for analysing the complexity of practice, identifying blind spots, managing emotional labour and preventing drift. Reflective supervision supports critical thinking and helps practitioners recognise patterns of concern, including within organisations. Reflective practice can be used to check rigid or defensive thinking about the sources of harm to children (including by staff). It can also be used to prevent practitioners and managers feeling overwhelmed and out of control, recognising the emotional impact of the work.

3. Inter-agency cooperation and governance

The effectiveness of multi-agency working is a critical element of child protection practice. Inter-agency fragmentation «silo working» is a recurrent factor in abuse cases and service maltreatment. Effective systems require good information sharing with agreed protocols between agencies for collecting and sharing that information. A reluctance to share information is often underpinned by defensiveness and a misunderstanding of confidentiality; concern about child protection should almost always supersede confidentiality. Joint training can clarify these complex practice issues and help professional groups to value and trust each other.

IICSA (2022) found that it is more difficult to suppress allegations when the circumstances are shared with other agencies. Although there is a risk that an allegation of abuse might be mishandled, risk is reduced when each agency complies with the relevant guidance and shares information and concerns. That way appropriate and timely action is taken.

Leadership behaviour

Despite successive policy initiatives aimed at working together better, the key agencies have not always collaborated efficiently or effectively. On occasions, this has been marked by an absence of collective leadership by statutory agencies (IICSA, 2022). Strong leadership is a central component to effective systems and structures.

There are three key messages for stronger lea-

dership behaviour stemming from IICSA's central findings:

1. Embed child centred values

Invest in safe relationships for children with trusted adults. Listen to and involve children and create a «speak up» culture where children feel safe to talk about their abusive experiences. Complaints of abuse made by children should be listened to and responded to with empathy, concern and action. They should not be dismissed out of hand without investigation.

Young people in care are uniquely placed to identify what needs to change to keep them safe. Embedding children's lived experiences into service design strengthens accountability and improves outcomes.

2. Act on information about abuse

Act on any information about known and suspected abuse. This entails carrying out proper investigations regardless of cultural, religious, educational or societal norms and beliefs.

3. Learn from institutional failure

Learn from institutional failure and commit to organisational learning rather than defensiveness and prioritising reputation.

Conclusion. Towards an Integrated Prevention Model

Organisational and relational dimensions of safety

Preventing service maltreatment requires attention to both organisational structures and relational dynamics. Systems must create conditions where staff are trained and supported to understand risk and recognise and respond to signs of abuse. This can only occur in a culture that prioritises relationships with children, where children can feel safe to speak about their concerns. Within such a culture professional curiosity is normalised and the governance will enable accountability.

Combining mandatory reporting and system strengthening

Rather than viewing mandatory reporting and system strengthening as separate approaches, they can be conceptualised as complementary. Mandatory reporting may enhance detection, but without well-functioning systems - adequate resources, training, staffing levels and leadership - its benefits will be limited. Conversely, strong systems require clear reporting frameworks to ensure transparency.

Preventing service maltreatment requires responsive organisations that enable professionals and leaders to challenge unsafe cultures, value children and resist pressures that privilege reputation over safety.

Service maltreatment represents a fundamental breach of trust and a profound challenge for international social work. Although children may have positive experiences in out of home care, service maltreatment will counteract any benefit. Good outcomes for children demand robust, systemic responses.

Mandatory reporting can play a role in improving detection, but it comes with risks. More important is a responsive, compassionate, system that is adequately resourced, well-led and structurally sound.

SUMMARY

I servizi di assistenza «fuori dalla famiglia» hanno l'obiettivo di tutelare i bambini e migliorare il loro percorso di crescita. Tuttavia, indagini e ricerche internazionali mostrano che i bambini possono subire danni mentre si trovano in queste condizioni. Questo contributo analizza il concetto di maltrattamento nei servizi - danni che si verificano mentre i bambini sono affidati a servizi o istituzioni - e considera le evidenze relative ai fattori di rischio e alle loro cause. A partire dall'indagine indipendente sugli abusi sessuali sui minori (IICSA), da ricerche internazionali, e dal quadro di prevenzione dei maltrattamenti di Macmillan (2009) e da altre ricerche, considero due possibili approcci per prevenire i maltrattamenti nei servizi: la segnalazione obbligatoria e la promozione di pratiche di elevata qualità. Questa analisi individua gli ostacoli alla rilevazione, tra cui l'incredulità, la colpevolizzazione della vittima e l'autoprotezione istituzionale, e sottolinea la necessità di una supervisione riflessiva, di un coordinamento tra gli enti e di una leadership forte. Il contributo sostiene inoltre la necessità di ambienti di cura più sicuri e responsabili.

**Per accedere alla traduzione italiana
inquadra il QRcode**



Traduzione italiana a cura di Fondazione Zancan.
Eventuali imprecisioni sono da attribuire al traduttore.
L'articolo originale è in inglese e deve essere citato nella sua versione originale.



REFERENCES

- Ainsworth F. (2002), *Mandatory reporting of child abuse and neglect: does it really make a difference?*, «Child & Family Social Work», 7(1), pp. 57-63.
- Allnock D. & Kiff J. (2023), *Listening to young people's experiences of disclosing child sexual abuse*, NSPCC, nspcc.org.uk/learning.
- Biehal, N. (2014a), *Maltreatment in foster care: a review of the evidence*, «Child Abuse Review», 23, pp. 48–60.
- Biehal N., et al. (2014b), *Keeping children safe: allegations concerning the abuse or neglect of children in care*, NSPCC, London.
- Brandon M., Sidebotham P. et al. (2020), *Complexity and challenge: a triennial analysis of serious case reviews 2014 to 2017*, Department for Education, London.
- Cossar J. et al. (2016), «*You've got to trust her and she's got to trust you*»: children's views on participation in the child protection system, «Child and Family Social Work», 21, pp. 103 - 112.
- Coventry University (2016), *Child Sexual Abuse and Exploitation: Understanding Risk and Vulnerability*, INQ005182_006_014.
- European Agency for Fundamental Rights (FRA) (2014), *Child protection systems in the EU*, FRA, Vienna.
- Gil D.G. (1975), *Unravelling child abuse*, «American Journal of Orthopsychiatry», 45(3), pp. 346-356.
- Hernon J. et al. (2015), *Recognising and responding to the maltreatment of disabled children: A children's rights approach*, «Social Work and Social Sciences Review», 17(3), 61-77. <https://doi.org/10.1921/swssr.v17i3.799>
- House of Commons Library (2025), *Duties to report child abuse in England*, House of Commons, London.
- Independent Inquiry into Child Sexual Abuse IICSA (2022), *The Report of the Independent Inquiry into Child Sexual Abuse*, UK Government, London.
- Macmillan H. (2009), *Interventions to prevent maltreatment*, «The Lancet», DOI: 10.1016/S0140-6736(08)61708-0.
- Sidebotham P. et al. (2016), *Pathways to harm, pathways to protection: a triennial analysis of serious case reviews 2011 to 2014*, Department for Education, London.
- Thoburn J. (2023), *Child Welfare and Child Protection Services*, in Berrick J. (ed.), *Oxford Handbook of Child Protection Systems*, Oxford University Press.
- Wissman H., Peters M. and Müller S. (2019), *Physical or psychological child abuse and neglect: reporting behaviour of paediatricians in Berlin*, «Child Abuse and Neglect», 98, p. 104165.
- Yoshioka-Maxwell A. (2023), *Experiences of abuse: homeless former foster youth and their experiences of abuse in out-of-home care*, «Child and Adolescent Social Work Journal», 40, pp. 787-796.



Daniela Reimer

Sexual Violence in Institutions: Lessons from Germany and Switzerland

Sexual violence in socio-pedagogical institutions remains a persistent challenge worldwide. In Germany and Switzerland, historical and recent cases have shown how institutional environments, whether authoritarian or reformist, can enable abuse when power is unchecked and safeguarding mechanisms are weak. The text examines emblematic cases such as the «Odenwaldschule», «Kentler» and «Jürg Jegge» highlighting how institutional cultures, pedagogical ideologies, and social attitudes contributed to both the perpetration and cover-up of abuse. Recent efforts in prevention, accountability, and survivor support are also discussed, offering valuable lessons for Italy in strengthening child protection, transparency, and professional training.

Introduction

Sexual violence in social-pedagogical institutions represents a profound and enduring challenge across national contexts. In both Germany and Switzerland, historical and contemporary cases have revealed how institutional environments – whether authoritarian or reform-pedagogical – can foster abuse when power goes unchecked and safeguarding mechanisms are absent or ineffective.

AUTHOR

- *Daniela Reimer*, prof. dr., ZHAW School of Social Work, Institute of Childhood, Youth and Family, Zurich.

This paper explores the systemic nature of sexual violence within such institutions, drawing

on emblematic cases like the «Odenwaldschule» and the «Kentler case» in Germany and the «Jürg Jegge case» in Switzerland, as well as broader truth and reconciliation processes and policy responses. It examines how institutional cultures, pedagogical ideologies, and societal attitudes have contributed to both the perpetration and coverup of abuse. Furthermore, it highlights recent efforts towards prevention, accountability, and survivor support, including the role of research and policy in shaping safer environments for children and adolescents. By highlighting examples from the German and Swiss contexts, the paper might also offer insights for other countries, particularly Italy, where institutional safeguarding practices are right now under discussion. Italian institutions may learn from the (unfinished) approaches to historical reckoning, survivor-centered reforms, and the integration of child protection into professional training. The emphasis on transparency, independent oversight, and the dangers of ideological blind spots in Germany and Switzerland provides valuable lessons for Italian policymakers, educators, and care professionals seeking to strengthen prevention and accountability in their own systems.

(Historical) Context in Germany

During the last years, sexualized violence in social-pedagogical institutions (boarding schools, residential care homes, youth welfare institutions and similar settings) has been identified as a long-standing and systemic problem in Germany. Research shows that institutional contexts may feature specific risk factors such as unreflective closeness, power imbalances between staff and young people, a culture of secrecy, and institutional incentives to protect reputation all contribute to both the occurrence of abuse and its concealment. German studies have documented that a meaningful share of childhood sexual abuse in Germany occurred and still occurs inside institutions such as schools, churches, clubs and socio pedagogical contexts, victims are diverse in age and gender; perpetrators are peers as well as adults in positions of trust, abuse ranges from sexual harassment to violent assault (for current statistics see: Unabhängige Bun-

desbeauftragte gegen sexuellen Missbrauch von Kindern und Jugendlichen, 2025). Institutional shortcomings have taken many forms: inadequate hiring and supervision, ignoring early warning signs, humiliating or blaming victims, and active cover-ups by colleagues or management.

The so-called «Odenwaldschule» is one of the most prominent and painful examples of institutional sexual violence in Germany (e.g. Keupp H. et al., 2019). Founded in 1910 as a progressive boarding school that was supposed to be particularly child-oriented, it became the focus of repeated revelations that teachers and leaders had sexually abused pupils across decades. Public exposure of these abuses, and the handling (and mishandling) by the school's leadership, led to a collapse of trust, and eventually the school's closure in 2015. Scholarly estimates and victim-support groups place the number of victims in the hundreds, and investigations have described both systematic perpetration and long periods of suppression and silence. The «Odenwald case» has become a touchstone in German public discourse as well as in the scientific discourse: it crystallizes debates about how reform-pedagogical ideals can be betrayed by unchecked authority, why schools must be transparent and accountable, and how society should repair harm to survivors.

Beyond individual cases, broader institutional investigations (including into churches, sporting bodies and residential care institutions) have revealed the scope of abuse in institutions, underscoring that this is not an isolated phenomenon but a societal challenge requiring coordinated responses: stronger legal safeguards, mandatory reporting duties, independent review bodies, funding for survivor services, and sustained prevention work in schools and training for staff. Public apologies and compensation programs, while important, are not substitutes for structural change.

The discourse in Germany – shaped by survivors, researchers, journalists and policymakers – stresses at least three linked priorities: (1) centring survivors' needs (access to counselling, legal support and meaningful participation in investigations); (2) changing institutional architecture (transparent governance, independent oversight, safer recruitment and continuous safeguarding training); and (3) cultural change (destigmatizing



disclosure, teaching children about bodily autonomy, and fostering environments where concerns are heard rather than buried).

The Odenwaldschule remains a reminder: progressive pedagogy cannot substitute for safeguards. In progressive educational institutions, responsibilities, roles and boundaries are often unclear and blurred, which may contribute to (sexual) violence. Moral and ideological ideals require institutional concepts and evaluations of practices if they are to protect the children they claim to serve.

(Historical) Context in Switzerland

In Switzerland, sexual violence in social-pedagogical institutions in Switzerland (residential homes, reform schools, and educational settings for vulnerable children and adolescents) has increasingly become a subject of public attention and critical inquiry since the early 2000s. Like in neighbouring countries, these institutions were intended to provide care and education to young people, often those from socially or economically disadvantaged backgrounds. However, for many, these institutions became places of abuse, coercion, and humiliation. The abuse was not limited to physical and psychological violence but also included widespread sexual exploitation by caregivers and educators who held unchecked authority over minors (Hauss G. et al., 2018).

In response to growing evidence of systemic mistreatment, the Unabhängige Expertenkommission Administrative Versorgungen (UEK) was established by the Swiss Federal Council in 2014. Its mandate was to investigate the history of administrative detention and other coercive social measures prior to 1981, including the conditions in social-pedagogical institutions where many young people were confined without judicial oversight. The UEK's work uncovered extensive patterns of institutional abuse – physical, psychological, and sexual – within both state-run and religious facilities. It documented not only the acts of violence themselves but also the culture of silence and complicity that allowed perpetrators to operate without being punished for what they did. Survivors' testimonies revealed that reporting mechanisms were absent or ineffective, and that

victims were often punished or discredited when they attempted to speak out. The UEK's final report, published in 2019, emphasized the need for a comprehensive approach to historical justice: acknowledgment of victims, financial compensation, and long-term societal learning. Its work became a cornerstone in Switzerland's reckoning with its own «dark chapter» of welfare history.

The case of Jürg Jegge added a further dimension to the discourse (e.g. Miller D., Oelkers J., 2018). Jegge, a well-known Swiss pedagogue and author celebrated for his progressive and empathetic educational philosophy, was accused in 2017 of sexually abusing several male students during the 1970s and 1980s. His case was particularly shocking because he embodied the ideals of «anti-authoritarian» and child-centred education. The revelation that he had used his position to manipulate and abuse young people undermined the public's trust in pedagogical reform movements and raised urgent questions about boundaries, power, and accountability in education. The Jegge case exposed how even seemingly progressive pedagogical environments can foster abuse especially when authority goes unchecked and when institutions lack transparency and external supervision.

Institutional Revisions, Discussions, Policy and Institutional Responses

These patterns motivated in both countries, Germany and Switzerland, a wave of «Aufarbeitung» (truth and reconciliation) processes and independent investigations. The following legislative reforms in recent years aim at improved prevention, reporting, victim support and structural accountability.

Till date, many institutions in Germany and Switzerland revise(d) their history, uncover cases of sexual violence from adults to young people and among peers, the later with professionals who lack awareness and/ or look away. Intense discussions are ongoing in churches (catholic and protestant), pedagogy and the whole society including intense research activities.

The cases of Jürg Jegge in Switzerland and the German Odenwaldschule show against all biases

that not only conservative/ traditional (authoritarian) institutions are affected by sexual violence, but also institutions with a «reform-pedagogic» approach that presented themselves as e.g. child-centered.

In Germany, the federal commissioner's office and Länder initiatives now emphasize prevention education, clear reporting pathways and independent review measures seen as essential to break cycles of abuse. On the national policy level an independent responsible for prevention of sexual abuse is in office and all institutions working with children and young people are obliged to have concepts for protection from sexual violence and intervention concepts.

In Switzerland, the historical revelations of violence in institutions have contributed to a broader national debate about safeguarding, prevention, and justice. The Swiss federal government and several cantons have since expanded support for survivors, established contact points for reporting abuse, and integrated child protection principles into social-pedagogical training. Yet, survivors and advocacy groups continue to stress that formal recognition and compensation remain uneven and that institutional cultures must change to ensure genuine safety and accountability. Today, the Swiss discourse on sexual violence in institutions centres on at least three interrelated challenges: acknowledging the past and the suffering of victims; building institutional structures that prioritize child protection over institutional reputation; and fostering a social climate in which transparency safeguards children and young people.

The Kentler Experiment: Power, Abuse, and the Failure of Progressive Pedagogy in Germany

During the last 5 years, reports on the so-called «Kentler Experiment» have added new layers to the discussion on sexual violence in German speaking countries that include a thorough and very contested discussion on the role of Academia (Bader M.S. et al., 2024).

The «Kentler Experiment» refers to a deeply troubling social and pedagogical project conducted in West Berlin from the late 1960s through

the 1980s under the influence of psychologist and educator Helmut Kentler. Kentler, who was a prominent public intellectual and advocate of sexual liberalization, proposed that certain homeless or «difficult» boys would benefit from being placed in the foster care of men who were openly paedophiles. His theory – presented as a bold social innovation – claimed that such men could provide these boys with attention, care, and stability that state institutions failed to offer. This so-called experiment, later exposed as a form of state-enabled sexual abuse, represents one of the most irritating examples of institutional neglect and moral blindness in postwar German child welfare history. During the decades it was in operation, West Berlin's youth welfare authorities approved placements of minors with adult men known to be paedocriminals. These foster fathers received state financial support, and some placements continued for years, even decades. Kentler himself, who was teaching as a professor at the University of Hanover and serving as an expert consultant to youth authorities, openly defended these arrangements as «successful examples of social rehabilitation». His position reflected the broader 1970s climate of sexual reform in parts of West Germany, where certain progressive circles blurred the line between sexual freedom and child protection. However, it also revealed how charisma, academic authority, and ideologies could combine to override basic ethical and legal boundaries.

The full scope of the Kentler Experiment remained hidden for decades. Only in the 2010s did journalists and researchers uncover documentation linking the Berlin Senate's youth welfare office to systematic placements of children with pedophile men (Aviv R., 2021). In 2020 and 2024, an independent research team at the University of Hildesheim published two comprehensive reports confirming that the city of Berlin had knowingly tolerated these placements and that sexual abuse had indeed taken place. The report identified not only individual failures but a network of institutional complicity, involving scientists, educators, psychologists, and civil servants who accepted or ignored the exploitation of minors under the guise of progressive pedagogy. The Kentler case has become a central reference point in debates about institutional abuse, moral relativism, and the



dangers of ideology in child welfare. It illustrates how «progressive» educational theories, when detached from ethical scrutiny and accountability, can be weaponized to justify exploitation (Canali C. et al., 2024). The case also raises enduring questions about how academic and governmental institutions protect their reputations at the expense of vulnerable individuals. It raises questions about how societal taboos about confronting intellectual authorities can enable abuse, and about how intellectual power and reputation do not make control any less necessary.

The Kentler Experiment stands as a cautionary symbol within Germany's broader reckoning with sexual violence in educational and social-pedagogical contexts. It has prompted renewed demands for transparent research, survivor recognition, and structural reforms to ensure that such abuses - no matter how they are ideologically framed - can never again be legitimized by the state. The tragedy of the Kentler Experiment can be considered as a reminder that the protection of children must never be subordinated to theoretical experimentation, ideologies, or the authority of any kind of ideas.

Current Swiss Research

Even though there has been a broad discussion and intense research on historical sexual abuse in institution in Switzerland little is known about the current situation of the prevention of sexual violence in Switzerland. One study, 2021 - 2025, has been co-financed by the Federal Office for Gender Equality FOGÉ (under the Swiss Implementation of the Istanbul convention) and conducted by a group of researchers at the Zurich University of Applied Science, Department of Social Work, in collaboration with researchers from French and Italian speaking parts of Switzerland. The study was entitled «Institutional Prevention of Sexual Violence in socialpedagogical institutions». It included a literature analysis, surveys of experts/students, organizational analyses, online self-report survey, and internal as well as external knowledge transfer (esp. a conference for professionals, implementation of findings in BA/MA Social Work Studies and further training for

professionals). The results will be published in a comprehensive report in 2026 by the FOGÉ and in scientific publications in 2026 and 2027.

As a member of the research team and the author of this paper, I would like to stress out a few main results of the research. Till date, there are no federal standards that socio-pedagogical institutions have to meet in their prevention activities. This leads to a situation where some institutions have very developed concepts and practices while others don't have concepts at all or the concepts they have are not known to the professionals in the institution and do not play a role. The study showed that there is a lack in many respects: lack of knowledge on sexuality and preventions, lack of knowledge on perpetrator strategies, lack of external information centers and helpdesks for professionals and young people, a lack of self-reflection of teams and individual professionals in institutions. These results in a situation where beyond concepts, prevention is put into practice in very different ways ranging from highly regulated institutions (e.g. regulations in terms of proximity/ distance) to institutions that mainly work with «feedback» between professionals or «relationship and trust» (Hollenstein et al., in work). On a deeper layer the research team found that the way, professionals in institutions communicate about sexuality and even use that term highly varies between rights and educational based approaches on the one hand and (hetero-) normative and protective approaches on the other hand (Reimer et al, in work). The diverse use of the term sexuality shows how complex it is for teams and institutions to develop prevention measures and concepts that are in line with the professional's (personal) convictions and attitudes - research also shows that a main condition to put prevention into practice is that professionals are able to honestly identify with the concepts and measures (ibid.). In addition, the research shows that most of existing institutional concepts do not take sufficiently in consideration the protection needs of LGBTQIA+ young people (Businger S. et al., in work).

Conclusions

The cases and contexts discussed in this paper underscore that sexual violence in institutions is not confined to any one pedagogical tradition or national framework - it is a systemic issue that demands sustained attention, structural reform, and cultural change. Germany and Switzerland have both made strides in uncovering past abuses and initiating policy responses, yet significant gaps remain in prevention, professional training, and survivor support. The Kentler Experiment and the Jegge case serve as stark reminders that progressive ideals alone cannot safeguard children; robust institutional checks, transparency, and ethical accountability are essential. The Swiss research project on institutional prevention reveals that even today, prevention practices vary widely, and professionals often lack the tools and frameworks needed to implement effective measures. For Italy, the findings and experience from Germany and Switzerland may offer a roadmap for strengthening institutional responses to sexual violence. Italian institutions can benefit from adopting clear national standards for prevention, investing in professional education on safeguarding, and establishing independent mechanisms for reporting and oversight. The German and Swiss experiences show that acknowledging past failures, listening to survivors, and embedding child protection into everyday institutional practice are not only necessary steps toward justice but also essential for building trust and safety in educational and care environments. Moving forward, a shared European commitment to protecting children has to include learning from each other's successes and failures – and ensuring that institutional ideals never override the imperative to safeguard the vulnerable.

SUMMARY

La violenza sessuale nelle istituzioni rappresenta una sfida costante a livello internazionale. In Germania e Svizzera, casi vecchi e nuovi hanno mostrato come ambienti istituzionali, autoritari o riformisti, possano favorire abusi se il potere resta incontrollato e i meccanismi di protezione sono inefficaci. Il testo analizza casi emblematici come «Odenwaldschule», «Kentler» e «Jürg Jegge», evidenziando come culture istituzionali, ideologie pedagogiche e atteggiamenti sociali abbiano contribuito a perpetrarli e coprirli. Si sottolineano anche iniziative recenti di prevenzione, responsabilizzazione e supporto alle vittime, con lezioni utili per l'Italia nel rafforzare protezione, trasparenza e formazione professionale.

**Per accedere alla traduzione italiana
inquadra il QRcode**



Traduzione italiana a cura di Fondazione Zancan.
Eventuali imprecisioni sono da attribuire al traduttore.
L'articolo originale è in inglese e deve essere citato
nella sua versione originale.

**REFERENCES**

- Aviv R. (2021), *The German Experiment That Placed Foster Children with Pedophiles. With the approval of the government, a renowned sexologist ran a dangerous program. How could this happen?* Online: The German Experiment That Placed Foster Children with Pedophiles | The New Yorker.
- Baader M.S., Böttcher N.L., Ehlke C., Oppermann C., Schröder J., Schröder W. (2024), *ERGEBNISBERICHT Helmut Kentlers Wirken in der Berliner Kinder- und Jugendhilfe – Aufarbeitung der organisationalen Verfahren und Verantwortung des Berliner Landesjugendamtes*, Universitätsverlag Hildesheim, Hildesheim, Online: content.
- Businger S., Hollenstein L., Reimer D. (in work), *Protecting LGBTQIA+ young people from sexualised violence in socio-educational institutions* (working title). Tbc.
- Canali C., Reimer D., Vecchiato T. (2024), *Can a scientific community justify crimes against children*, «Studi Zancan», 4, pp. 48-51.
- Hauss G., Gabriel T.R., Lengwiler M. (2018), *Fremdplatziert. Heimerziehung in der Schweiz, 1940 - 1990*, Chronos, Zürich.
- Hollenstein, L. et al (in work) *Schlussbericht Projekt Prävention vor sexualisierter Gewalt in sozialpädagogischen Institutionen* (Prägsi) [working title].
- Keupp H., Mosser P., Busch B., Hackenschmied G., Straus F. (Eds.) (2019), *Die Odenwaldschule als Leuchtturm der Reformpädagogik und als Ort sexualisierter Gewalt*, Springer, Wiesbaden.
- Miller D., Oelkers J. (Eds.) (2018), *Ist Dummheit lernbar? Re-Lektüren eines pädagogischen Bestsellers*, Zytglogge, Basel.
- Unabhängige Beauftragte gegen sexuellen Missbrauch von Kindern und Jugendlichen (2025), *Zahlen und Fakten Sexualisierte Gewalt gegen Kinder und Jugendliche Definition und Erscheinungsformen von sexualisierter Gewalt gegen Kinder und Jugendliche*. Online: Zahlen_und_Fakten_Sexualisierte_Gewalt_gg_Kinder_und_Jugendliche_UBSKM_21.08.2025.pdf.
- Unabhängige Expertenkommission Administrative Versorgungen (Eds.) (2019), *Organisierte Willkür – Administrative Versorgungen in der Schweiz 1930-1981*, Schlussbericht, Chronos Verlag, Zürich.

Cinzia Canali, Daniela Reimer, Tiziano Vecchiato

Una comunità scientifica può giustificare gli abusi e le violenze contro i minori?

Questo contributo nasce dalle riflessioni successive alla scoperta di abusi su minori che hanno coinvolto ricercatori e studiosi del settore. All'inizio del 2024, alcuni ricercatori tedeschi hanno presentato i risultati su una rete di persone che compivano, tolleravano e legittimavano atti pedo-criminali, tra cui un docente universitario e co-fondatore di un'associazione scientifica a cui apparteniamo. La scoperta ha suscitato profonda preoccupazione, portandoci a rivedere la storia dell'associazione e a chiederci come persone dedite alla tutela dei diritti dei bambini abbiano potuto compiere e giustificare crimini contro gli stessi.

Questo contributo nasce da una serie di riflessioni condotte in seguito alla scoperta di una serie di abusi su minori che hanno coinvolto ricercatori e studiosi del settore. A inizio 2024 alcuni ricercatori tedeschi hanno presentato i risultati del loro lavoro di ricerca su una rete di persone che compivano, tolleravano, organizzavano e legittimavano atti pedo criminali (Baader M.S. *et al.*, 2024). Secondo il rapporto, una delle persone coinvolte, oltre ad essere docente universitario ha anche co-fondato una associazione scientifica di cui gli autori di questo contributo sono componenti attivi. A partire da questa scoperta, sono nate una serie di riflessioni che necessitano una condivisione su ampia scala, proprio

per trovare argini a situazioni simili.

AUTORI

- *Cinzia Canali*, direttrice Fondazione Zancan, Padova.
- *Daniela Reimer*, prof. dr., ZHAW School of Social Work, Institute of Childhood, Youth and Family, Zurich.
- *Tiziano Vecchiato*, presidente Fondazione Zancan, Padova.

Tutti gli autori sono componenti di Eusarf, dell'associazione internazionale IAOPER e dell'International Foster Care Research Network.

Quello che abbiamo letto di questa storia ci ha profondamente preoccupato e scandalizzato. Siamo andati a ritroso nella storia dell'associazione e nelle iniziative realizzate, cercando riferimenti, ricordi, persone che ci aiutassero a capire meglio. La domanda che ci ha accompagnato è stata: «Come è potuto accadere e perché persone - che sostenevano di essere dedite alla tutela dei diritti dei bambini - sono state in grado di fare il male che dicevano di contrastare?». Attraverso le loro pubblicazioni giustificavano i crimini contro i bambini con argomentazioni falsamente scientifiche.

«Nella ricostruzione dei materiali sopra citati, quali letteratura, fondi archivistici e interviste con vittime e testimoni contemporanei, e con l'aiuto di altri studi ..., è attualmente possibile stabilire che [nomi] hanno perpetrato violenze sessuali e che [nomi] possono essere descritti come "spettatori" che erano a conoscenza delle aggressioni sessuali o sapevano che erano avvenute, ma non le hanno considerate un problema Possiamo ricostruire questi individui come attori centrali in una rete di relazioni per la quale Berlino Ovest e l'Ufficio statale per il benessere dei giovani di Berlino costituiscono un importante fulcro, ma per la quale, come verrà dimostrato di seguito, anche altri luoghi sono rilevanti. Le persone menzionate nella rete di relazioni sono caratterizzate anche dal fatto che condividevano "idee di riforma pedagogica", che hanno contribuito a legittimare e allo stesso tempo a nascondere la violenza sessuale nel corso della retorica della liberazione, dei riallineamenti o dei cosiddetti "esperimenti", posizionandosi come attori centrali dei concetti di riforma, di cui si sono fatti portavoce, rappresentanti e interpreti» (estratto dal rapporto, p. 17, nostra traduzione dal tedesco).

Ci siamo chiesti anche «Perché la loro comunità scientifica non ha messo in discussione le loro tesi? Perché li ha tollerati e accreditati, offrendo spazio nel dibattito e pubblicando i loro pensieri?».

«La figura di [nome] dovrebbe chiarire a questo punto che, come nel caso di Lüneburg, esistono interconnessioni in singoli luoghi che vanno anche "al di fuori" e che quindi non fanno parte diretta o immediata della rete qui ricostruita. Attraverso pubblicazioni congiunte e il posizionamento nel-

le discussioni accademiche, attori della rete come [nomi] offrono uno spazio per posizioni e individui che legittimano la pedofilia. Sebbene l'esempio di [nome] non rappresenti un ulteriore nodo all'interno di questa rete, mostra comunque le interconnessioni della rete con questi discorsi» (estratto dal rapporto, p. 29, nostra traduzione dal tedesco).

Questi autori, nelle loro pubblicazioni, sostenevano che «qualsiasi forma di amore» verso bambini disagiati potesse essere utile per compensare le loro carenze esistenziali. È questo l'amore?

Il male rappresentato come bene

Sostenendo la tesi del «qualsiasi forma di amore», l'abuso sessuale potrebbe essere considerato come una forma di «attenzione ai bambini affidati», giustificando quindi le azioni di adulti che avrebbero dovuto invece proteggere e tutelare i giovani affidati alle loro cure. Che non potevano comprendere il male perpetrato. Facendo quel male gli adulti hanno profanato anche l'idea di affido e l'hanno trasformata nel suo contrario, cioè in qualcosa di cui non ci si può fidare (Battistacci G. e altri, 1983). Chi ha subito questa esperienza avrebbe potuto ribellarsi a un male giustificato e legittimato dalla scienza e dalla politica. Ma non l'hanno fatto e un incredibile «esperimento» è stato possibile, finanziato dalla strumentalizzazione del consenso accademico. Così ha preso forma un male molto particolare, concepito e giustificato dalle stesse istituzioni culturali e politiche, senza essere smascherato e demistificato, se non dopo anni.

Questa non è la prima volta che la scienza si trova impreparata ad affrontare il male evitabile. È stato così per la fisica quando non è riuscita ad arginare le potenzialità devastanti dell'energia nucleare, per la genetica quando ha prefigurato possibili manipolazioni della vita, per la farmacologia quando non è riuscita a prevenire i rischi di usi inappropriati, per l'economia quando non è riuscita a contrastare crisi prevedibili, per la chimica quando non riusciva ad arginare le potenzialità dannose per il cibo e per l'ecosistema, ci si interroga ora sulle potenzialità critiche dell'intelligenza artificiale... In tutti questi casi gli indici di rischio

sono misurabili dalla natura e dalla quantità di questioni etiche da affrontare. Questi criteri di discernimento si applicano a tutte le discipline, comprese le scienze umane che includono la pedagogia, la psicologia, la sociologia... Queste scienze possono essere gravemente messe a dura prova da questi rischi poiché possono essere strumentalizzate per sacrificare i più deboli, ostacolando modi più giusti e inclusivi di essere una società. Tutte le scienze quindi, in modi diversi, sono chiamate a rispondere alla stessa domanda: «Quanto danno può derivare da ciò che faccio? Quali rischi possono emergere dalla mia ricerca? Quanti benefici o danni possono derivare dai suoi risultati?» La scienza pedagogica è stata profondamente ferita nella sua credibilità proprio da ciò che è accaduto e da ciò che stiamo considerando (Canali C. *et al.*, 2024).

Il consenso delle comunità scientifiche

Considerando la storia delle rivoluzioni scientifiche, Khun si è chiesto a metà del secolo scorso come difendersi dai paradigmi malevoli e irrazionali (1969). Si era reso conto infatti che il consenso della comunità scientifica non era sufficiente per sentirsi legittimato a sviluppare basi di ricerca fondate su paradigmi pericolosi per la vita dei più deboli. Khun aveva precedentemente fatto appello alle possibilità di 'confutazione', cioè alla possibilità di mettere in discussione approcci ingiustificati, pericolosi, illogici... anche quando condivisi dalla comunità scientifica. In effetti, non poteva affermare che la confutazione avesse la forza necessaria per farlo, poiché i cambiamenti di paradigma spesso emergono dal pensiero di una minoranza che non può contare sul favore della maggioranza. Quando è veramente innovativo può essere contrastato e scoraggiato, come può accadere a questo documento dopo la sua diffusione¹. Khun, infatti, ha espresso i suoi dubbi nell'introduzione alla seconda edizione del suo lavoro fondamentale, ammettendo che la ricerca scientifica non può essere giustificata a priori. Sappiamo che i suoi dubbi non erano nuovi perché erano già emersi nella storia della scienza. Cartesio nel 1637 pubblicò anche la sua opera fondamentale, il «Discorso sul metodo», senza il suo nome, perché ammetteva che la forza

del metodo da lui proposto poteva giustificare anche ricerche dannose. Per questo temeva di essere condannato per eresia, proprio perché portava a confondere i mezzi con i fini. Le scienze sociali sono chiamate a promuovere modi più inclusivi di essere società, con soluzioni efficaci nella promozione dei diritti e dei doveri di ogni persona, a partire da quella più debole (1998).

I mali del XX secolo possono riapparire anche oggi

Ancora oggi bisogna ammettere che nel XX secolo non sono mancate esperienze scientificamente inaccettabili perché socialmente pericolose, perché mettevano a serio rischio tante vite. È stato il caso dell'istituzionalizzazione dei bambini, delle persone con disabilità, dei malati di mente... (Carugati F. e altri, 1973; Palmonari A., 2012). Istituzionalizzandoli «per il loro bene», sono stati separati dalla vita di tutti e condannati a soffrire il dolore di questa separazione. Coloro che hanno ritenuto opportuno sottoporli a cure inadeguate, istituzionalizzanti, maltrattanti... erano istituzionalmente e culturalmente legittimati, come nel caso che stiamo considerando.

Per questo non possiamo tacere, perché il male non è finito con la chiusura dei confini istituzionalizzanti. Può riapparire in modi più sottili e apparentemente accettabili.

Nelle scienze sociali può verificarsi ogni volta che la ricerca non è sottoposta a verifica dei risultati e può rivelarsi socialmente pericolosa. Le frequenti analisi osservative, adatte a descrivere i processi funzionali, professionali e organizzativi, non sono sufficienti. Ma queste analisi non possono rassicurarci. Lo stesso vale per l'anatomia patologica. Abbiamo quindi buone ragioni per condividere una piattaforma di principi per aiutare i ricercatori a prevenire e contrastare i rischi di un male culturalmente e scientificamente legittimato.

Possiamo parlare dei dilemmi «bene/male» nella ricerca sociale. Un primo motivo per parlare di questi dilemmi nasce dalla domanda se le azioni di ricerca facciano del bene o si limitino a dichiararlo. Quando dicono ma non fanno, è la mancanza di risultati a dirlo. Lo vediamo, infatti, dal modo in cui assecondano bisogni cronici, dal modo in cui

sottopongono i più deboli a cure inaffidabili, dal modo in cui li espongono ai rischi tipici del maltrattamento professionale e istituzionale (Dissegna A., 2022; 2023). Un secondo motivo è più preoccupante perché emerge dopo anni di pratiche sperimentali definite «programmi» senza indicatori di risultato, quelli che le meta-analisi non possono giustificare e approvare (Brandon e altri, 2009, 2014; Canali C. *et al.*, 2023; Angioli, 2025). Allora perché non chiedersi perché energie e intelligenze vengono sprecate senza risultati, distogliendo gli sforzi delle migliori competenze da ciò a cui dare priorità. Quando la ricerca è fonte di buone pratiche incapaci di generare qualcosa di buono, incapaci di mostrare indici di risultato, di fatto sottraggono e sprecano risorse che potrebbero essere meglio utilizzate. Sono il male che non rende possibile il bene. Spesso derivano da legittimazioni discutibili e finanziamenti ingiustificati. Le fallite valutazioni degli esiti sono un tipico e indiscutibile segno di pratiche che non possono essere tollerate dalla comunità scientifica. Non meritano posto nei confronti internazionali e, nonostante le protezioni politiche, devono essere sottoposti alla prova di demistificazione da valutatori indipendenti. Ecco perché i «programmi» per i bambini e gli adolescenti devono essere sottoposti a una valutazione più rigorosa e indipendente (Canali C. *et al.*, 2023).

Solidarietà e testimonianza

Chiediamo che le riflessioni condotte in questo contributo siano condivise con la comunità scientifica interessata ad un ripensamento più etico che teorico. È l'etica che ci orienta attraverso un insieme di principi e valori che guidano le professioni ad esplorare il tema della uguaglianza, dell'autodeterminazione, della giustizia sociale, della solidarietà... e aiuta a prendere decisioni complesse sulla base di sapere scientifico e a gestire i dilemmi etici (Vecchiato T., Villa F., 1995; Canevini M., Campanini A., 2013; Canevini M., Neve E., 2017).

È questo un tema che possono incontrare tutte le persone che riconoscono di essere esposte ai dilemmi del bene e del male nel fare ricerca. È un tema vitale per il futuro della ricerca dedicata all'infanzia e alla famiglia. È stato ripreso nel convegno Eusarf 2025 in una sessione intitolata:

«*Prevention of maltreatment and sexual violence in institutions*» (Prevenzione del maltrattamento e della violenza sessuale nelle istituzioni). Gli autori sono partiti dall'idea che i bambini e gli adolescenti che vivono in istituti sono «utenti deboli», spesso non molto consapevoli dei propri diritti e più esposti al rischio di possibili maltrattamenti da parte delle istituzioni. Questo fa emergere questioni etiche, organizzative e professionali che solo una riflessione costante (personale e istituzionale) sul complesso lavoro in corso, ma ancora di più sui risultati degli interventi attuati nel tempo, può aiutare ad essere più consapevoli dei possibili errori e dei danni causati ai bambini e ai giovani che vivono in istituti. Il simposio ha sollevato interrogativi sul fatto che i bambini spesso subiscono danni nelle istituzioni, mentre queste ultime dovrebbero proteggerli e si è concentrato sul tema della prevenzione dei maltrattamenti e della violenza sessuale nelle istituzioni con l'obiettivo di pensare a come trasformare le istituzioni in luoghi sicuri per i bambini e i giovani. Innanzitutto è stato condiviso il concetto di «maltrattamento istituzionale» evidenziando come ricerche recenti dimostrino che il maltrattamento nelle istituzioni ha molteplici cause: inerzia burocratica, decisioni inconcludenti, riorganizzazione delle competenze, irresponsabilità, interventi tempestivi rinviati sono solo alcune di esse (Bezze M. e altri, 2019; Dissegna A., 2022, 2023). Questo tipo di maltrattamento è perpetrato proprio dalle istituzioni che dovrebbero proteggere i diritti dei più deboli. È quindi necessario capovolgere la situazione riconoscendo e affrontando la violenza come parte integrante della protezione dei minori. Le revisioni sistematiche identificano molteplici vulnerabilità e intersezioni che possono sfocare in forme di violenza. Gli esempi possono comprendere la formazione degli operatori oppure questioni organizzative. È importante invece riconoscere la violenza come intrinseca al sistema attraverso le rivalutazioni dei programmi e l'analisi delle pratiche, delle teorie e delle politiche, sostenendo i minori con un approccio etico radicato nella responsabilità.

Il simposio ci ha aiutato a capire che il problema è ampio e va affrontato il prima possibile, anche in collaborazione con altri paesi e altre culture. Va considerato e discusso soprattutto con le nuove generazioni di ricercatori. È un debito che abbia-

mo nei loro confronti e, prima ancora, un'espressione di solidarietà verso coloro che hanno subito violenze e maltrattamenti che hanno ferito le loro vite. Queste sofferenze ci chiedono di mantenere viva la riflessione su cosa significhi ricerca di rilevante interesse sociale, cioè ricerca finalizzata al bene di tutti, con attenzione primaria ai più deboli e indifesi.

Note

- 1 Le prime riflessioni su quanto accaduto sono state pubblicate in un articolo in inglese curato dagli stessi autori e pubblicato in inglese su Studi Zancan 4/2024.

SUMMARY

This contribution arises from reflections following the discovery of child abuse involving researchers and scholars in the field. In early 2024, some German researchers presented findings on a network of individuals who committed, tolerated, and legitimized pedo-criminal acts, including a university professor and co-founder of a scientific association to which we belong. This discovery caused deep concern, leading us to revisit the association's history and ask how people devoted to protecting children's rights could have committed and justified crimes against them.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

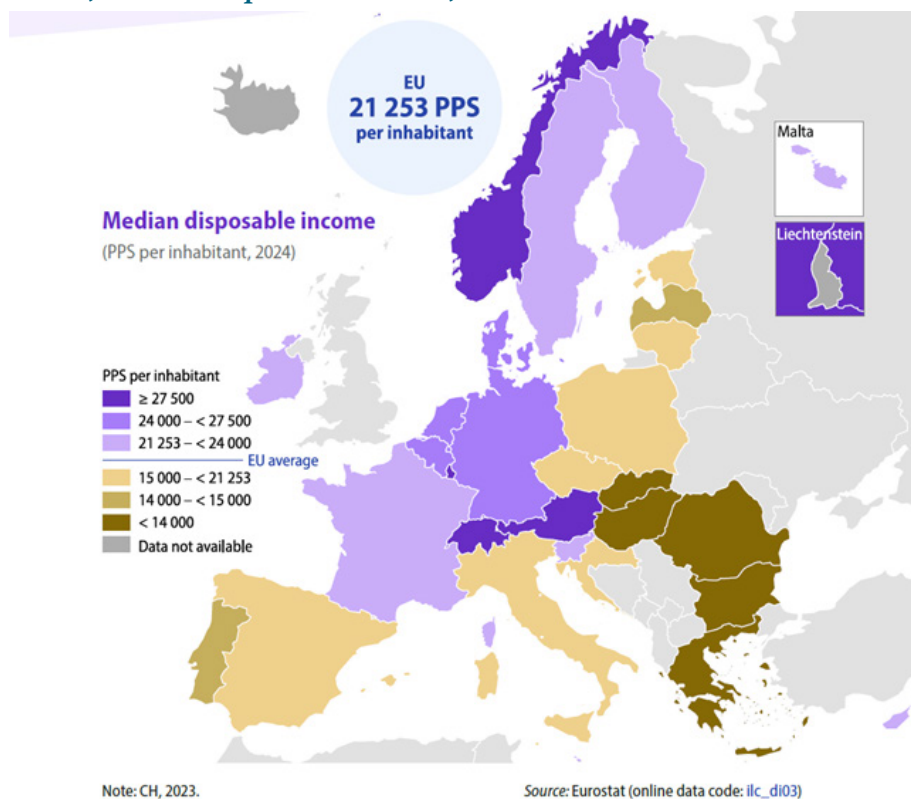
- Angioli S. (2025), *L'Italia può diventare un paese per giovani*, Il Mulino, Bologna.
- Baader M.S, Böttcher N.L., Ehlke C., Oppermann C., Schröder J., Schröder W. (2024), *Ergebnisbericht «Helmut Kentlers Wirken in der Berliner Kinder- und Jugendhilfe – Aufarbeitung der organisationalen Verfahren und Verantwortung des Berliner Landesjugendamtes»*, Università di Hildesheim, <https://hilpub.uni-hildesheim.de/entities/publication/bf1500ba-b8ea-4757-8cb2-10f14fc85098>.
- Battistacci G., Caffo E., Gatti F., Radaelli U., Nasone D. e Tavassi M.T. (1983), *Le istituzioni e la comunità di fronte all'abuso del minore*, Fondazione Zancan, Padova.
- Bezze M., Canali C., Vecchiato T. (2019), *Il maltrattamento dell'infanzia: «Erode fra noi»*, «Studi Zancan», 5, pp. 28-41.
- Brandon M., Bailey S., Belderson P., Warren C., Gardener R. and Dodsworth J. (2009), *Understanding Serious Case Reviews and their impact*, Department for Children, Schools and Families, London.
- Brandon M., Glaser D., Maguire S., McCrory E., Lushey C. and Ward H. (2014), *Missed Opportunities: Indicators of Neglect - What is Ignored, Why, and What Can Be Done?*, Dep for Education, London.
- Canali C., Aldgate J., McAuley C., McNamara P., Rose W., Vecchiato T. (2023) *Securing Good Outcomes for Children and Families. 20 years of international research*, iaOBERfcs, Fondazione Zancan, Padova.
- Canali C., Reimer D., Vecchiato T. (2024), *Can a scientific community justify crimes against children*, «Studi Zancan», 4, pp. 48-51.
- Canevini Diomede M., Neve E. (2017), *Etica e deontologia del servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Cartesio, R. (1998), *Discorso sul metodo*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1637).
- Carugati F., Casadio G., Palmonari A., Ricci-Bitti P.E. (1973), *Gli orfani dell'assistenza*, Il Mulino, Bologna.
- Canevini M., Campanini A., a cura di (2013), *Servizio sociale e lavoro sociale: questioni disciplinari e professionali*, Il Mulino, Bologna.
- Dissegna A. (2022), *Maltrattamento istituzionale. Criticità del sistema di garanzie dei diritti dei bambini, degli adolescenti e delle loro famiglie*, FrancoAngeli, Milano.
- Dissegna A. (2023), *Maltrattamento istituzionale nell'affido familiare*, in C. Canali, T. Vecchiato, a cura di, *L'affido cos'è e cosa sarà. Quarant'anni dopo la legge 184/1983*, Fondazione Zancan, Padova, pp. 67-81.
- Khun T. S. (1969), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, ed. or. 1962.
- Palmonari A. (2012), *Note sul futuro dei servizi e della tutela dell'infanzia*, «Studi Zancan», 5, pp. 29-35.
- Vecchiato T., Villa F., a cura di (1995), *Etica e servizio sociale*, Vita e pensiero, Milano.

a cura di Gianni Saonara

Risorse statistiche e protezione sociale

Le condizioni economiche e materiali di persone e famiglie variano significativamente tra i Paesi europei (in particolare tra Paesi del Centro-Nord Europa e Paesi del Sud ed Est Europa) e, in alcuni casi, anche tra regioni all'interno dello stesso Paese. L'Italia registra condizioni economiche e materiali mediamente inferiori alla media Ue, ma con marcate differenze tra le regioni del Centro-Nord Italia e le regioni del Mezzogiorno. Differenze significative tra i Paesi europei si riscontrano anche nei livelli di spesa per la protezione sociale. In questo caso, l'Italia registra livelli in linea con la media Ue, e superiori alla media europea considerando l'incidenza della spesa per la protezione sociale in rapporto al Pil.

Fig. 1. Reddito disponibile medio, valori in standard di potere d'acquisto (SPA) per abitante, Paesi europei e media Ue, 2024

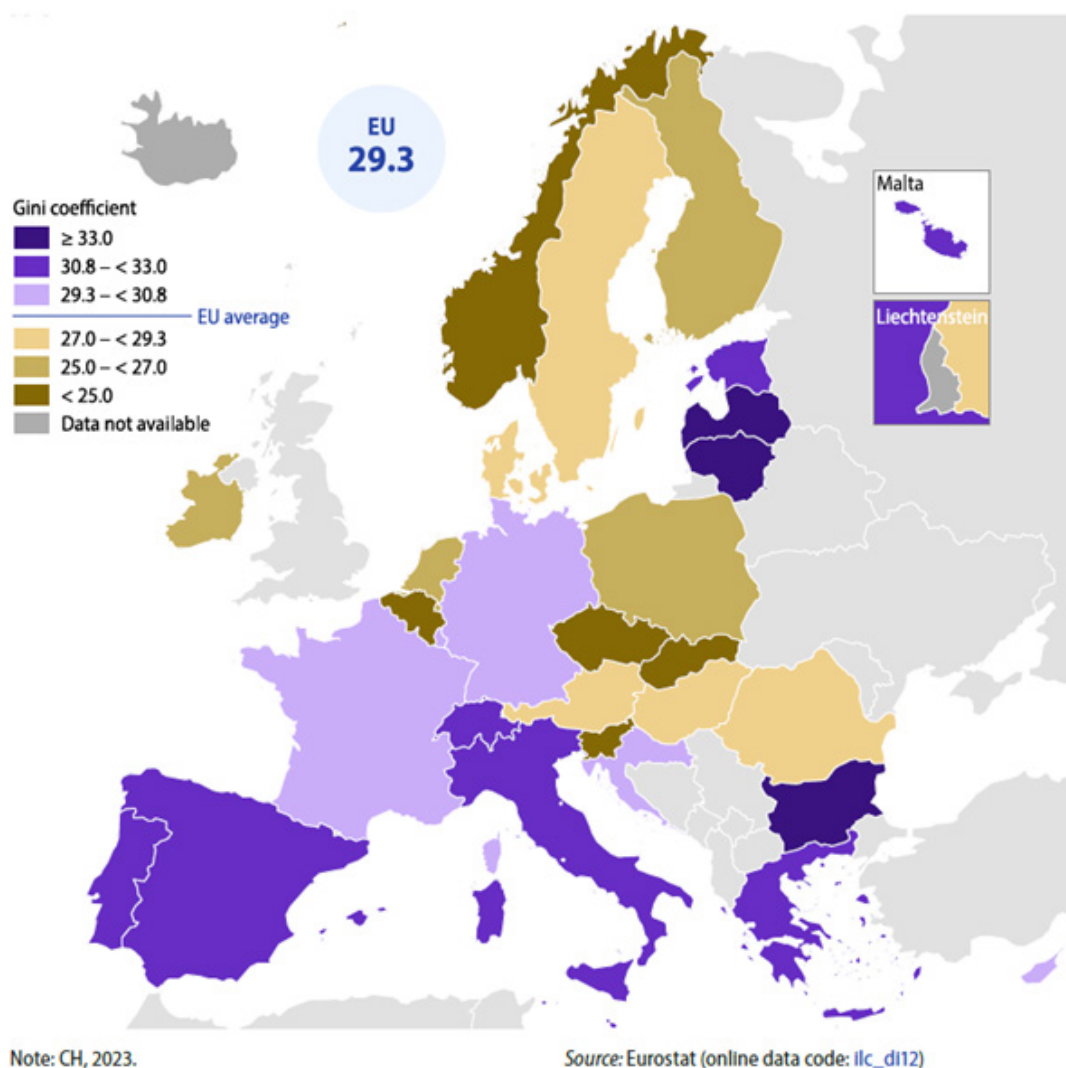


Key figures on European living conditions – 2025.

<https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-key-figures/n/ks-01-25-032>.

Nel 2024, il reddito disponibile annuo mediano nell'UE era di 21.253 SPA pro capite. Variava notevolmente tra i paesi dell'UE: i paesi occidentali e nordici dell'UE registravano i livelli più elevati, mentre i paesi meridionali, orientali e baltici registravano i livelli più bassi. I valori variavano da 11.433 SPA pro capite in Slovacchia, 11.624 SPA in Ungheria e 12.436 SPA in Grecia, a 29.758 SPA pro capite in Austria e 37.781 SPA pro capite in Lussemburgo. Il reddito disponibile equivalente è il reddito netto equivalente totale di tutti i componenti della famiglia diviso per il numero ponderato di componenti della famiglia. Il livello di reddito è espresso in standard di potere d'acquisto (SPA), un'unità di misura che tiene conto delle differenze nei livelli dei prezzi tra i paesi.

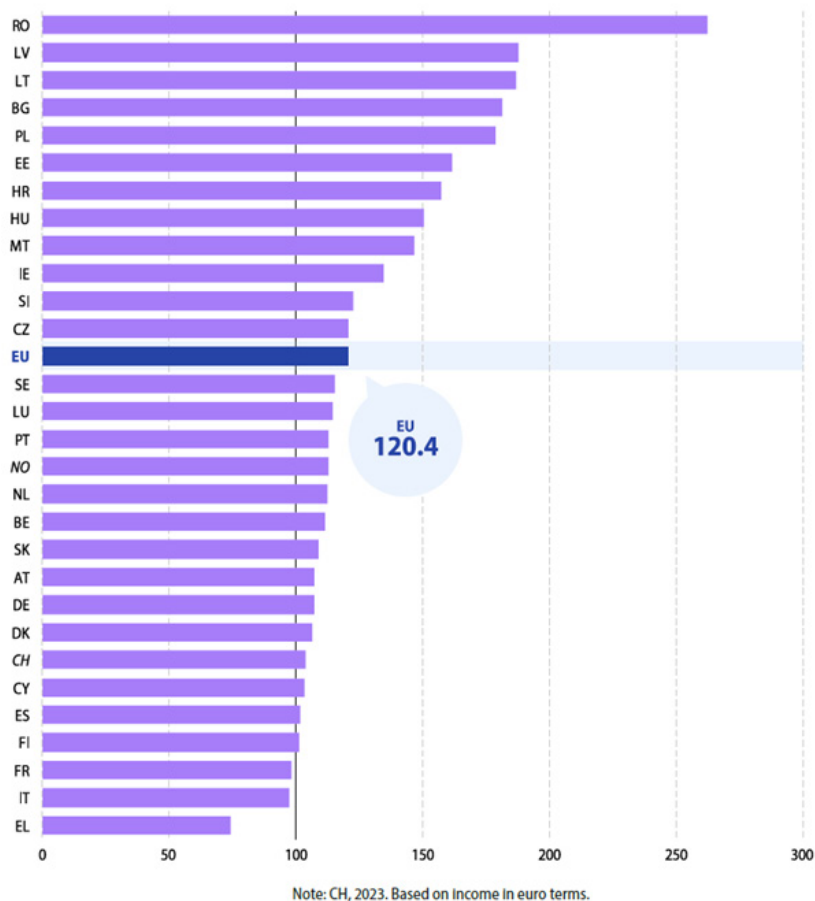
Fig. 2. Coefficiente di Gini del reddito disponibile equivalente pro capite, Paesi europei e media Ue, 2024



Nel 2024, il coefficiente di Gini per l'UE era del 29,3%. Tra i paesi dell'UE, le disparità di reddito più elevate sono state registrate in Bulgaria (38,4%), Lituania (35,3%) e Lettonia (34,2%). Il reddito era distribuito in modo più uniforme in Slovacchia, Repubblica Ceca, Slovenia e Belgio, tutti con coefficienti di Gini inferiori al 25,0%.

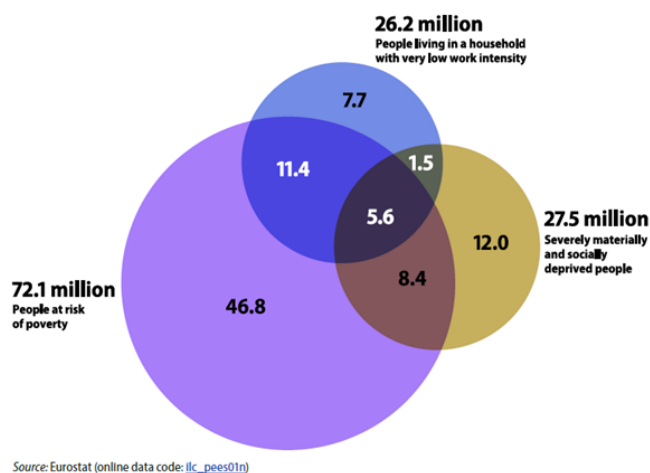
Il coefficiente di Gini mostra in che misura la distribuzione del reddito all'interno di un paese si discosta da una distribuzione equa.

Fig. 3. Reddito in termini reali ((indice SILC nel 2010 pari a 100), Paesi europei e media Ue, 2024



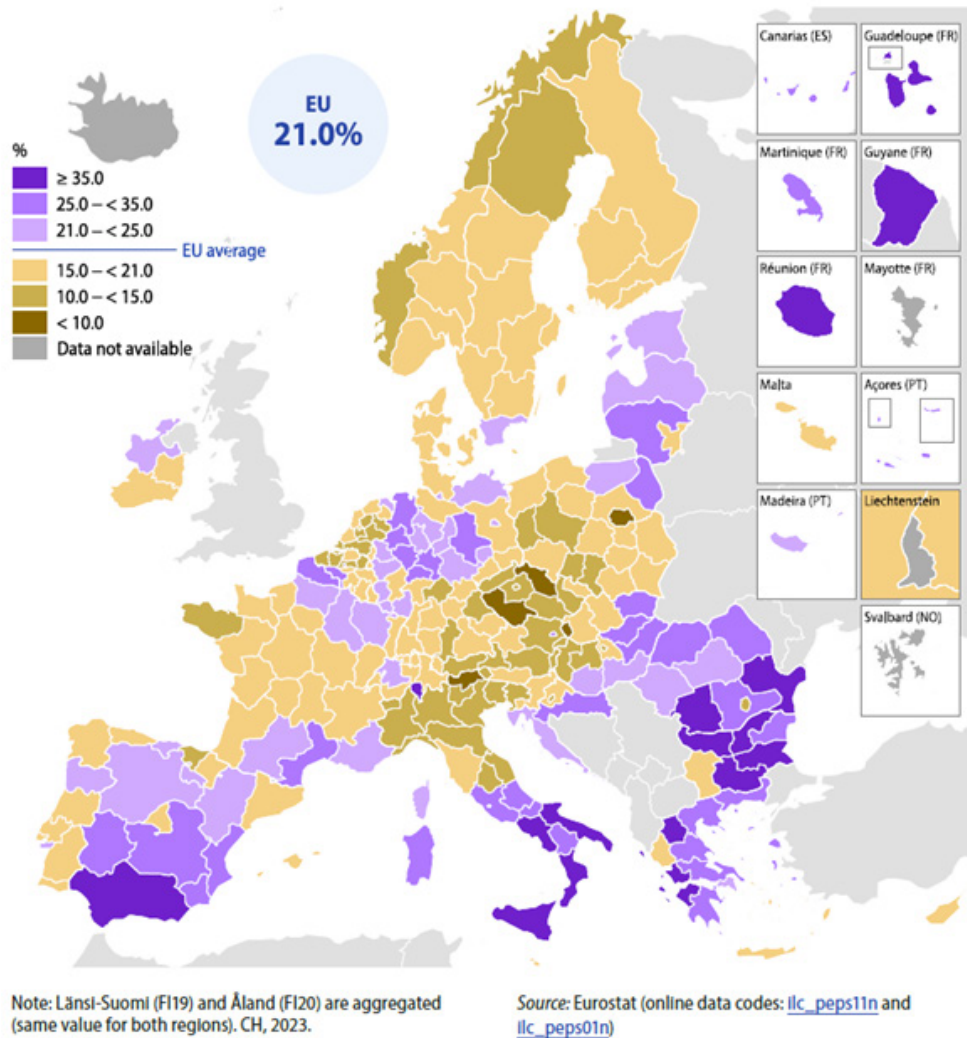
Rispetto al 2010, il reddito disponibile equivalente mediano è aumentato del 20,4% in termini reali nel 2024 nell'UE. Il reddito mediano è aumentato maggiormente in Romania, con un aumento del 162,2%. Anche Bulgaria, Polonia, Croazia, Ungheria e i 3 paesi baltici dell'UE hanno registrato un aumento del reddito mediano di oltre la metà. Al contrario, il reddito mediano è diminuito in questo periodo in 3 paesi dell'UE: Grecia (-25,8%), Italia (-2,8%) e Francia (-1,7%).

Fig. 4. Persone a rischio di povertà o esclusione sociale, per tipo di rischio, valori in milioni di unità, Ue, 2024



Nel 2024, 93,3 milioni di persone nell'UE (pari al 21,0% della popolazione dell'UE) erano a rischio di povertà o esclusione sociale. Si tratta di 1,2 milioni di persone in meno rispetto al 2023. Un totale di 72,1 milioni di persone erano a rischio di povertà nell'UE nel 2024. Tra queste, 5,6 milioni si trovavano contemporaneamente in tutte e tre le situazioni: erano a rischio di povertà, vivevano in grave deprivazione materiale e sociale e vivevano in un nucleo familiare con un'intensità di lavoro molto bassa.

Fig. 5. Persone a rischio di povertà o esclusione sociale, per regioni, valori in percentuale sulla popolazione residente, Paesi europei e media Ue, 2024



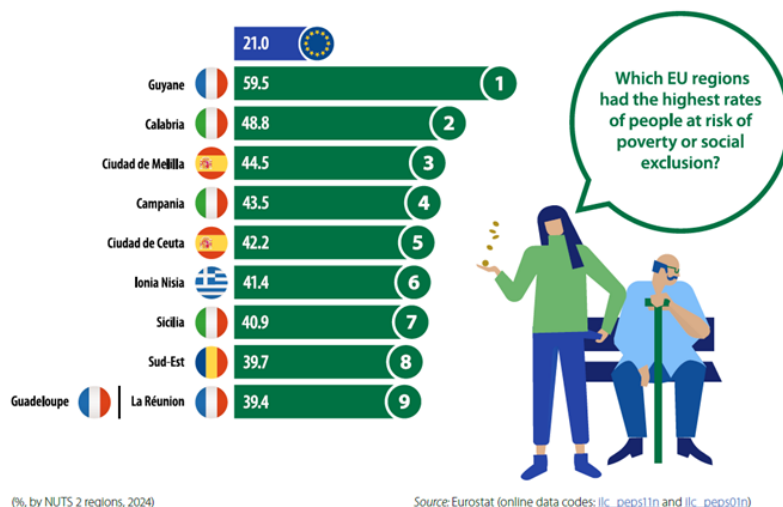
Nel 2024, il tasso di persone a rischio di povertà o esclusione sociale nelle regioni dell'UE non era distribuito uniformemente attorno alla media UE (21,0%). Circa 2 regioni su 5 nell'UE hanno registrato tassi pari o superiori alla media UE.

In 21 regioni dell'UE, il tasso di persone a rischio di povertà o esclusione sociale nel 2024 era almeno del 35,0%. La Guyana in Francia (59,5%) ha registrato i tassi più elevati. Meno del 10,0% delle persone era a rischio di povertà o esclusione sociale nel 2024 in 5 regioni. La Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen in Italia (6,6%) ha registrato il tasso più basso.

Eurostat Regional Yearbook – 2025 edition.

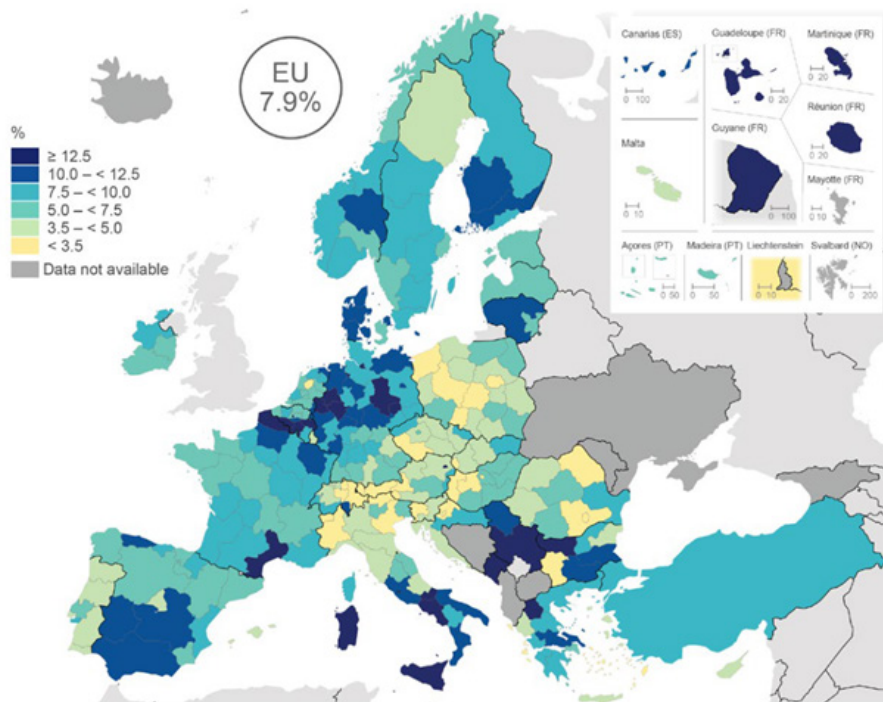
<https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-flagship-publications/w/ks-01-25-037>.

Fig. 6. Persone a rischio di povertà o esclusione sociale, valori in percentuale sulla popolazione residente, regioni europee con i tassi più elevati, 2024



Secondo gli standard globali, la maggior parte delle persone che vivono nell'Unione Europea (UE) gode di un tenore di vita relativamente elevato. Questo riflette gli elevati livelli di reddito/ricchezza dell'UE e la sua rete di sistemi di protezione sociale consolidati che forniscono una rete di sicurezza per molte persone meno fortunate. Ciononostante, 93,3 milioni di persone nell'UE – ovvero il 21,0% della popolazione – erano a rischio di povertà o esclusione sociale nel 2024. Tra le regioni dell'UE (livello NUTS 2), la regione ultraperiferica francese della Guyana ha registrato il tasso più elevato, pari al 59,5%. È stata l'unica regione dell'UE in cui più della metà della popolazione correva il rischio di povertà o esclusione sociale. Il tasso successivo più alto è stato osservato nella regione italiana meridionale della Calabria, con il 48,8% (vedere l'infografica).

Fig. 7. Persone che vivono in una famiglia con intensità di lavoro molto bassa, per regioni, valori in percentuale sulla popolazione residente di età 0-64 anni, Paesi europei e media Ue, 2024

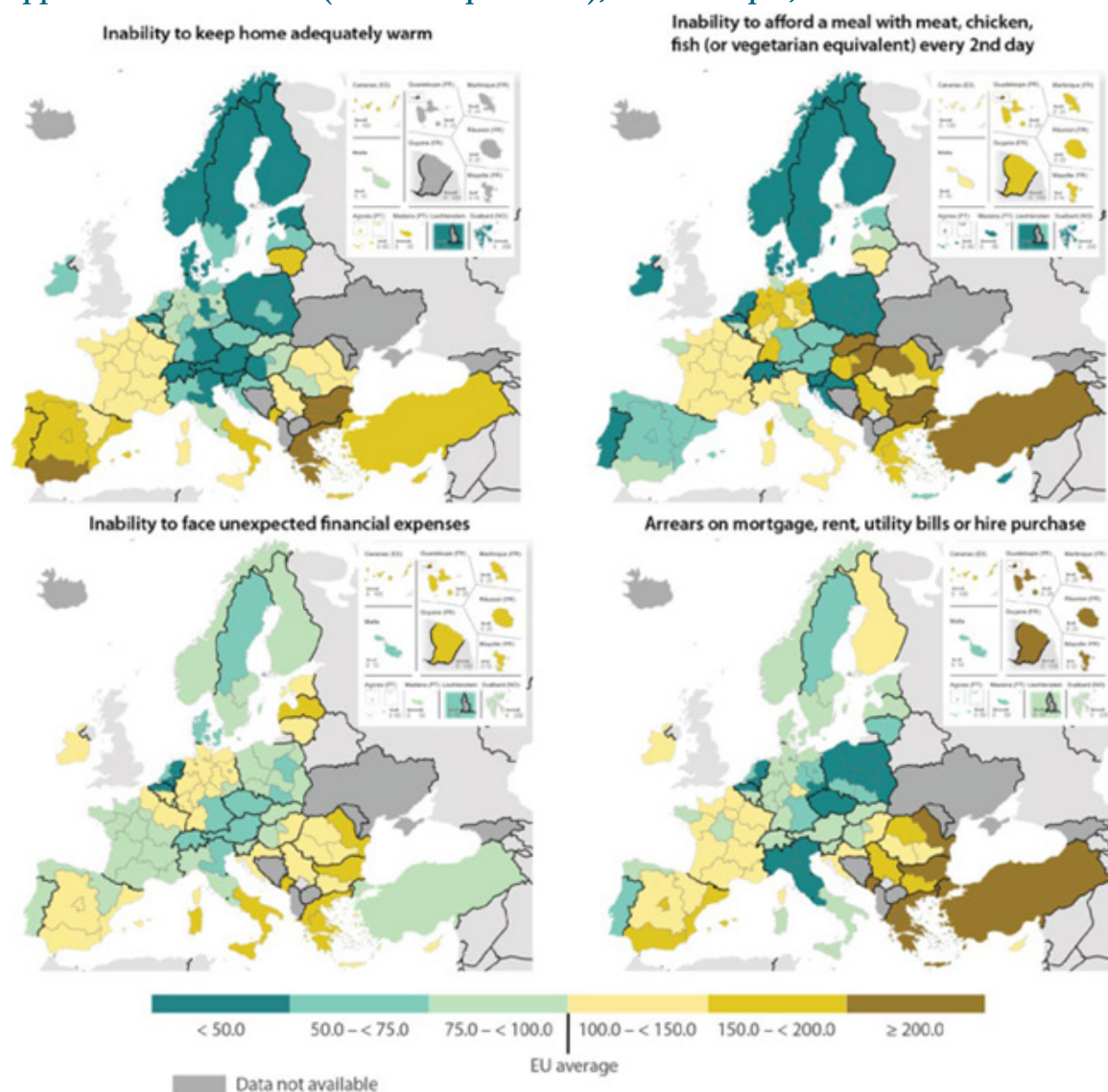


Nel 2024, 26,2 milioni di persone (di età compresa tra 0 e 64 anni) in tutta l'UE vivevano in famiglie con un'intensità di lavoro molto bassa, rappresentando il 7,9% di questa categoria statistica.

Nel 2021, la quota era del 9,0%. È diminuita in modo relativamente forte nel 2022 (di 0,7 punti percentuali), seguita da diminuzioni più contenute nel 2023 (0,3 punti) e nel 2024 (ulteriori 0,1 punti). La quota di persone che vivono in una famiglia con un'intensità di lavoro molto bassa è uno dei 3 criteri utilizzati per identificare le persone a rischio di povertà o esclusione sociale.

Gli adulti in età lavorativa con bassa intensità di lavoro sono definiti come persone di età compresa tra 18 e 64 anni (esclusi studenti di età compresa tra 18 e 24 anni e pensionati di età inferiore a 65 anni) che hanno lavorato per il 20% o meno del loro potenziale orario di lavoro combinato nei 12 mesi precedenti. Le famiglie composte solo da bambini, studenti di età inferiore a 25 anni e/o da persone di età pari o superiore a 65 anni sono escluse dal calcolo di questo indicatore.

Fig. 8. Indicatori di tensione economica per indicatore, per regioni (NUTS 1), valori rapportati alla media Ue (media Ue pari a 100), Paesi europei, 2024



Note: based on the share of the population impacted by each economic strain. A meal with protein is a meal with meat, chicken, fish (or vegetarian equivalent). Austria, Portugal, Serbia and Türkiye: national data. Switzerland and Serbia: 2023. Montenegro: 2022.

Source: Eurostat (online data codes: [ilc_mdcs01_r](#), [ilc_mdcs03_r](#), [ilc_mdcs04_r](#), [ilc_mdcs05_r](#), [ilc_mdcs01](#), [ilc_mdcs03](#), [ilc_mdcs04](#) and [ilc_mdcs05](#))

La tensione economica si riferisce a un insieme di indicatori che misurano le difficoltà finanziarie percepite dalle famiglie. Questo concetto è coperto da un gruppo di indicatori raccolti nell'ambito dell'indagine EU-SILC, progettati per rilevare difficoltà materiali e/o stress finanziario.

General government total expenditure on social protection, 2023.
<https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained>

Fig. 9. Spesa delle amministrazioni pubbliche, per funzione, valori in miliardi di euro, Ue, 2023

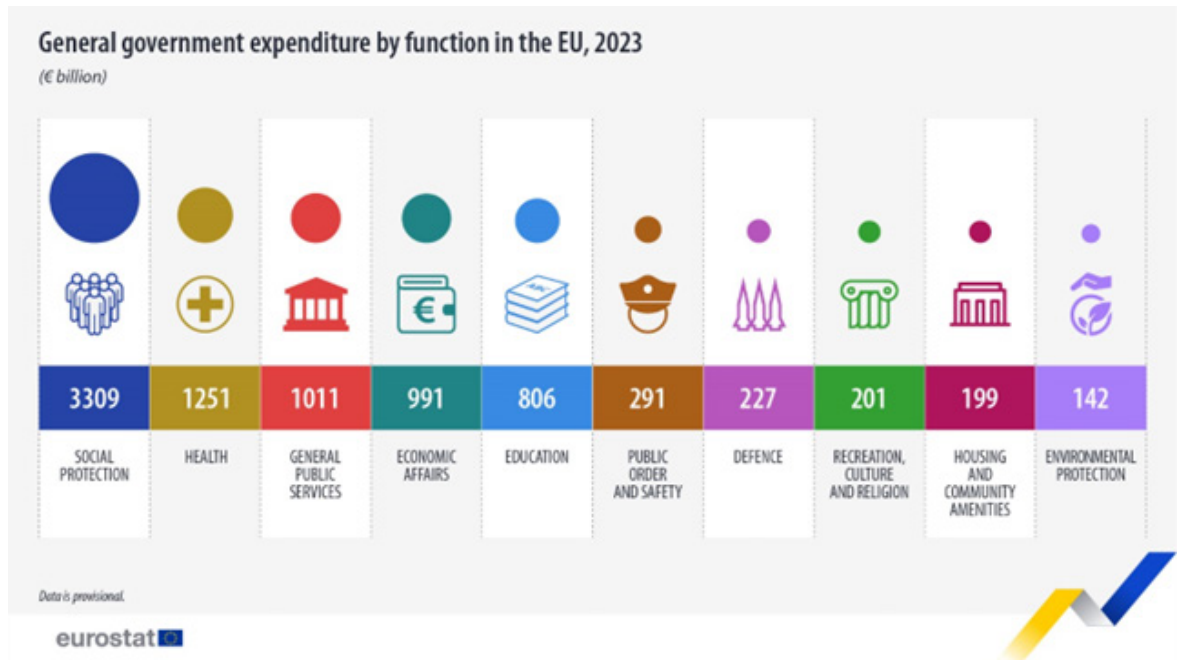
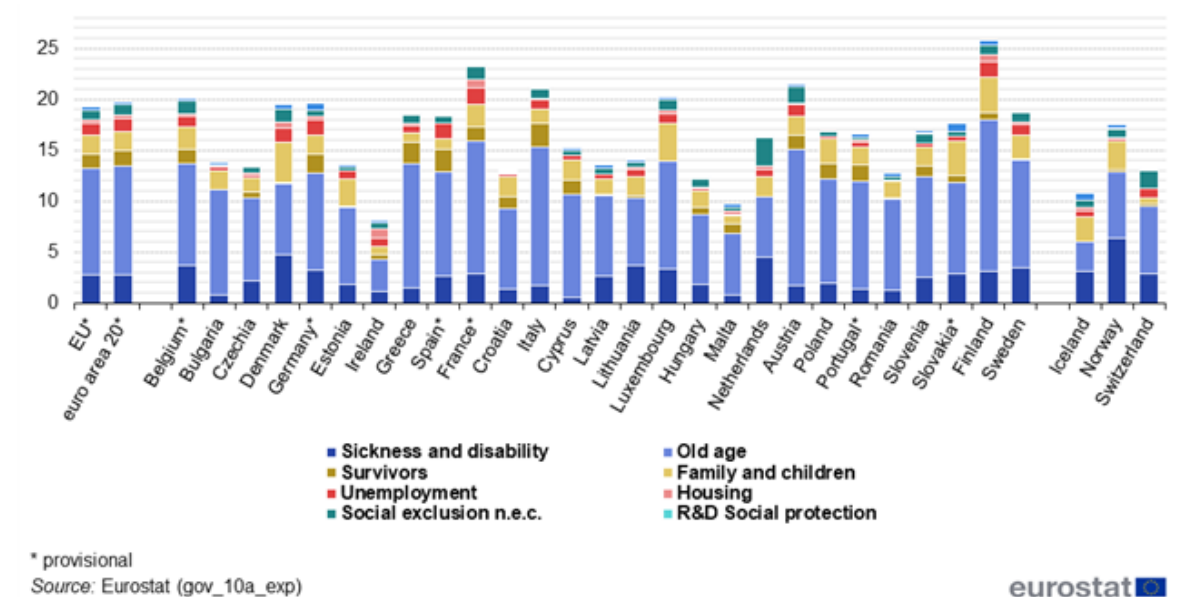


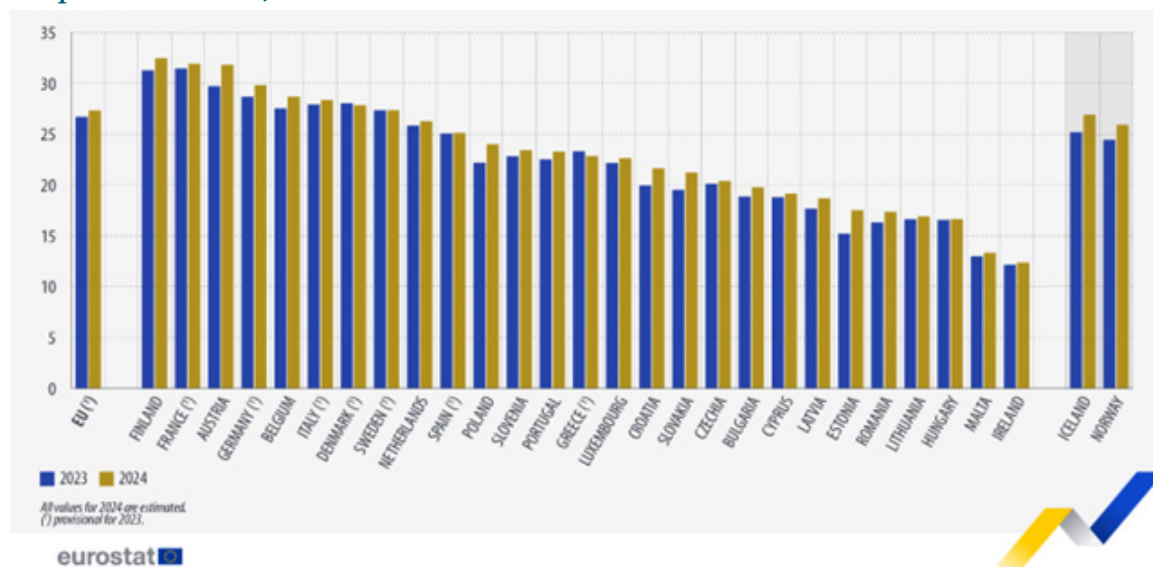
Fig. 10. Spesa totale delle amministrazioni pubbliche per la protezione sociale, per gruppo di spesa, valori in percentuale sul Pil, Paesi europei e media Ue e area euro, 2023



EU social benefits expenditure up 7% in 2024.

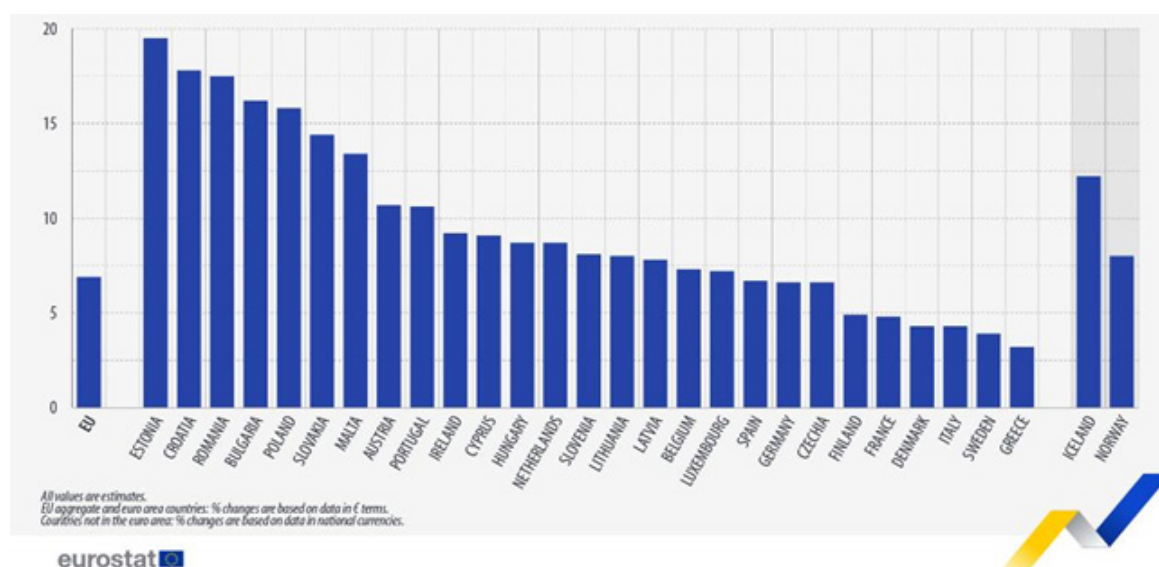
<https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20251107-2>

Fig. 11. Spesa per prestazioni di protezione sociale, valori in percentuale sul Pil, Paesi europei e media Ue, 2023 e 2024



Tra i paesi dell'UE, la spesa per le prestazioni di protezione sociale in percentuale del PIL è stata più elevata in Finlandia (32,5% del PIL), Francia (31,9%) e Austria (31,8%), mentre è stata più bassa in Irlanda (12,4%), Malta (13,4%) e Ungheria (16,6%).

Fig. 12. Variazione annua della spesa per prestazioni di protezione sociale, valori percentuali, Paesi europei e media Ue, 2024



Giulia Cucumazzo una vita per il servizio sociale

L'amicizia e la collaborazione con Giulia ha preso vita molti anni fa, all'Istituto provinciale per la Prima Infanzia di Bari, un'istituzione che ha caratterizzato la storia della protezione dell'infanzia a Bari e in molte altre città del nostro Paese. Ci ha sorpreso l'originalità e la ricchezza dei documenti raccolti nell'archivio storico dell'Istituto e, soprattutto, la cura con cui venivano conservati. Lo testimoniava una pagina del Corriere del dopoguerra, ritagliata e incorniciata perché non si perdesse tra le carte. Raccontava l'attività dell'Istituto e la passione che caratterizzava la cura del suo personale nell'accogliere i bambini senza famiglia.

L'articolo la descriveva «Una visita al luogo dove ogni peccato si monda e dove ogni dolore può sorridere alla speranza. La maternità è ugualmente sacra in tutte le donne, di sopra della ipocrisia piccolo borghese e sacra è ogni vita anche se la vigliaccheria la fa nascere senza nome». Descriveva e denunciava un difficile passato e quel presente fatto di coraggiosa e amorevole accoglienza. Riletta oggi, descrive anche il futuro sorprendente dell'Associazione di promozione sociale «Carmela Giordano». Stava prendendo forma in quegli anni, per raccogliere quelle memorie e valorizzare quell'archivio. Custodisce la storia del sapere originale sulla cura professionale della vita e della «sua sacralità» in ogni età nel territorio pugliese. Potremmo definirla il capolavoro di Giulia, intesa come servizio alla professione, ai suoi fondamenti etici, teorici e metodologici per una socialità più umana e accogliente.

*Tiziano Vecchiato,
presidente Fondazione Zancan*



Ciao Giulia, ti porto il saluto della comunità degli assistenti sociali della Puglia, a te tanto cara e a cui sei tanto legata. Oggi è una giornata triste per me, per tutti noi, per chi ti ha voluto bene, per chi tra i banchi delle aule universitarie, nei servizi e nell'A.P.S. «Carmela Giordano» ha condiviso con te lo spazio del fare e il tempo dell'essere. Per chi ha fatto esperienza della tua mitezza d'animo, forse una delle virtù più preziose della specie umana. Una mitezza attiva, direzionata e sapiente.

Tanti sono i messaggi di stima, di affetto e di cordoglio che in queste ore stiamo leggendo. Per molti sei stata una guida, una maestra, un mentore leale, una madre professionale. Sì, una madre professionale! Hai condiviso conoscenze, competenze, aiutando molti giovani e tantissime studentesse a crescere professionalmente e personalmente, offrendo loro supporto teorico, consigli pratici, ma soprattutto una prospettiva, quella di avere un obiettivo, di non arrendersi di fronte alle avversità e di coltivare il rispetto dell'altro, l'etica e la deontologia. Ti sei sempre mostrata orgogliosa dei tuoi studenti, hai custodito nella tua memoria i loro successi e le loro fatiche; le hai raccontate ai tuoi amici, alle tue colleghe, a chi iniziava a muovere i primi passi nel mondo del lavoro. Hai sempre avuto una parola, una parola buona per tutti, quando c'era da valorizzare i percorsi virtuosi della ricerca, della didattica e dell'attività professionale.

Ostinata, tenace, determinata e infinitamente umana, ti ricordiamo impegnata – negli ultimi tempi – in tante progettualità: dalla formazione di base a quella specialistica, alla realizzazione dei master con il prof. Vecchiato, qui – oggi – presente tra noi; dalla supervisione professionale agli scambi interculturali, fino al tuo sogno nel cassetto, ancora in fieri; sogno di cui abbiamo il dovere, il dovere morale (e non solo), di concretizzare per il prossimo futuro: la biblioteca di Servizio Sociale.

Anche tu, cara Giulia, come ci ricorda Paola Rossi, hai consumato «sette paia di scarpe», per comprendere le storie delle persone e delle comunità, per cogliere la sofferenza, il disagio, per produrre e disporre risorse in grado di alleviare il dolore, per ricostruire i legami sociali. «Sette paia di scarpe» da te indossate, insieme a tante altre colleghe – e tra queste Fiorella Cava – per arrivare ad ottenere il riconoscimento della professione, indispensabile per chi ha meno: i poveri, gli ultimi, gli indifesi. Una professione, spesso, ignorata dai potenti.

E allora, cara Giulia, porterò sempre con me il tuo ricordo, i tuoi insegnamenti, il tuo amore per le professioni d'aiuto, ma soprattutto la tua gentilezza.

*Il presidente dell'Ordine Assistenti Sociali della Puglia
Massimiliano Fiorentino*

Formazione e sviluppo professionale 2026 a Padova e Malosco

La Fondazione Zancan propone a operatori sociali, sanitari, educativi, amministratori e volontari iniziative per potenziare le capacità organizzative, gestionali e valutative dei servizi di welfare. Ogni tema è approfondito analizzando le radici culturali, le scelte riuscite e non riuscite, le soluzioni possibili. Le iniziative di formazione e sviluppo professionale sono realizzate in modalità residenziale presso il Centro Studi di Malosco in Alta Val di Non. I percorsi di perfezionamento sono integrati con ulteriori moduli svolti a Padova e online. Le iniziative sono articolate in:

Cinque seminari di formazione. Approfondiscono tematiche legate allo sviluppo dei servizi alle persone con approcci integrati (lezioni frontali, attività laboratoriali, costruzione di nuovi saperi).

Due seminari di livello avanzato. Approfondiscono contenuti co-costruiti con i partecipanti, a partire dalla condivisione delle loro esperienze in incontri preliminari on-line.

Due percorsi di perfezionamento. Sono articolati in 3 moduli formativi che accompagnano i partecipanti alla stesura di un project work (individuale o di gruppo) applicabile nei contesti operativi di riferimento. Nel primo modulo si focalizza il tema; nel secondo si selezionano le idee progettuali; nel terzo si valutano e si sistematizzano i risultati.

Laboratori/workshop dedicati. Su richiesta di enti interessati, presso il Centro Studi di Malosco, possono essere organizzati laboratori/workshop su tematiche specifiche.

Seminari di formazione

La relazione di aiuto nelle situazioni di emergenza personale e familiare

MALOSCO, 8-11 GIUGNO 2026

La gestione delle situazioni di emergenza personale e familiare richiede di prendere decisioni e di agire in brevissimo tempo per la necessità improcrastinabile di soddisfare bisogni primari di sussistenza, di relazione, di tutela della persona. Il seminario di formazione pone attenzione, sia da un punto di vista teorico che operativo, a come valutare la segnalazione, come gestire, dal linguaggio alle emozioni, la relazione con la persona, come interfacciarsi con altri professionisti, come documentare il proprio lavoro.

Esperti: **Maria Bezze**, ricercatrice Fondazione Zancan, **M. Rosalba Demartis**, assistente sociale specialista e dottore di ricerca in scienze sociali, **Gianmaria Gioga**, assistente sociale e sociologo, ex direttore di distretto

Etica e supervisione: strumenti e pratiche per operatori consapevoli

MALOSCO, 6-9 LUGLIO 2026

Nel contesto professionale odierno, gestire questioni etiche e condurre una supervisione efficace è sempre più complesso. Questo avviene sia nei gruppi monoprofessionali che nei gruppi multidisciplinari. Il seminario di formazione offre uno spazio dedicato alla riflessione, allo scambio e alla crescita professionale e organizzativa. Consente inoltre di sperimentare modalità e strumenti per affrontare dilemmi e conflitti etici, anche attraverso lo scambio tra professionisti.

Esperti: **Elisabetta Neve**, assistente sociale supervisore e docente di servizio sociale, **Alessandro Sicora**, professore associato Università di Trento.

International training seminar: Evaluation in social work

MALOSCO, 20-23 LUGLIO 2026

Current approaches, methods, and challenges in evaluating social work practice and services are the focus of this advanced training seminar. Through interactive sessions and case-based discussions, participants from different regions will deepen their understanding of evidence-informed evaluation and strengthen their capacity to assess outcomes, improve interventions, and support decision-making in diverse social contexts. Language: English

Coordinator: **Bethany R. Lee**, PhD MSW, Full Professor, University of Maryland, USA.



Il coordinamento dei gruppi di lavoro

MALOSCO, 27-30 LUGLIO 2026

Il coinvolgimento nei gruppi di lavoro riguarda tutti i professionisti impegnati nei servizi alla persona. In misura ancora maggiore interessa coloro che ricoprono ruoli di responsabilità o di coordinamento: necessitano di strumenti efficaci per comprendere e gestire le dinamiche di gruppo ed esercitare una leadership consapevole. Il seminario di formazione, rivolto a chi svolge queste funzioni, approfondisce tali temi anche con attenzione alla negoziazione e alla gestione dei conflitti.

Esperti: **Giulia Albano**, assistente sociale supervisore, **Monica Pivetti**, docente di psicologia sociale Università di Bergamo, **Enrico Stenico**, psichiatra psicoterapeuta Asvegra.

Il saper essere dell'operatore sociale

MALOSCO, 22-25 SETTEMBRE 2025

Sapere, saper fare e saper essere sono tre componenti fondamentali del lavoro sociale. Se il sapere e il saper fare sono considerate le hard skills delle professioni nel sociale, il saper essere è invece legato alle soft skills cioè ad una serie di competenze difficilmente perimetrabili nel loro essere trasversali. Cura del sé, agilità emotiva, intelligenza linguistica ed etica dialogica sono divenute oggi competenze chiave di una professionalità che è insieme scienza e arte.

Esperti: **Giulia Albano**, assistente sociale supervisore, **Elisabetta Neve**, supervisore e docente di servizio sociale, **Marina Santi**, docente di Didattica e Pedagogia speciale, Università di Padova.

Seminari di livello avanzato

Patologie organizzative: prevenirle e curarle

MALOSCO, 15-18 GIUGNO 2026

Nei servizi alle persone, la complessità organizzativa è una sfida quotidiana. Imparare a leggere la «salute» delle dinamiche interne, riconoscere punti di forza e criticità e intervenire con strumenti mirati è oggi una competenza indispensabile. Il seminario offre l'opportunità di analizzare alcune «patologie organizzative» portate dai partecipanti per sviluppare nuove capacità di analisi e intervento. A partire da casi reali si condividono le strategie per rendere i servizi più solidi, innovativi e capaci di rispondere ai bisogni.

Esperti: **Giorgio Gosetti**, sociologo, presidente Corso di laurea in servizio sociale, Università di Verona, **Enrico Stenico**, psichiatra psicoterapeuta Asvegra, Tiziano Vecchiato, presidente Fondazione Zancan.

Il «progetto di vita»: opportunità e vincoli per la persona e la sua famiglia

MALOSCO, 29 GIUGNO – 2 LUGLIO 2026

Il Dlgs 62/2024 valorizza i progetti di vita «individuali, personalizzati e partecipati» per favorire l'autonomia delle persone con disabilità. Per evitare che prevalgano gli aspetti procedurali e burocratici, nel seminario di livello avanzato si approfondiscono le modalità per garantire il pieno coinvolgimento della persona, della sua famiglia e di altre persone interessate. Sono previsti casi di studio e confronti con chi si sta impegnando nella costruzione di progetti rispondenti alle reali esigenze della persona.

Esperti: **Mariassunta Piccinni**, professoressa associata di Diritto privato, Università di Padova, **Simone Visentin**, ricercatore in Didattica e Pedagogia Speciale, Università di Padova.

Percorsi di perfezionamento

Realizzare e valutare pratiche generative: dalla teoria alla prassi

Le difficoltà dei sistemi di welfare stanno mettendo a dura prova la sostenibilità dei servizi territoriali. È un problema di risorse, epidemiologia, disuguale accessibilità, governance... È soprattutto un problema di «deficit di soluzioni e strategie». Si è preferito privilegiare sistemi di controllo senza investire nei sistemi di fiducia necessari per generare valore inclusivo. È quindi necessario ripensare i processi gestionali e professionali, le filiere operative, le modalità di verifica e valutazione delle soluzioni, valorizzando le capacità, i risultati, gli esiti conseguiti. Il percorso propone soluzioni per progettare nuove pratiche di welfare e attuarle, passando dall'assistenzialismo alla valorizzazione delle capacità professionali e personali. È suddiviso in tre moduli. Il percorso intende valorizzare il «concorso al risultato» di tutti i partecipanti sollecitandoli a progettare e gestire pratiche generative per poi valutarle.

Primo modulo (Padova, 16-17 aprile): Grammatica e sintassi del welfare generativo. Logistica delle capacità e delle risorse personali e comunitarie. Progettazione in ottica «generativa». Discussione di casi di studio a partire dalle progettualità dei partecipanti.

Secondo modulo (online, 7 maggio): Progettazione delle pratiche, indicatori e strumenti per valutarle. Monitoraggio dei progetti dei partecipanti.

Terzo modulo (Malosco, 8-11 settembre): Valutare le progettualità, gli esiti, la sostenibilità dei progetti con criteri quantitativi e qualitativi. Soluzioni per comunicare i risultati preliminari dei progetti. Al termine del percorso una selezione delle migliori «pratiche generative» sarà pubblicata nella rivista bimestrale «Studi Zancan».

Esperti: **Tiziano Vecchiato**, presidente Fondazione Zancan (coordinatore), **Cristina Braida**, assistente sociale e docente di servizio sociale Università di Trieste, **Devis Geron**, economista e ricercatore, Fondazione Zancan. Testimonianze da esperienze di pratiche generative.

L'integrazione sociosanitaria dalle ipotesi alle soluzioni

L'integrazione sociosanitaria per alcuni rimane una sfida, per altri un obiettivo non raggiunto. Il dibattito sull'integrazione sociosanitaria ha trovato una prima sintesi nel PSN 1998-2000: integrazione tra prevenzione, cura e riabilitazione; continuità assistenziale ospedale-territorio; valorizzazione delle responsabilità; qualificazione dei rapporti pubblico-privato; promozione della solidarietà e degli investimenti di salute a livello locale. Tutto secondo tre macro livelli di responsabilità: istituzionale, gestionale e professionale. Norme successive hanno evidenziato l'importanza del contributo attivo di ogni risorsa (anche non professionale): il massimo livello di integrazione sociosanitaria si può realizzare valorizzando tutte le risorse disponibili, professionali e non professionali, e mettendo al centro l'efficacia degli interventi. Il percorso riprende i fondamentali dell'integrazione sociosanitaria, la loro attualizzazione e propone soluzioni per affrontare le criticità e superarle in coerenza con quanto previsto dal DM 77/2022.

Primo modulo (Padova, 22-23 aprile): Excursus storico ed elementi qualificanti. Costruire oggi interventi integrati. Casi di studio e testimonianza. Sviluppo delle idee progettuali nell'ambito dell'integrazione.

Secondo modulo (online, 14 maggio): Indicatori e strumenti per valutare l'integrazione. Costruzione delle iniziative integrate in modi coerenti con il DM 77/22.

Terzo modulo (Malosco, 15-18 settembre): Sintesi degli apprendimenti finalizzati a valutare i primi risultati delle iniziative integrate. Approfondimenti su questioni professionali e organizzative.

Esperti: **Giovanni Pilati**, medico, dirigente di aziende e strutture sanitarie (coordinatore), **Cinzia Canali**, direttrice Fondazione Zancan, **M. Rosalba Demartis**, assistente sociale specialista e dottore di ricerca in scienze sociali, **Gianmaria Gioga**, assistente sociale e sociologo, ex direttore di distretto. Testimonianze da esperienze di integrazione sociosanitaria

Il Centro Studi di Malosco

Il Centro Studi di Malosco è un «luogo del pensiero» animato e coordinato dalla Fondazione Zancan. Negli anni ha accolto numerosi gruppi di professionisti per seminari di ricerca e formazione, ha offerto occasioni per tessere relazioni, lavorare insieme e contribuire allo sviluppo dei servizi e del welfare. Il Centro Studi è anche la sede costitutiva dell'associazione internazionale per la valutazione di esito in area infanzia e famiglia, nata nel 2003 e composta da ricercatori e accademici da diversi paesi.

La struttura è accessibile alle persone con disabilità ed è dotata di una sala per plenarie, alcune sale più piccole per gruppi, una ampia sala da pranzo, un giardino privato, connessione a internet wi-fi, parcheggio auto, area barbecue.

Presso il Centro Studi è possibile inoltre organizzare workshop o ritiri residenziali personalizzati per gruppi con specifici bisogni formativi. Proprio per la sua collocazione immersiva in una delle valli più belle del Trentino consente di organizzare cammini di riflessione e dialogo.

Per maggiori informazioni consulta il nostro sito: www.fondazionezancan.it

Note organizzative

I seminari di formazione e i seminari di livello avanzato sono residenziali e si svolgono presso il Centro Studi della Fondazione Zancan (viale Alpino, 8, Borgo D'Anania TN, località Malosco).

I percorsi di perfezionamento si svolgono a Padova, presso la sede della Fondazione Zancan (primo modulo), online (secondo modulo) e a Malosco (terzo modulo).

Sala plenaria



Sala lettura



Wi Fi gratuito



Stanze attrezzate



Ascensore



Parcheggio



Quota di iscrizione

Seminari di formazione, di livello avanzato e seminario internazionale: iscrizione entro il 13.03.2026 con quota di partecipazione di 700 euro + iva 22%. Dopo tale data la quota è di 840 euro + iva 22%.

Percorsi di perfezionamento in tre moduli: iscrizione entro il 13.03.2026 con quota di partecipazione di 1.350 euro + iva 22%.

Sono previsti sconti per due o più partecipanti della stessa organizzazione. Il versamento va effettuato entro un mese dalla data di iscrizione. La quota è esente iva quando il pagamento è effettuato da un Ente Pubblico, ai sensi dell'art. 14, c. 10 della L. 537/93. In caso di ritiro/cancellazione dell'iscrizione comunicata almeno 7gg prima della data di inizio è prevista la restituzione parziale della quota (-10% per costi amministrativi). Dopo tale data non è possibile alcun rimborso.

Ogni seminario è confermato con un numero minimo di 12 partecipanti.

Sono previsti crediti formativi.

La quota comprende:

- Organizzazione e gestione dei seminari
- Materiali formativi

Per i residenziali a Malosco, include anche:

- Alloggio presso il Centro Studi in stanze con bagno privato
- Colazione, pranzo, cena e coffee break presso il Centro Studi
- Tassa di soggiorno
- Trasferimento da/per stazione di Trento per i residenziali a Malosco (TN).

Per il I modulo dei percorsi di perfezionamento a Padova, la quota include pranzi e coffee break, non comprende l'eventuale pernottamento e i viaggi per raggiungere la sede.

Informazioni: segreteria@fondazionezancan.it - tel. 049663800

Iscrizione tramite QR code oppure a questo Link



Gli esperti coinvolti

Giulia Albano, laureata in Scienze del Servizio Sociale e in Programmazione delle politiche e dei servizi sociali, dal 2008 opera in diversi ambiti sociali e sociosanitari, maturando una solida esperienza nell'esercizio di ruolo presso organizzazioni di varia natura e in libera professione. Dal 2018 fa parte del team dei Felicitatori del Sente-Mente® modello. Dal 2019 è tutor di tirocinio e dell'organizzazione didattica presso per il corso di laurea in servizio sociale dell'Università degli studi di Torino, sede di Biella. Dal 2023 supervisore della Fondazione Zancan.

Maria Bezze, ricercatrice della Fondazione Zancan, coordina l'area «Welfare e valutazione dei sistemi». Si occupa in particolare di politiche di contrasto alla povertà, analisi economica delle prestazioni e dei processi assistenziali, programmazione sociale e socio-sanitaria, sistemi di offerta dei servizi alle persone, valutazione preventiva e successiva d'impatto delle scelte, welfare generativo. Coordina progetti di ricerca che hanno rilevanza nazionale, regionale e locale.

Cristina Braida, assistente sociale e docente di servizio sociale Università di Trieste e Università di Venezia. Dottorato di ricerca in Scienze Sociali. Attualmente Responsabile Comunale Area servizi sociali, sportivi e scolastici dopo diverse esperienze di lavoro come assistente sociale in Comuni del Veneto e del Friuli Venezia Giulia. Collabora alle attività di formazione della Fondazione Zancan, in particolare sui temi del welfare generativo.

Cinzia Canali, direttrice Fondazione Zancan. Coordina le sperimentazioni di Persona-Lab - programma di ricerca multicentrico, che coinvolge partner italiani e stranieri nella ricerca di soluzioni per la valutazione di efficacia in area sociale, sanitaria, educativa. Coordina il gruppo di ricerca impegnato nella valutazione di impatto dei progetti realizzati nell'ambito del Fondo a contrasto della povertà educativa, in collaborazione con realtà del terzo settore in Italia. È presidente dell'associazione internazionale per la valutazione di esito nell'area infanzia e famiglia.

M. Rosalba Demartis, assistente sociale specialista è dottore di ricerca in scienze sociali, con esperienza nel settore della programmazione e della progettazione sociale e socio-sanitaria, in particolare in contesto di ambiti territoriali sociali. È supervisore di assistenti sociali e di équipe. La sua esperienza sul campo si compone anche di attività di docenza e formazione in contesti universitari e in corsi di alta formazione di area sociale e socio-sanitaria.

Devis Geron, ricercatore della Fondazione Zancan, impegnato in attività di ricerca, quantitativa e qualitativa, nell'area «Welfare e valutazioni di sistema» e nelle analisi di efficienza e di efficacia sugli effetti delle politiche sociali adottate a vari livelli. In particolare, è esperto in strumenti e politiche di contrasto alla povertà. Componente del gruppo di lavoro sul welfare generativo e sulla valutazione di impatto sociale generativo.

Gianmaria Gioga, assistente sociale e sociologo, ha lavorato come assistente sociale in Centri Servizi per Anziani, Ser.D. e comuni per poi occuparsi, in qualità di dirigente, di servizi per la disabilità, la salute mentale e la famiglia e l'infanzia. È stato direttore del Controllo di Gestione dell'Az. Ulss 6 Euganea e di diversi Distretti Sociosanitari della Provincia di Padova. Ha esperienza di docenza presso l'Università di Padova e altre agenzie formative. Collabora con la Fondazione Zancan sui temi del pronto intervento sociale e l'organizzazione dei servizi sociali e sociosanitari.

Giorgio Gosetti, dal 1991 al 2005 sociologo presso l'Azienda Sanitaria Locale di Bologna, dal 2005, prima come ricercatore e ora come professore associato, lavora presso l'Università di Verona, nell'ambito della sociologia del lavoro e dell'organizzazione. I suoi temi di insegnamento e ricerca si focalizzano sulla qualità della vita lavorativa, della cultura del lavoro e del cambiamento dei modelli organizzativi. È Responsabile scientifico del centro di ricerca RE-Work (REsearching for REmaking Work and Organizing) e Presidente del Collegio didattico di servizio sociale.

Bethany R. Lee, PhD MSW, Full Professor, University of Maryland, USA. She is the inaugural Barth Professor of Children's Services. She has been on the faculty at the University of Maryland School of Social Work since 2007. Her research interests focus on the intersection of child welfare and child mental health services, especially issues of quality of care and evaluation of effective interventions. She is Editor of the journal «Residential Treatment for Children & Youth».

Elisabetta Neve, assistente sociale, con laurea specialistica in Servizio Sociale. Iscritta all'Albo degli assistenti sociali del Veneto dal 1995. Docente di servizio sociale e supervisore di assistenti sociali e altri operatori. Ha coordinato il Master Universitario di 1° livello «La supervisione di servizio sociale per migliorare i sistemi locali di welfare». Si occupa prevalentemente di aspetti etici e metodologici delle professioni a servizio delle persone, di formazione di base e continua, di applicazione della prospettiva generativa al lavoro nei servizi sociosanitari.

Mariassunta Piccinni, professoressa associata di Diritto privato presso il Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e studi internazionali dell'Università di Padova. È coordinatrice dell'Osservatorio di Padova «Per un diritto gentile nelle relazioni di cura». È Presidente del comitato etico dell'Istituto Oncologico del Veneto. Insegna Diritto privato e Biodiritto all'Università di Padova. Collabora con diverse riviste giuridiche. Tra i suoi interessi: il diritto gentile, le misure di protezione delle persone fragili, il progetto di vita, la pianificazione condivisa delle cure.

Giovanni Pilati, medico con specializzazione in igiene e sanità pubblica. È stato dirigente di aziende e strutture sanitarie pubbliche in Veneto e in Friuli Venezia Giulia e ha collaborato con l'Ufficio europeo dell'OMS sui temi della promozione della salute e dell'organizzazione dei servizi sociosanitari. Ha all'attivo molte attività di formazione rivolte al personale delle strutture sanitarie. Autore di numerose pubblicazioni in volumi e riviste di carattere nazionale e internazionale.

Monica Pivetti, professore associato di psicologia sociale, Università di Bergamo. Ha conseguito il dottorato di ricerca in psicologia sociale nel 2005 presso Faculty of Social Sciences, University of Helsinki, Finland. Tra il 2002 e il 2003, è stata Marie Curie Training Site Fellow, presso il Laboratoire de Psychologie Sociale, EHESS, Paris. I suoi interessi di ricerca riguardano la psicologia sociale e la psicologia della salute. Da alcuni anni, si occupa anche di robotica educativa. Collabora con la Fondazione Zancan sulle dinamiche di gruppo e organizzative.

Marina Santi, professore ordinario al Dip. FiSPPA, Università di Padova. Presidente ICPIC International Community of Philosophical Inquiry with Children. Si occupa di teoria dell'argomentazione e processi di costruzione di conoscenza; interazione sociale e apprendimento di abilità di pensiero; discussione in classe; «Philosophy for Children» e sviluppo di pensiero critico/creativo/valoriale, educazione alla cittadinanza, didattica della filosofia, formazione dell'insegnante/facilitatore nella «comunità di ricerca», educazione inclusiva, didattica per l'integrazione, improvvisazione e didattica.

Alessandro Sicora, professore ordinario presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento, dove insegna Servizio Sociale. Assistente sociale specialista, è stato presidente della Società Italiana di Servizio Sociale (SOISS) e della European Social Work Research Association (ESWRA). I suoi interessi di ricerca riguardano la pratica riflessiva, le emozioni, l'errore professionale, i processi decisionali e la violenza nel lavoro sociale. È autore di numerose pubblicazioni in ambito nazionale e internazionale.

Enrico Stenico, medico chirurgo, specialista in psichiatria, iscritto all'Albo degli Psicoterapeuti dal 1993, già docente di Psicoterapia di Gruppo presso le Scuole di Specialità in Psicoterapia «Coirag» e «Irep» (Padova), attualmente docente di Psicodiagnostica Psicoanalitica presso la Scuola di Specializzazione in Psichiatria di Padova. Ha lavorato fino al 2002 come psichiatra in vari servizi psichiatrici pubblici del Veneto; dal 2002 svolge attività privata come psicoterapeuta individuale e di gruppo. Svolge da oltre 15 anni attività di supervisione.

Tiziano Vecchiato, presidente di Fondazione Zancan. Coordinatore di studi, ricerche, formazioni sui sistemi di welfare. È stato componente del gruppo di lavoro «non autosufficienza» Ministero del Lavoro e Politiche Sociali 2021-22; consulente Ministero Politiche per la Famiglia, 2006-2007; presidente I Sez. del Consiglio Superiore Sanità 1997-2003; componente Gruppo di lavoro PSN 1998-2000. Autore di numerose pubblicazioni sul tema oggetto di perfezionamento.

Simone Visentin, ricercatore a tempo indeterminato di Didattica e Pedagogia Speciale presso il Dip. FISPPA dell'Università di Padova, svolge attività didattica e di supporto alla didattica. Tra i suoi ambiti di ricerca: il progetto di vita, il rapporto tra servizi e famiglie con figli disabili, la co-progettazione e i processi partecipativi nei servizi per la disabilità. Svolge attività formativa e di ricerca presso scuole, servizi alla persona, realtà del terzo settore, con un approccio partecipativo orientato al cambiamento delle pratiche e allo sviluppo dell'empowerment professionale.

(Re)thinking Foster Care Emerging Challenges and Systemic Responses

13th International Foster Care Research Network Conference

Porto, 9 & 10 September 2026

As the first quarter of the 21st century draws to a close, it has become increasingly apparent that foster care systems are confronted with new and complex challenges that can no longer be effectively addressed through the frameworks developed in the previous century. While the recruitment of new foster families has long been a structural concern, this difficulty has deepened due to demographic shifts, evolving family structures, economic constraints, and an escalating housing crisis in many countries.

In parallel, foster care responds now to a broader array of social transformations, including a diversification of family structures, increased migration, growing cultural, religious and ethnic diversity, evolving understandings of gender and identity, and the imperative to ensure meaningful participation of children and all relevant stakeholders in care processes.

These pressing issues intersect with multiple dimensions of foster care practice and policy, namely: kinship care, family contact, the maintenance and regulation of relationships with birth families, therapeutic and specialized foster care provisions, transitions to independent living, and the broader constructs of well-being and life satisfaction for children and young people in care.

The Polytechnic University of Porto is pleased to invite you to join us in September 2026 for two days of critical reflection, interdisciplinary dialogue, and collaborative exploration of contemporary challenges in foster care research.

The Call for Paper is open from now until **April, 30th 2026**

website: <https://eventos.ese.ipp.pt/www/fostercare/>

For all questions about the conference please contact: Ifcrn2026porto@ese.ipp.pt



Serena Angioli (a cura di)

L'Italia può diventare un Paese per Giovani?

Il Mulino, Bologna, 2025



Il dibattito sulle giovani generazioni lancia nuovi segnali. Una conversazione e un libro mettono a fuoco fragilità politica, scarsa partecipazione, mobilità sociale bloccata e povertà educativa, invocando politiche ispirate al quadro europeo. Quali?

Sull'annosa questione delle Giovani Generazioni, alcuni indizi dicono che si muove qualcosa, almeno nel dibattito divulgativo e scientifico.

Lo scorso venerdì 16 gennaio 2026, la prima puntata de *Le conversazioni del Corriere*, condotta da Maria Serena Natale, ha avuto per titolo «Come tornare un Paese per giovani?» (e come ospiti Ferruccio de Bortoli e Mauro Magatti) e ha toccato alcuni dei temi sviluppati in «L'Italia può diventare un Paese per Giovani», il libro curato da Serena Angioli per il Mulino pubblicato a inizio 2025 nella collana «Sistemi di welfare».

Ne cito un paio che hanno il pregio di aprire riflessioni inedite, lasciando sullo sfondo l'arcinoto refrain su bassi salari, accesso alla casa, welfare per la famiglia e dintorni. Il primo si riferisce a una *fragilità politica* del nostro Paese. Nella conversazione del Corriere, Ferruccio De Bortoli ha chiamato in causa il peso di uno *svantaggio comparato*: chi oggi è giovane in Italia ha meno diritti politici rispetto a chi ha la stessa età in alcune parti d'Europa, in termini di elettorato sia attivo (da noi si vota a 18 anni, da altre parti per alcune consultazioni il diritto di voto è anticipato a 17 o 16 anni) sia passivo (da noi si è eleggibili alla Camera a 25 anni: nei Paesi OCSE, la soglia minima per candidarsi alla camera bassa è 18 anni in molti casi, 21 in altri, e 25 in una minoranza).

Nel libro curato da Serena Angioli, la fragilità è descritta partendo da un'altra prospettiva e prendendo un'altra piega, per arrivare allo stesso risultato: lo svantaggio comparato. Le giovani generazioni esprimono bisogni e richiedono diritti «che noi non riusciamo a cogliere e ai quali non riusciamo a rispondere», perché nelle posizioni che presidiano i processi decisionali a volte c'è chi li disconosce (si rifiuta di riconoscerli o li nega) e altre volte chi li misconosce (per ignoranza, errore o sottovalutazione non se ne rende nemmeno conto, che è anche peggio). A pagarne le conseguenze è anche la filiera scolastico-formativa, visto che «quando i ragazzi entrano a scuola, spesso hanno l'impressione di entrare in un museo e non nell'ambiente che deve essere il loro e per loro». In astratto, per rimuovere questo problema, basterebbe ispirarsi alla Carta europea della partecipazione dei giovani alla vita delle autorità locali e regionali. Il punto è che, dicono Angioli et al., pare che autenticità e profondità del messaggio in essa contenuto non siano stati pienamente compresi dalle nostre istituzioni. Ed è qui che si torna alla fragilità politica (non solo in senso anagrafico).

Il secondo spunto che unisce la conversazione «Come tornare un Paese per giovani?» e il libro «L'Italia può diventare un Paese per Giovani» è la *mobilità sociale*.

Nella Conversazione del Corriere, Mauro Magatti ha evocato la chiusura di alcuni network di relazioni che negli ultimi decenni hanno ostacolato la circolazione delle élite e ha riassunto il tutto in una frase a suo modo iconica: da noi, «chi raggiunge una certa posizione, la tiene in eterno, o al massimo si sposta».

Nel libro curato da Serena Angioli, il tema della mobilità viene visto da altre prospettive, come ad esempio la povertà economica ed educativa, che investe adolescenti e minorenni e che si sta diffondendo in varie aree del Paese, incluse quelle in cui non te lo aspetti (le grandi città del Centro Nord). L'esortazione degli autori, ancora una volta, è cogliere lo spirito della cornice europea mettendo in connessione terzo settore e agenzie istituzionali educative che agiscono con e per i giovani: dalla valorizzazione dello youth work, al riconoscimento di chi svolge il ruolo di youth worker, per arrivare a un piano nazionale di standard minimi di servizi e attività in favore dei giovani da assicurare su tutto il territorio nazionale. Il libro descrive alcune esperienze ben distribuite lungo lo Stivale e che meriterebbero di essere imitate per rendere più equa la mobilità sociale.

Nel nostro Paese, tanto lo svantaggio comparato che deriva dalla *fragilità politica* quanto la *mobilità sociale* bloccata per i più dovranno essere affrontati tenendo conto della composizione etnica delle *Giovani Generazioni*. Vero è che siamo lontani da contesti come gli Stati Uniti, dove la Generazione Z rappresenta l'avanguardia del cambiamento nella composizione etnica del Paese tanto che solo «a bare majority (52%) are non-Hispanic white – significantly smaller than the share of Millennials who were non-Hispanic white in 2002 (61%)», ma è anche vero che in Italia a gennaio 2025, i minorenni stranieri residenti erano rappresentati circa il 19% di tutti i residenti fino a 19 anni. E che, come dicono Angioli et al., la povertà economica ed educativa colpisce in particolare le famiglie con minori stranieri: quindi, meno fragilità e più mobilità per tutti i colori.

di Paolo Gubitta

pubblicato il 18 gennaio 2026, www.glistatigenerali.com

Fondazione Emanuela Zancan

RIPARTIRE DALLA COSTITUZIONE

La lotta alla povertà. Rapporto 2025

Il Mulino, Bologna, 2025



Guerre e devastazioni caratterizzano gli attuali scenari internazionali. Dovrebbe prevalere il diritto alla vita, alla speranza, alla solidarietà. Ma può sembrare velleitario invocare i diritti umani, la tutela dei deboli, la giustizia sociale.

A che titolo un libro può parlare di dignità delle persone, di diritti e doveri sociali, di giuste garanzie? E perché parlarne a quanti hanno già lottato per un compito universale, perché tutti siamo chiamati a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono l'effettiva partecipazione politica, economica e sociale. È la nostra Costituzione.

Purtroppo, la sfida è stata intesa come punto d'arrivo, dopo le guerre del Novecento, come se la Costituzione fosse il traguardo. È stata invece un punto di impegnativa partenza, verso nuovi modi di essere società. La solidarietà, la rimozione delle disuguaglianze, la tutela della salute, la protezione sociale, l'inclusione... sono traguardi affidati a una Repubblica bene di tutti. Gli ostacoli non mancano, sono radicati nei modi individualistici di intendere i diritti e di privilegiare l'interesse individuale piuttosto che generale.

Sono criticità che ci spingono a chiederci se non convenga ripartire da dove tutto è iniziato, la Costituzione. Gli autori di questo volume hanno condiviso questa sfida, analizzando gli interessi che stanno mettendo in discussione il nostro welfare, come se l'alternativa fosse privatizzare i diritti e rinunciare alla tutela pubblica della salute, dell'istruzione, della protezione sociale. Può avvenire in una società composta da individui liberati dai doveri di solidarietà, in particolare il dovere di rimuovere gli ostacoli che impediscono la effettiva partecipazione alla vita, sociale, politica e democratica, cioè ognuno libero di scegliere il proprio bene.

Le domande che hanno guidato la ricerca, qui documentata, sono le domande di quanti sentono il bisogno di rileggere oggi le indicazioni costituzionali sui doveri inderogabili di solidarietà (art. 2), su cosa significa rimozione degli ostacoli che limitano la libertà e l'eguaglianza dei cittadini (art. 3), sulle ragioni per comporre i diritti con i doveri (art. 4), sulla salute interesse individuale e

collettivo (art. 32), sul senso dell'assistenza sociale (art. 38), sui potenziali della sussidiarietà (art. 118). In definitiva significa rispondere al perché comporre l'universalismo dei diritti con l'universalismo dei doveri.

La risposta corrente è «servono maggiori risorse». Potrebbe rivelarsi illusoria, infatti, molti problemi potrebbero essere risolti contrastando le burocrazie inefficienti e curando le patologie organizzative, che assorbono considerevoli quantità di spesa pubblica. La salute della democrazia ha certamente bisogno di affrontare queste criticità e di non accontentarsi di remunerare prestazioni invece di soluzioni, di mettere in discussione i privilegi e le forme di consenso democratico, che rafforzano le disuguaglianze invece di contrastarle.

Prima delle moderne costituzioni, la carità ha preparato la giustizia, è quindi paradossale che proprio la giustizia possa venire oggi usata a vantaggio dei privilegiati e non dei più deboli. Sono esempi di questioni affrontate in questo volume, nato da seminari di ricerca e dal dialogo tra esperti su questioni giuridiche, economiche, gestionali che possono incoraggiare una ripartenza dalla Costituzione. L'obiettivo non è esaltare la sua memoria, ma capire come attuarla nella socialità attuale. Prima di tutti lo hanno fatto i costituenti, affidando il compito alle generazioni successive, per condividere il senso del vivere solidale, del comporre i diritti con i doveri, del curare i beni comuni..., in modi coerenti con i fondamenti costituzionali.

Contenuti

Prefazione (*Tiziano Vecchiato*)

Premessa. Reinterpretare l'universalismo (*Tiziano Vecchiato*)

PARTE PRIMA: RILEGGERE LA COSTITUZIONE

1. Ancora sulla opportunità di una «costituente per il welfare» (*Emanuele Rossi*)
2. Infrastrutture di cittadinanza sociale (*Tiziano Vecchiato*)
3. Il «progetto di vita» come messa alla prova dell'interazione tra pubblico e privati (*Mariassunta Piccinni*)
4. Le categorie del bisogno, oggi (*Elena Innocenti*)
5. I livelli essenziali nei servizi sociali (*Elena Vivaldi*)
6. Coinvolgimento dei destinatari/portatori di interesse. Una chiamata corale (*Francesca Pellegrini*)
7. Per una rilettura del «sinallagma» nel rapporto tra amministrazione pubblica ed enti del terzo settore (*Emiliano Frediani*)
8. La co-progettazione nei servizi alla persona: uno sguardo alla prassi (*Gianmaria Gotti*)

PARTE SECONDA: QUESTIONI ECONOMICHE, GESTIONALI, STRATEGICHE

9. Dal welfare state al welfare civile: le ragioni di una trasformazione (*Stefano Zamagni*)
10. Spesa e finanziamento della sanità tra pubblico e privato: un confronto tra Italia e altri paesi (*Vincenzo Rebba*)
11. Il metodo Rao. Linguaggio e concordanza, per favorire la sostenibilità delle decisioni cliniche (*Giuliano Mariotti*)
12. Il senso della cura: diritto dovere virtù sociale (*Tiziano Vecchiato*)
13. Nuove policy per un nuovo welfare a partire dalla salute (*Michele Colasanto*)
14. Risorse, doveri e diritti sociali: processi evolutivi, sfide e prospettive (*Paolo Onelli e Tiziano Vecchiato*)
15. La Cra Aperta, dallo sperimentare al proporre (*Alessandro Nanni Costa*)
16. Per l'infanzia, piccoli o grandi diritti? (*Marzia Sica*)
17. Povertà: risorse e modi per affrontarla (*Maria Bezzze, Cinzia Canali e Devis Geron*)

PARTE TERZA: CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

18. Principi etici che ispirano il Servizio sanitario in Italia (*Renzo Pegoraro*)
19. Epoca di cambiamento o cambiamento d'epoca? (*Tiziano Vecchiato*)

Riferimenti bibliografici

Gli autori

rale, posizionando le parti nel tutto che le contiene sul piano umano e professionale. Lo dice nel 1990 in modo profetico: «Gli assistenti sociali sentono sempre più acuto il bisogno di verifica e approfondimento della loro formazione professionale. È questo un segno estremamente positivo che testimonia la consapevolezza che lo svolgimento del ruolo professionale richiede:

- una verifica delle capacità relazionali;
- un continuo affinamento degli strumenti di conoscenza delle persone e del loro ambito di vita;
- un aggiornamento culturale per assimilare nella propria professionalità i nuovi fenomeni che l'organizzazione sociale o i mutamenti sociali determinano. (...) Forse è per questo motivo che sempre più diffusa è la richiesta di «supervisione» del proprio lavoro» (pp. 189-190 di questo volume).

Il volume è diviso in due sezioni: la prima dedicata a «fare ricerca su servizio sociale, infanzia e famiglia», la seconda sul tema della «supervisione professionale» e con una «intervista» di Lorenza Anfossi sulla supervisione di servizio sociale.

modo profetico: «Gli assistenti sociali sentono sempre più acuto il bisogno di verifica e approfondimento della loro formazione professionale. È questo un segno estremamente positivo che testimonia la consapevolezza che lo svolgimento del ruolo professionale richiede:

- una verifica delle capacità relazionali;
- un continuo affinamento degli strumenti di conoscenza delle persone e del loro ambito di vita;
- un aggiornamento culturale per assimilare nella propria professionalità i nuovi fenomeni che l'organizzazione sociale o i mutamenti sociali determinano. (...) Forse è per questo motivo che sempre più diffusa è la richiesta di «supervisione» del proprio lavoro» (pp. 189-190 di questo volume).

Il volume è diviso in due sezioni: la prima dedicata a «fare ricerca su servizio sociale, infanzia e famiglia», la seconda sul tema della «supervisione professionale» e con una «intervista» di Lorenza Anfossi sulla supervisione di servizio sociale.

STUDI ZANCAN

Politiche e servizi alle persone

- Contribuisce all'elaborazione delle politiche alla cultura e ai valori che possono orientarle
- Considera i cambiamenti e le ricadute sulle persone, in particolare su quelle che versano in situazione di maggior debolezza
- Conduce analisi sui servizi, sui modelli di intervento, sulle soluzioni operative e sui loro fondamenti etici, cercando nuove soluzioni
- Approfondisce le questioni del cambiamento nei sistemi di welfare in Italia e nel mondo
- Documenta esperienze positive, riproducibili in diversi contesti, così da alimentare fiducia e innovazione sociale
- Propone idee e documenti che meritano più ampia riflessione

4 modi per donare alla Fondazione «Emanuela Zancan»

CC bancario

IBAN (Banca Intesa)
IT 33 L 03069 09606 1000000 62910
intestato a
Fondazione «Emanuela Zancan» is
Centro Studi e Ricerca Sociale

Bonifico permanente (RID)

telefonando allo 049663800

5xmille

codice fiscale 00286760285

Dona ora

Dal sito www.fondazionezancan.it

Le donazioni in denaro e in natura fatte alla Fondazione «Emanuela Zancan» sono deducibili nel limite del 10% del reddito dichiarato, nella misura massima di 70.000,00 euro annui art. 14, c. 1, Decreto legge n. 35 del 2005, convertito nella Legge n. 80 del 2005; circolare Agenzia delle entrate n. 39 del 19.08.2005.

www.fondazionezancan.it

www.welfaregenerativo.it

www.personalab.org

www.crescerebene.org

www.outcome-network.org

